

---

# Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

ISSPE, Via Salvatore Bono, 31 - 90143 Palermo  
www.isspe.it - e-mail: [isspe.pa@libero.it](mailto:isspe.pa@libero.it)  
[isspe.pa@pec.it](mailto:isspe.pa@pec.it)



ISSPE

La collaborazione è libera e gratuita. I manoscritti, le copie o i supporti inviati alla Direzione, anche se non pubblicati, non si restituiscono.  
Per le collaborazioni non commissionate inviare un breve abstract (15 righe e non pezzi completi).

# Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

---

## *Collaborano a questo numero:*

Pier Luigi Aurea, Scrittore

Umberto Balistreri, Presidente dell'Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici

Fabrizio Fonte, Presidente del "Centro Studi Dino Grammatico"

Aldo Gerbino, Scrittore

Francesco Giubilei, Presidente della "Fondazione Tatarella"

Salvatore Lo Bue, Critico Letterario

Giuseppe Longo, Giornalista

Vito Mauro, Saggista

Antonino Palazzolo, Storico

Francesco Paolo Pasanisi, Scrittore

Isabella Rauti, Senatrice e Presidente del "Centro Studi Pino Rauti"

Tommaso Romano, Scrittore

Alberto Samonà, Assessore Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

Vincenzo Stabile, Vicepresidente Nazionale dei Gruppi Ricerca Ecologica

Giovanni Teresi, Critico Letterario



*Pubblicazione realizzata con il contributo*

*dell'Assessorato Regionale Beni Culturali e dell'Identità Siciliana*

*Dipartimento Beni Culturali e dell'Identità Siciliana*

## **RASSEGNA SICILIANA DI STORIA E CULTURA**

**Fondata nel 1997, oggi è una Collana dell'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, diretta da Umberto Balistreri e Francesco Pasanisi.**

**«Il Tempo delle Idee» alla «Giornata Tricolore»**

Si è tenuta a Custonaci la tradizionale «**Giornata Tricolore**», che nell'ultima edizione ha avuto per tema «**Il Tempo delle Idee per una nuova Italia**». Il 2020 è stato caratterizzato, infatti, da avvenimenti imprevisti ed imprevedibili, che ci hanno visto, per la prima volta, privati della nostra piena libertà nei movimenti e nella normale conduzione della nostra vita quotidiana. Proprio nelle settimane del «lockdown» tantissimi italiani hanno “riscoperto”, anche alla luce di queste privazioni personali, l'importanza, in termini valoriali, dell'identità nazionale e dei suoi simboli (dall'ascoltare il «**Canto degli italiani**» affacciati sui balconi al vedere il «**Tricolore**» che illuminava le facciate dei palazzi più celebri). In tal senso abbiamo pensato, mentre le «**Frecce Tricolori**» sorvolavano con le loro scie colorate i nostri cieli, di dedicare l'edizione 2020 della «**Giornata Tricolore**» a tutte le vittime del «**Covid-19**» ed a tutti gli operatori sanitari che hanno combattuto in prima linea e, soprattutto, ci siamo imposti di riflettere sulla nascita di un'auspicabile nuova Italia, che sappia affrontare, con una marcia in più, la ripartenza ed il prossimo futuro. Anche in questa occasione, insieme al «**Centro Studi Dino Grammatico**», ad organizzare l'evento hanno voluto esserci rispettivamente le fondazioni «**Nazione Futura**», «**Tatarella**», «**Giuseppe e Marzio Tricoli**», il «**Centro Studi Pino Rauti**» e l'«**Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici**» (ISSPE), con il patrocinio della fondazione «**Alleanza Nazionale**». Sono stati presenti i rappresentanti degli istituti culturali (**Francesco Giubilei**, **Isabella Rauti** e **Roberto Menia**) appena citati e con loro l'euro-parlamentare **Raffaele Stancanelli** e l'«**Assessore Regionale dei Beni Culturali e dell'identità siciliana**» **Alberto Samonà**. Mentre il «**Premio per la Cultura della Legalità 2020**» (ovvero una piccola quercia, che rappresenta il radicamento ai valori legalitari, realizzata in marmo di **Custonaci** ad opera dello scultore **Giuseppe Cortese**), è stato assegnato alla memoria di **Enzo Fragalà** (ed è stato consegnato nelle mani della figlia **Marzia**), per aver contrastato la criminalità mafiosa al punto di costargli, purtroppo, la sua stessa esistenza. Per l'edizione 2020 si è voluta riprendere la celebre frase di **Paolo Borsellino**, puntuale figura di riferimento del «**Centro Studi Dino Grammatico**», dove si ricorda che *«la lotta alla mafia deve essere un movimento culturale e morale che coinvolga tutti, specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo della libertà, che si oppone al puzzo del compromesso morale, della indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità»*. A moderare l'incontro è stato il giornalista **Massimo Magliaro** (già Direttore di «**Rai International**» e Presidente di «**Rai Corporation**»).

Fabrizio Fonte



**GIORNATA TRICOLORE 2020**

ISABELLA RAUTI:  
L'ITALIA DEVE RIPARTIRE DALLA RESPONSABILITÀ DEI VALORI

Nel corso dell'ultima edizione della tradizionale «**Giornata Tricolore**», organizzata come di consueto dal «**Centro Studi Dino Grammatico**», a Custonaci (Trapani) la Senatrice **Isabella Rauti (Presidente del «Centro Studi Pino Rauti»)** ci ha rilasciato un'interessante intervista sul momento attuale della politica italiana, ma anche sui riferimenti culturali e identitari di una comunità militante che affonda le sue radici lontano nel tempo.

**Carissima Isabella, vista la situazione attuale, non ritieni che sia giunto il tempo delle idee per una nuova Italia?**

Io sono convinta che le idee di fondo siano sempre le stesse. Mi spiego le idee, e scusate la citazione, che “mossero il mondo”, perché continuano a muoverlo ed in questo ovviamente non c'è, chi mi conosce lo sa, nessuno atteggiamento di musealizzazione, non c'è nessuna inclinazione al nostalgismo, al passatismo né tantomeno all'immobilismo, all'antiquariato ideale o ideologico, ma c'è, invece, la consapevolezza - mia e per fortuna di un'intera comunità di generazioni diverse - di portarsi dentro questo patrimonio ideale e culturale che vogliamo rielaborare, perché siamo convinti che sia in grado di metterci nella condizione di trovare risposte ai nuovi bisogni ed alle nuove sfide della post-modernità. Penso che il compito della politica sia anche questo altrimenti la politica diventa solo un rincorrere la cronaca quotidiana, sicuramente importante per la vita del Paese, ma serve anche alzare lo sguardo, per avere una visione ampia e di prospettiva; la politica del “pensiero lungo” ha anche questo compito e questa vocazione. Spero anche un suo destino.

**Per avere questa visione alta della Politica bisogna avere anche una certa dimestichezza sugli eventi che governano il mondo, con un occhio attento alla propria identità.**

Oggi nessuno di noi può fare un progetto politico senza avere la percezione della dialettica tra Nord e Sud del mondo, delle dinamiche della geopolitica e dei suoi equilibri, nonché del ruolo centrale del Mediterraneo, dei conflitti vecchi e nuovi. Non si può pensare ad un progetto politico senza avere - ad esempio - idea della crisi demografica in atto o della sfida dell'immigrazione o delle grandi emergenze planetarie comprese quelle ambientali. Altrimenti si ha una visione che non può essere anche corretta, ma miope e limitata. A questa necessità di visione vanno aggiunte alcune parole chiave come l'identità di popolo, nella consapevolezza della nostra civiltà millenaria, rispetto a quell'onda anomala, che agisce come un rullo compressore, della globalizzazione. E anche il concetto di sovranità e quello dell'interesse nazionale (oggi talvolta minacciato da organismi sovranazionali) sono valori che vanno difesi perché non si può cedere nulla in termini di sovranità nazionale. Serve recuperare l'attaccamento alla Patria, alle sue radici culturali, alla sua lingua, ai suoi dialetti. A tutto ciò che contraddistingue e distingue, con la sua unicità la propria Patria e la propria Terra e anche le piccole Patrie, che appartengono all'identità nazionale e che contribuiscono a definirla.

**Oggi si corre spesso il rischio di essere minacciati da diverse forme di populismo rispetto al quale, non ritieni, bisogna fare chiarezza?**

Il populismo può diventare una minaccia e rappresentare un rischio. Soprattutto lo lascerei come deriva della politica in totale appannaggio dei neo-giacobini del Movimento 5 Stelle. Noi veniamo da un'altra storia e non siamo populistici, ma nazionali popolari e con il popolo vogliamo celebrare un patto sociale. Noi siamo quelli che vogliono ricomporre la frattura tra popolo e politica. Noi siamo quelli che quando dicono popolo, dicono centralità della persona all'interno della declinazione di un programma politico. Siamo anche quelli che rivendicano e che vogliono una politica che sia rappresentanza e non delega o peggio autoreferenzialità. Sul piano pratico il concetto della rappresentanza richiede, anche delle modifiche, innanzitutto della legge elettorale esistente da rivedere in senso maggioritario, ma anche riforme di carattere costituzionale nella direzione di una Repubblica presidenziale. Bisogna che la politica si fondi sul consenso e bisogna che la politica sia rappresentanza e democrazia compiuta e non asimmetrica e deficitaria.

**Non ritieni necessaria, proprio in questo senso, un'azione politica, che sia in grado di intercettare, di ascoltare e di rispondere alle istanze reali che provengono, nel senso più nobile del termine, dal basso?**

C'è chi dice che mettere o rimettere il popolo al centro della politica sia un'utopia magica, per altri è un'utopia concreta, per noi è una realtà ed un dovere. Dal mio punto di vista la risposta non è nel populismo, che considero una deriva. Non mi piace come definizione e si presta anche ad un inganno. I Cinque Stelle ne sono la metafora plastica dell'affermazione e della vittoria dell'antipolitica, ma non nel senso del tradimento della vocazione principale della politica, che è quella di assicurare il bene comune. Il populismo è un inganno perché non ha niente a che fare con le politiche sociali, con le politiche popolari e con le reali politiche di solidarietà.

**Fare attività politica ai nostri giorni è veramente complicato. La frammentazione della società italiana è sempre più palese ed è forse il vero motivo che non consente di raggiungere obiettivi importanti.**

Nella nostra elaborazione politica dobbiamo puntare ad un obiettivo: ricomporre quello che è stato definito da Bauman lo «sciame sociale», che deve essere appunto ricomposto in «comunità solida» ed in una «comunità nazionale» con il senso dell'appartenenza. Quella che oggi è una «società liquida», e che i *social-media* rendono ancora più liquida, deve cercare la strada per ritrovarsi e per ricostruire la coesione sociale. Penso che la globalizzazione abbia mostrato tutta la sua fragilità, questo rafforza la necessità e favorisce la consapevolezza che si deve ricomporre quella frattura, a cui facevo riferimento, tra popolo e politica, tra popolo e partiti, tra popolo ed élite, tra governati e governanti. Ricomporre queste fratture, comporta il ritorno alla centralità della politica, della buona politica intendo con la persona al centro! Direi anche una sorta di ritorno dell'ante-politica per concludere, una volta per tutte, la stagione dell'anti-politica e marginalizzare chi l'ha rappresentata nel peggiore dei modi, dando una risposta sbagliata ad una domanda giusta. Mi sembra utile invocare il ritorno all'ante-politica, mettendo tra parentesi la fase dell'anti-politica; ed il nostro mondo farà meno fatica di tutti gli altri, perché nonostante alcuni inevitabili cambiamenti e nonostante le nostre diaspore, siamo rimasti fedeli a noi stessi e siamo quelli più capaci di riprendere in mano il bandolo di una politica sana, genuina ed autentica, che ascolta

e dà risposte. In questo senso parlo dell'ante-politica come capacità di dare risposte ai reali bisogni dei cittadini.

**Torniamo a quella frattura a cui facevi riferimento, ovvero a quella crisi politica e di sistema, che poi è anche una crisi di consistenza stessa della democrazia. Non pensi che bisogna ripartire da una «responsabilità dei valori» di cui ogni società sana dovrebbe essere portatrice?**

Il nodo da cui dobbiamo ripartire è l'assenza del rapporto tra popolo e politica, tra popolazione e Istituzioni. Ripartire dall'attuale crisi della politica, che si è espressa attraverso tutti i tatticismi che ci hanno imposto o attraverso i trasformismi ai quali abbiamo assistito increduli e disgustati, creando maggioranze improbabili e contro natura. Oggi la totale impreparazione viene, addirittura, assunta come criterio meritocratico che è il paradosso dei paradossi. Bisogna, invece, proprio ripartire dalla responsabilità dei valori. Dal territorio, da un'economia sociale di mercato che sia sussidiaria ed inclusiva, ma che non sia assistenzialismo fine a sé stesso e, soprattutto, un'economia che ci veda liberi dalla oppressione fiscale cui siamo soggetti.

**Tuttavia questo ritorno all'ante-politica non delinea la possibilità di un ritorno all'esistenza delle ideologie, che, invece, sembrerebbero ormai definitivamente superate se non addirittura volutamente “cancellate” dalla storia?**

Ragionare sulla fine delle ideologie mi fa, naturalmente, tornare alla memoria quando mio padre in alcuni congressi missini - talvolta senza essere pienamente compreso - esponeva le tesi di Francis Fukuyama sulla «fine della storia» e sulla fine delle ideologie. Fukuyama diceva che nel XX secolo si sarebbe raggiunto l'apice di questo dissolvimento e che poi ci sarebbe stato qualcosa di fluido che avrebbe causato il crollo delle ideologie e appunto la «fine della storia». Ricordo anche, mentre lui esponeva queste tesi alla platea, facce perplesse ed occhi un po' smarriti. Non tutti allora compresero la portata, non solo di quello che mio padre raccontava, ma soprattutto delle previsioni contenute nelle tesi di Fukuyama ed oggi, invece, siamo qui con lucidità e consapevolezza ad analizzare quanto è accaduto e ad ammettere che si è realizzato era stato previsto. Egualmente si è verificato - e mio padre ne parlava nelle stesse sedi congressuali anticipando in modo profetico quanto è avvenuto - il superamento delle categorie di destra e di sinistra, intese come categorie ottocentesche o meglio come etichette dell'Ottocento superate da una destra sociale per «andare oltre» ed elaborare una politica che fosse in grado di dare delle risposte alle sfide poste dalla modernità. Il sistema bipolare ripropone lo schema destra - sinistra in termini diversi e un po' convenzionali, ma quella del superamento delle categorie ottocentesche è stata un'intuizione profetica e feconda, che non portava con sé l'abbandono di quelli che sono le idee ed i valori della Destra ma voleva “comprenderli e superarli” in una visione politica fedele, ma rinnovata ed attenta alle nuove emergenze. Tornando al tema, le generazioni più giovani sono cresciute immerse in credenze post-ideologiche, che hanno portato quello che tecnicamente viene definito il «disallineamento dell'elettorato». Cioè lo spostamento anche nei voti e nei consensi e, quindi, alla caduta delle ideologie ed al superamento delle categorie tradizionali. Oggi viviamo tutti un po' immersi nel post-ideologismo, ma - attenzione - c'è un'ideologia che a mio avviso resiste e ci minaccia, quella del «pensiero unico», che non è affatto *post*, ma è molto ideologica e vorrebbe imporsi come dominante. E dal mio punto di

vista è la minaccia principale alla quale dobbiamo lanciare la nostra sfida. L'ideologia del «pensiero unico» è quella che vuole trasformare le persone in numeri. È quella degli algoritmi. È quella che vuole svuotare di senso e di valore le identità, le tradizioni, la famiglia e la storia.

**Oggi appare sempre più evidente che esiste una censura, che si abbatte contro chi esprime la sua idea nel contrastare l'avanzata del cosiddetto «pensiero unico».**

C'è un pensiero unico, abbiamo detto, ma c'è soprattutto un'offensiva sottile, diffusa, pervasiva attraverso la globalizzazione e la sua potenza nichilista; un rullo compressore che viaggia con la globalizzazione e colpisce, ad esempio, la famiglia, con la sua ideologia *gender* di genitore 1 e 2; delle oltre 50 "identità di genere" contemplate. E, ancora, l'offensiva colpisce quando con "l'automatismo" dello *ius soli* vorrebbe concedere la cittadinanza o quando rivendica come diritto la pratica dell'utero in affitto e la maternità surrogata per vendere figli alle coppie omosessuali. Tutti elementi - e si potrebbero fare anche altri esempi - di una medesima visione nichilista, che lancia quotidianamente la sua guerra radicale, profonda e pericolosa a quello di cui noi siamo portatori e difensori: l'identità e la tradizione. Quella tradizione che sfida la modernità. Quella tradizione che è in grado di rinnovarsi. Quella tradizione che sa essere rivoluzionaria e non naftalina. La minaccia e l'attacco è sferrato all'identità, alle tradizioni, alla sovranità nazionale, alla nostra religione, all'Europa dei popoli e delle piccole patrie. Un'Europa di Stati liberi e sovrani, che riconosca le sue radici cristiane. La sfida c'è ed è la sfida delle identità, delle tradizioni e delle radici. Tutto questo è sicuramente un programma ed una visione politica e culturale ed è il nostro contributo per salvare l'identità nazionale, le identità locali, le piccole patrie e la sovranità nazionale contro le oligarchie, contro i maestri della globalizzazione, contro anche l'islamizzazione dell'Europa che passa attraverso la demografia religiosa e l'arrivo indiscriminato di ondate migratorie. La minaccia esiste e noi, dunque, dobbiamo fare fronte, per difendere il concetto della libertà. Non solo delle libertà individuali, ma della libertà di pensiero, della libertà di parola, della libertà di espressione che si dà per scontata, quando scontata non è. Perché c'è il «pensiero unico» e dominante, che è un "moloch" minaccioso e prepotente della cui pervasività tentacolare forse non abbiamo la percezione esatta.

**Tuttavia per contrastare tutto ciò ci vorrebbe un Governo che tuteli e difenda le prerogative identitarie. Quello attuale, a parte che non sembra affatto interessato, non sembrerebbe attrezzato per una sfida così importante.**

Questo è un Governo abusivo e senza consenso, che invece è uno dei pilastri della democrazia. È un Governo senza consenso interno, perché tra di loro lo dicono continuamente non si apprezzano ed è privo, anche, di un consenso esterno, perché non si è misurato con il voto popolare. Ci ritroviamo, quindi, con un Governo senza consenso e senza rappresentatività, secondo concetto fondamentale e asse portante di ogni visione e di ogni costruzione democratica. Tutti quelli che, mentre noi chiedevamo e continuiamo a chiedere il voto anticipato, ci davano lezioni di diritto costituzionale, ci dicevano che c'era necessità di dare vita a questo Governo privo di consenso e privo di rappresentanza, perché siamo una democrazia parlamentare ovvero basata sulla maggioranza presente in parlamento, ignorando che la stessa democrazia parlamentare non solo riconosce la sovranità al popolo, ma prevede anche come diritto, altrettanto costituzionale, che ci sia una concordanza tra il corpo elettorale e quello parlamentare, una sorta di armonia tra il sentimento politico più diffuso nel Paese e la maggio-

ranza in Parlamento, concordanza e armonia che non ci sono in questo Governo. Lo stesso diritto costituzionale, inoltre, prevede che si possa ricorrere allo scioglimento anticipato delle Camere se giudicato opportuno, ovvero quando ci sia disarmonia fra l'attività degli eletti ed il sentimento popolare. Io non ricordo disarmonie peggiori di quelle espresse da questo Governo, che ci è stato imposto calpestando la rappresentanza, il consenso e la sovranità popolare. Invece proprio le democrazie sono al centro del desiderio politico. Questo desiderio politico è un desiderio che resta insoddisfatto. Le democrazie che conosciamo sono fragili, sono deficitarie, sono contraddittorie, perché con un sistema elettorale malato la vittoria non va più alle maggioranze e questa è la contraddizione più profonda ed è anche il rovesciamento del concetto fondamentale di sovranità popolare. Un sistema elettorale malato che ha trasformato, le cosiddette minoranze sociologiche in maggioranze politiche e, infatti, oggi governa chi ha perso le elezioni e non chi le ha vinte nel sentimento popolare per questo ribadisco dovremmo rimettere il *demos* al centro della politica.

*Intervista a cura di Fabrizio Fonte*



L'intervento di Isabella Rauti

Ormai ospite fisso, da alcuni anni, della Giornata Tricolore di Custonaci è **Francesco Giubilei** (Presidente della Fondazione Tatarella), con cui abbiamo voluto scambiare due parole sull'attuale momento della politica italiana. Il respiro internazionale, legato alle sue attività culturali, ci consente, infatti, di avere una visione particolarmente approfondita sul futuro.

**Carissimo Francesco in questi ultimi anni abbiamo assistito ad un decadimento complessivo dell'azione politica e le sfide del futuro appaiono veramente ardue da superare.**

Quello che occorre veramente è che la politica torni al centro del dibattito nazionale e sovranazionale e lo può fare ritornando a parlare con le persone, ritornando ad avvicinarsi alle persone. Io sono dell'idea che il recente taglio dei parlamentari non favorirà affatto un ritrovato rapporto tra eletto ed elettore sui singoli territori. Nel momento in cui andiamo a tagliare la rappresentatività è chiaro che diamo sempre più potere a quella che è una politica legata ai poteri forti e, quindi, andiamo sempre più a limitare quello che è il peso dei cittadini all'interno del dibattito politico. Occorre, invece, portare avanti un disegno culturale e metapolitico, che debba servire alla politica per contribuire a costruire delle idee e dei processi, che possano, in un contesto assai complicato come quello attuale, diventare programmatici ed in grado di rimettere al centro quei valori che attualmente si sono persi. Oltretutto se la politica viene messa in secondo piano rispetto all'economia e, quindi, si tende a prediligere una visione della società dove l'economia è al primo posto. Si rischia che delle società private che, come per esempio Facebook, si sostituiscano agli Stati, censurando e chiudendo delle pagine di determinate forze politiche o partiti, delegittimando la centralità della politica.

**Certo parlare di idee e di programmi per il futuro sembra quasi un'utopia in quest'epoca veramente strana che sembra aver avventatamente reciso le radici con le tradizionali posizioni ideologiche del passato.**

Quando si parla di post-ideologia occorre partire dal presupposto che oggi si dice la politica non sia più caratterizzata in un ambito orizzontale, ovvero da un lato la destra e dall'altro la sinistra, quanto in un ambito verticale. Da un lato, quindi, l'élite e dall'altro lato il popolo, che hanno sostanzialmente sostituito la dicotomia destra-sinistra. La post-ideologia in Italia è rappresentata pragmaticamente dal Movimento 5 Stelle che nasce come un movimento post-ideologico, ma che ha portato avanti, nel corso del tempo, non tanto una politica post-ideologica, quanto una politica avaloriale. Ovvero una politica che ha dimenticato totalmente quelli che sono i valori che dovrebbero essere alla base della propria attività. Non so se il concetto di destra e di sinistra possano davvero definirsi superati, probabilmente potremmo usare anche dei sinonimi per ridefinirli, ma di sicuro rimangono i valori di riferimento. Nel momento in cui si perdono le idee ed i valori alla base della politica cosa succede? Avviene che il Movimento 5 Stelle si allei un anno con la Lega e l'anno successivo con il Partito democratico giustificando questa azione per l'appunto con il superamento dei concetti di destra e di sinistra. Partendo come un movimento post-ideologico, ha progressivamente dimenticato le idee alla base del progetto lanciato da Casaleggio e da Grillo trasformandosi a tutti gli effetti in un partito di sinistra. Non a caso l'attuale Governo è probabilmente quello più a sinistra della storia repubblicana.

**Per la verità questa impostazione post-ideologica non sembra limitarsi nello scenario politico italiano al solo Movimento 5 Stelle.**

La Lega, per esempio, non si può definire un partito di destra tradizionale, ma è una formazione politica post-ideologica che senza dubbio interpreta alcune battaglie care alla destra come quella sul presidenzialismo, il tema della sicurezza o la stretta sull'immigrazione. Se leggiamo i discorsi di Salvini e i suoi riferimenti culturali, ci rendiamo conto che non sempre appartengono al mondo della destra. Però va detto che la Lega è riuscita ad interpretare il cambiamento dello scenario politico per intercettare un ampio elettorato come fece (pur con le dovute differenze) Berlusconi nel 1994 con la sua discesa in campo, rivoluzionando il contesto politico e portando il partito azienda ad ottenere il Governo del Paese. La stessa Lega con una nuova visione della politica, come anche il Movimento 5 Stelle, ha rivoluzionato la modalità di fare politica in due aspetti prettamente post-ideologici, che sono da un lato l'utilizzo del web e dall'altro dei social-network, riuscendo ad intercettare anche quell'elettorato prevalentemente giovanile che in passato, per la maggior parte, votava a sinistra. Non a caso la Lega è riuscita a raggiungere, alle ultime elezioni europee, dei risultati addirittura attorno al 35%, intercettando questo "nuovo" elettorato, grazie ad un utilizzo efficace dei social-network, ma l'ha fatto anche grazie alla presenza, attraverso le manifestazioni di piazza sempre molto partecipate, sui territori. Diverso il caso di Fratelli d'Italia che rappresenta un partito più di destra tradizionale e, in particolare negli ultimi anni, ha assunto un posizionamento ascrivibile al mondo conservatore, ma sta intercettando anche un elettorato deluso dal Movimento Cinque Stelle.

**Oggi questa ondata così imponente per la Lega, dal punto di vista dei consensi, sembra però vivere un momento di stallo. È il risultato delle politiche poste in essere dal Governo giallo-rosso?**

La Lega, secondo i sondaggi, sta calando nel consenso proprio perché essendo un partito post-ideologico ha un elettorato liquido e non aveva intercettato solo elettori di destra, ma anche chi in passato votava per la sinistra. Tuttavia, se osserviamo i flussi elettorali nelle grandi città, per esempio Roma, nei quartieri storicamente più ricchi come i Parioli, il Partito democratico raggiunge il 40%, mentre se andiamo in periferia a Tor Bella Monaca o Tor Pagnotta, ovvero nelle zone in cui c'è un forte disagio sociale, la prospettiva si ribalta. L'esempio plastico è Ferrara, una città che è stata governata, come gran parte dell'Emilia-Romagna, storicamente dalla sinistra. In passato i cittadini ferraresi hanno sempre votato il Partito comunista, poi i Democratici di sinistra e, quindi, il Partito democratico. Poi, con l'arrivo di un'emigrazione massiccia, in alcuni quartieri della città sono emerse problematiche per quanto riguarda la sicurezza e, pertanto, il cittadino, per esempio un operaio di Ferrara, che ha sempre votato a sinistra e che magari con sacrifici ha fatto un mutuo per acquistare una casa in un quartiere un tempo tranquillo, ne ha visto progressivamente deprezzare il valore. Non solo a causa della crisi ma per la situazione di disagio che nel frattempo si è creata a causa di fenomeni come gli spacciatori legati alla mafia nigeriana. Questo elettore, magari dopo aver chiesto aiuto ai referenti del Partito democratico presenti sul territorio, ha ottenuto risposte che negavano la realtà e l'evidenza. Nel momento in cui la Lega si è candidata come partito post-ideologico è riuscita, di conseguenza, ad ottenere il voto anche di questi cittadini.

**Questa chiave di lettura può finalmente consentire alla destra, che si dice sempre essere maggioranza nel Paese, di arrivare al Governo?**

Nonostante i cambiamenti che hanno avuto gli schieramenti politici negli ultimi anni, uno dei problemi atavici della destra è, come già diceva Prezzolini negli anni Settanta, un individuali-

simo che purtroppo ha portato sul piano politico-culturale a non creare sinergie. Oltretutto c'è stato storicamente il tentativo da parte della sinistra, attraverso il concetto di egemonia culturale teorizzato da Gramsci, che oggi potremmo definire del politicamente corretto, di ghettizzare e chiudere quelli che sono degli spazi, soprattutto in ambito culturale, al mondo della destra. Un altro problema nasce nel momento in cui la destra, per inseguire il consenso, rincorre battaglie e posizioni che non le appartengono. C'è la necessità, quindi, di rimettere al centro dell'azione politica i valori della destra.

*Intervista a cura di Fabrizio Fonte*



L'intervento di Francesco Giubilei. Alla sua destra Isabella Rauti

**Rivestire un ruolo di Governo (Assessore ai Beni Culturali in Sicilia n.d.r.) di questi tempi, che appaiono ormai slegati dai tradizionali riferimenti ideologici deve essere veramente complicato. Soprattutto se si vuole caratterizzare la propria azione amministrativa o mi sbaglio?**

Nonostante viviamo in pieno post-ideologismo, almeno in questa fase fluida, come avrebbe detto qualcuno, l'ideologia è, invece, ben presente ed è presente precisamente un'ideologia del nulla, che noi tutti conosciamo, perché in passato si faceva promotrice di altre ideologie, che venivano amplificate attraverso una serie di *slogan*, molto spesso urlati, e che avevano un unico scopo che era quello dell'abbattimento dei valori e dei principi tradizionali e universali. L'ideologia del nulla si è evoluta nei decenni. È diventata ancora più subliminale. È diventata di massa e non è più soltanto appannaggio di un'area politica ben definita, ma sta diventando patrimonio, scusate il termine patrimonio, condiviso da una moltitudine di persone, indipendentemente dalla loro provenienza culturale o politica o ancora, religiosa.

**Di tutto questo marasma ideologico del nulla a chi possiamo, pertanto, attribuire una particolare, se non principale, responsabilità?**

L'informazione ha una responsabilità enorme. Lo dico da giornalista professionista, perché certo giornalismo è diventato, ovviamente non possiamo generalizzare, la grancassa dei poteri forti, la cui narrazione è affidata al racconto di giornalisti pennivendoli, che non sono altro che il megafono di un sistema di potere. Il mondo dell'informazione ha un dovere su questo punto, per chi ancora ci crede, che è quello di vigilare e raccontare i fatti senza veline e filtri. Lo dobbiamo al senso stesso del giornalismo, al suo dna e alla sua etica, che purtroppo viene quotidianamente snaturata da personaggi in cerca d'autore e di padrini politici. Per non parlare di quei fenomeni transnazionali come, ad esempio, quello del neo-ambientalismo planetario: io sono certamente per la natura, perché ritengo che la natura sia il Sacro che si manifesta nel pianeta, a contatto con quelle energie di cui la natura stessa è portatrice, ma questo è molto diverso dall'ideologismo ecologista che era di fatto già finito negli anni Sessanta, ma i cui presupposti sono oggi alla base di una visione mondialista più che attuale.

**Tuttavia si ha l'impressione che sia per davvero complicato interrompere questo circolo vizioso, che "indottrina" le masse compromettendo le libertà individuali. Sembra piuttosto che, a partire da un determinato mondo politico, ci sia l'interesse di favorire il cosiddetto pensiero unico su specifici temi.**

Certamente questo avviene soprattutto a livello politico. Basti andare a vedere le cronache parlamentari, con le tesi di chi vuole imporre, ad esempio, le diciture genitore 1 e genitore 2, per abbattere ancora di più l'istituzione tradizionale della famiglia. C'è, ad esempio, un dibattito in corso tra il Partito democratico ed il Movimento 5 stelle per introdurre lo «*ius culturae*» per gli immigrati. Secondo tale visione basterà accedere ad un ciclo di studi, non si capisce che tipo di studi, per avere la cittadinanza italiana. Una cosa che servirà a bypassare lo stesso «*ius soli*», che già è un'aberrazione di suo, perché se dovesse passare una simile proposta, con il nome mistificante della cultura, si consentirà di poter ottenere la cittadinanza a gente che dell'identità nazionale, del patrimonio culturale italiano non ha, con tutto il rispetto per le altre tradizioni e per altre culture, neanche la più pallida idea. Allora è su questi temi, sui temi etici che ci dobbiamo confrontare, per chi crede ancora ad una politica con la P maiuscola.

E poi c'è la grande questione del dominio della finanza sull'uomo e sui popoli. Un tempo si parlava di mantenere il primato della politica sull'economia, ma oggi è un dibattito superato: ma-

gari ci fosse l'economia a primeggiare, oramai ci sono solamente propaggini della grande finanza che arrivano ovunque con le loro tesi aberranti. Penso che su questi temi abbiamo tutti una responsabilità, quella di non tirarci indietro, perché è una battaglia epocale evidente, molto più di ciò che appariva fino a qualche anno fa. Parliamo di due mondi alternativi che si fronteggiano. Due visioni opposte dell'uomo e del pianeta.

**Da queste affermazioni ogni singolo cittadino è, quindi, chiamato ad un atto di responsabilità, ma di norma la voce della gente sembra non avere alcun peso nell'agenda politica nazionale.**

Tutti noi spereremmo che la parola passi, quanto prima, al popolo per vedere effettivamente i cittadini cosa vogliono. Allo stato attuale, molto probabilmente, la parola ai cittadini verrà data solo dopo aver consumato i soliti giochetti e dopo aver introdotto una legge elettorale proporzionale, conseguente al recente illogico taglio dei parlamentari (ma non dei privilegi), che consentirà di rafforzare le segreterie dei partiti e le alchimie di palazzo e di corridoio. Il tutto, a scapito del diritto dei cittadini ad avere una reale rappresentanza nelle istituzioni. Il tema dei valori e dell'identità di chi si batte per la sovranità nazionale è anche quello di battersi per un ritorno all'etica della politica, in un'Italia sempre più assurda, dominata da poltronisti e da pedine originate da piattaforme Rousseau.

*Intervista a cura di Fabrizio Fonte*



Alberto Samonà

IL PITTORE PIPPO RIZZO  
e la sua breve stagione futurista

Pippo Rizzo è nato a Corleone (Palermo) il 6 gennaio del 1897. La mamma era Rosa Trentacoste, cugina dello scultore Domenico Trentacoste. Da giovane si è iscritto all'Accademia di Belle Arti di Palermo. Tra i suoi maestri c'erano Mario Rutelli ed Ernesto Basile. Il pittore Pippo Rizzo ha partecipato alla sua prima mostra nel 1916, accanto ad artisti già affermati come Achille Leto, Mario Rutelli, Domenico Trentacoste.

Nel 1918 ha fondato il circolo culturale "Rinnovamento". Nel 1919 a Roma all'Hotel Flora ha conosciuto Filippo Tommaso Marinetti. Venti anni dopo, nel 1939, ha descritto questo incontro in un articolo apparso su un quotidiano di Palermo. L'articolo era illustrato con una foto di Marinetti che parlava alla radio e con la riproduzione della prima pagina del numero del giornale "Roma Futurista" del 21 dicembre 1919. Tra Pippo Rizzo e Marinetti si è creato da subito un buon rapporto, tanto che anche quando il pittore ha chiuso l'esperienza futurista ed è tornato al figurativo, la loro amicizia è rimasta ben salda. Nel 1922 Pippo Rizzo si è trasferito a Palermo e ha diviso lo studio con Giovanni Varvaro. I due artisti, insieme a Vittorio Corona, hanno animato la vita artistico-culturale di Palermo. Nel loro studio hanno iniziato a realizzare progetti e disegni per mobili, tappeti e ceramiche.

La prima mostra d'arte futurista del gruppo siciliano si è tenuta a Palermo nel 1927. Nel 1929 Pippo Rizzo si è fatto promotore di una iniziativa a carattere nazionale: ha curato l'edizione di un fascicolo per ricordare i 20 anni del Futurismo. Il fascicolo di 32 pagine di grande formato, edito da Priulla di Palermo, riportava opere di Filippo Tommaso Marinetti, Pippo Rizzo, Balla, Depero, Fillia, Davy Gabrielli, Catrizzi, Vittorio Corona, Giovanni Varvaro, Balestrieri, Tato, Enrico Prampolini, Dottori, Giacomo Giardina, Castrense Civello, Renato Guttuso, Enzo Benedetto, G. Fabbri, Giacomo Etna.

I bagheresi presenti erano tre. Guttuso presentava un articolo su Pippo Rizzo a firma Guttuso Aldo-Renato. Non vi erano sue riproduzioni di opere pittoriche, anche se in quel tempo aveva prodotto alcuni pannelli d'ispirazione futurista: questi oggi si trovano nel museo di Bagheria a lui intestato. Giacomo Giardina presentava due poesie: "Galoppate della pazzia" e "Passatismo". Castrense Civello inseriva anch'egli due poesie: "Rivoluzione e "Metropolis".

La parte del leone nel fascicolo la faceva Pippo Rizzo: oltre al profilo tracciato da Guttuso, egli offriva un saluto a Marinetti e venti riproduzioni di sue opere. Contribuivano ad illustrare il fascicolo anche alcune opere degli altri artisti partecipanti.

Successivamente Pippo Rizzo ha preso parte alla Quadriennale di Torino, alla Mostra d'Arte decorativa di Monza, ad una mostra a Roma presso lo Studio di Anton Giulio Bragaglia. Ha preso parte ad alcune Biennali di Venezia (la XVI, la XVII, la XX, la XXII), alla Quadriennale romana e ad altre importanti mostre a carattere nazionale. Nel libro "Cenacoli, paesaggi, incontri", edito da La Tradizione di Milano nel 1936, Pippo Rizzo parlava del Caffè Aragno, frequentato da artisti di belle speranze che guardavano al futuro, al contrario degli avventori del Caffè Greco di via Condotti riservato ad artisti che continuavano a stare in contemplazione del classico passato. Anche i piccoli ponti di Venezia hanno catturato l'attenzione dell'artista. Interessante il racconto degli incontri notturni per le strade della capitale. I ponti sul Lungotevere, invece, riflettevano l'indolenza della città di Roma e dei suoi abitanti. Venivano inoltre descritti con pennellate vivaci i luoghi che Pippo Rizzo aveva frequentato maggiormente: Roma, Venezia, Pescara, Francavilla, Siracusa, la Sicilia interna e quella devota che saliva con i carri addobbati sul Monte Pellegrino a far visita alla "Santuzza". Quando Pippo Rizzo si è allontanato dal Movimento Futurista è tornato alla sua pittura figurativa, caratterizzandola di volta in volta, come nel

caso degli “omaggi” ai carabinieri, ai religiosi, ai militari che osservavano opere di alcuni pittori moderni. Un altro soggetto trattato è stato quello dei personaggi del teatro dei pupi siciliani. Tra il 1960 e il 1962 è stato chiamato a dirigere l'Accademia di Belle Arti di Roma. Pippo Rizzo è morto a Palermo nel 1964.

Pippo Rizzo è stato un artista che è vissuto con la passione per l'arte che è sempre rimasta la sua unica ragione di vita. Ha aderito al Futurismo per la voglia di sperimentare qualcosa di nuovo. Egli ha cercato di tradurre in forme accattivanti certo geometrismo introdotto dai futuristi. Quando, però, il Futurismo ha ricevuto una violenta spallata dalla Seconda Guerra Mondiale, sono riaffiorate le sue vecchie passioni: il figurativo, la Sicilia e le sue tradizioni. A quel punto l'arte futurista è divenuta marginale, ma qualcosa è rimasto nel suo pennello a ricordare una esperienza che in qualche modo lo aveva segnato positivamente.

Qui non si trattava di rinnegare un modo di dipingere, ma il pittore avvertiva l'esigenza di tornare a rappresentare il mondo reale nella sua integrità. Per il resto la sua era stata una pittura classicheggiante con evidenti soffi di modernità.



Il pittore Pippo Rizzo e il paladino Rinaldo



Pippo Rizzo: Carabinieri e paladini (1957)



«Calciatori» 1925 - XV Biennale d'Arte di Venezia  
Proprietà Galleria d'Arte Moderna di Palermo

IL PITTORE MICHELE DIXITDOMINO  
con i colori della Sicilia nei pennelli

Michele Dixitdomino è nato a Palermo il 2 ottobre del 1908. Il padre era un pittore decoratore che operava a Palermo nel periodo di splendore dello stile liberty. Il piccolo Michele ha manifestato subito una passione per il disegno e la pittura: ancora ragazzo aiutava il padre nel preparare le pareti di alcune case nobiliari per l'esecuzione di affreschi. Nel 1926 si è iscritto al Liceo Artistico di Palermo, dove ha avuto come maestri il pittore bagherese Onofrio Tomaselli e lo scultore Archimede Campini.

Ottenuto il diploma, si è iscritto al corso di pittura dell'Accademia di Belle Arti, sempre della sua città. Qui ha incontrato tra gli altri Ernesto Basile, Presidente dell'Accademia in quegli anni, e Felice Casorati capitato lì come Ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione. Nel 1931 è uscito dall'Accademia con la laurea e ha frequentato la Scuola Allievi del Genio di Verona come militare di leva. Ha partecipato a tutte le mostre sindacali siciliane dal 1932 al 1942. Nel 1940 ha partecipato alla XXII Biennale di Venezia; nel 1941 alla III Mostra Nazionale di Milano; nel 1948 alla Rassegna Nazionale di Arti Figurative di Roma; nel 1950 alla Mostra Nazionale di Arte Sacra contemporanea di Napoli; nel 1965 alla Mostra della Grafica Italiana Contemporanea a Montevideo (Uruguay). Queste per citare solo alcune delle tante partecipazioni a mostre importanti. Nel 1936 Michele Dixitdomino ha intrapreso la carriera di insegnante presso il Liceo Artistico di Palermo, come assistente di Eustachio Catalano. Dopo la interruzione della guerra, ha ripreso la sua attività d'insegnante al Liceo Artistico e dal 1969 è entrato prima come incaricato e poi di ruolo nella cattedra di Pittura all'Accademia di Belle Arti, sempre di Palermo. Intanto ha svolto una intensa attività di decoratore, di mosaicista e di esecutore di affreschi. Nel 1977 ha lasciato l'accademia e si è dedicato per qualche tempo all'attività di restauratore di monumenti antichi (Duomo di Monreale, Duomo di Cefalù, Duomo di Palermo, Cappella Palatina, Chiesa della Martorana). Nel 1985 è stata allestita una mostra antologica a lui dedicata, nella quale era descritto il percorso artistico dello stesso. Michele Dixitdomino è morto a Palermo il 20 febbraio 2003.

Il pittore all'Accademia ha imparato il mestiere: a quella tecnica di tipo classico è rimasto fedele per tutta la vita. Ha osservato ed analizzato le opere degli artisti delle varie avanguardie, le ha studiate come insegnante, ma non ne è stato mai contaminato. L'unica licenza che si è concessa è stata quella di allentare la rigidità delle forme. Alle forme approssimative è approdato spesso e volentieri, ma non ha percorso mai la via dell'informale. Michele Dixitdomino ha sempre sostenuto che la natura andava riprodotta nelle sue forme tradizionali e il quadro non doveva mai uscire completamente dai canoni della classicità. Le figure quasi abbozzate creavano una suggestione che faceva sembrare la scena viva. I volti indefiniti creavano un'amalgama nell'insieme delle varie figure e la scena presentava una eccezionale animazione, creando un'idea di movimento. La figura disegnata in modo approssimativo, con i lineamenti sfumati, offriva una rappresentazione indistinta dove i personaggi non erano riconoscibili, ma potevano essere i più diversi. Ognuno, cioè, si poteva riconoscere dietro la maschera dei personaggi che animavano le scene che Michele Dixitdomino disegnava con la morbidezza del pittore carico di esperienza, abilità e ottima fantasia. La leggerezza delle linee procurava un'armonia nei movimenti apparenti che facevano entrare lo spettatore all'interno dell'opera e ne facevano gustare il lato artistico. Nel quadro "Il pranzo in campagna" si vede un gruppo di persone intorno alla tavola che conversa allegramente e si è quasi tentati di rimanere in ascolto della conversazione. Michele Dixitdomino è sempre rimasto legato alla terrosità del paesaggio siciliano, alla sua esuberante natura colerica, alla lussureggiante sfarzosità delle tonalità di verde.

Il pittore ha fatto suo il paesaggio, lo ha assorbito completamente e ne ha riversato i colori sulla tela con dovizia di sfumature.

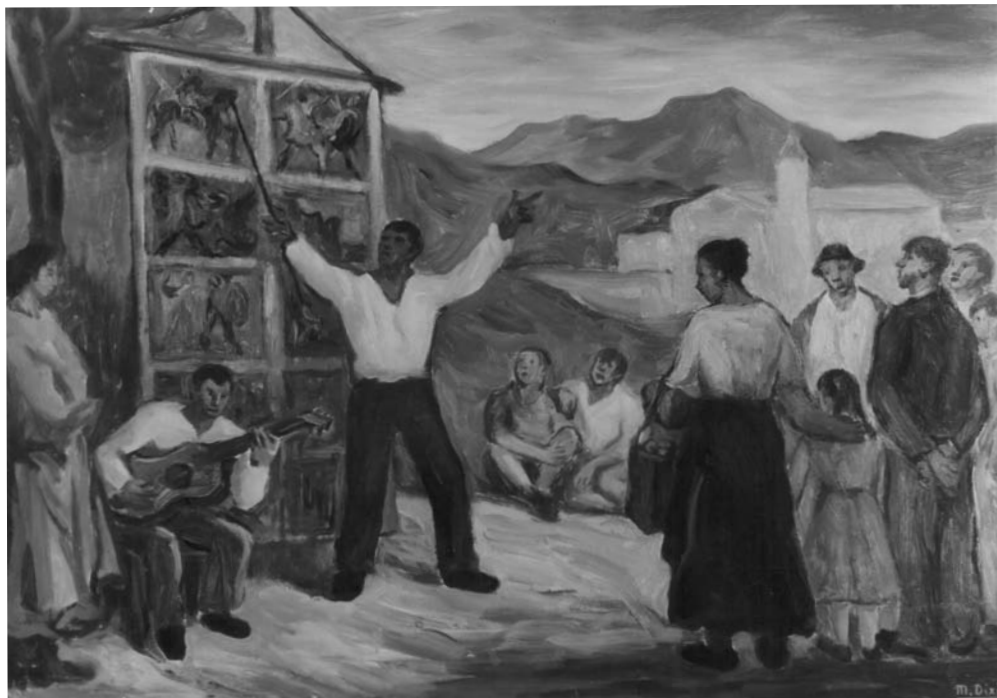
Anche nei ritratti il pittore rivelava una eccezionale abilità: oltre alla forma che non abbandonava mai i tratti della classicità, egli si soffermava sull'espressione del volto che voleva essere lo specchio dell'anima del soggetto rappresentato.

I personaggi erano sempre perfettamente inseriti nel paesaggio: e questo veniva vissuto da Michele Dixitdomino come qualcosa che stava dentro di sé in maniera completa e a volte sofferta.

L'arte di Michele Dixitdomino era subito riconoscibile perché portava impressi i segni di una Sicilia vissuta nella pienezza di forme e colori.



Michele Dixitdomino: Autoritratto- 1935



Mostra dell'Arte nella vita del mezzogiorno d'Italia - Roma - 1953  
Michele Dixitdomino: "Cantastorie"



Michele Dixitdomino: Pranzo in campagna - 1935

Sul Teatro Stesicoro

Il Teatro comunale di Termini Imerese e la storia del Palazzo civico: nuovi studi e scoperte



Foto Palazzo Comunale, sede storica, per gentile concessione di Antonino Surdi Chiappone

*«E' veramente miracoloso come fossero riusciti a comprimere in un così limitato spazio un mirabile gioiello di architettura che conteneva camerini, palcoscenico, platea, palchi tutt'intorno e loggione. Con l'autunno veniva rizzata all'esterno una comoda ed ampia scala esterna di sicurezza, in legno che adduceva al balconcino a petto adiacente al portone del municipio, e che segnalava ai cittadini che la stagione teatrale era incominciata».*

Così recita lo storico e giornalista Giuseppe Navarra (1893-1991), in merito al piccolo Teatro "Stesicoro" ubicato all'interno del Palazzo di Città, nel suo "Termini com'era" GASM, 352 pp., 2000.

In realtà, Termini Imerese ebbe un piccolo scrigno dell'arte all'interno del "Palazzo del Magistrato": il suo Teatro. Esso, anche se pur di modeste dimensioni, nel corso della sua attività e comunque prima del suo smantellamento, accolse e intrattenne il pubblico con rappresentazioni, manifestazioni, commemorazioni e veglioni. In quest'ultimo caso ad esempio, la festa carnavalesca del 1876, organizzata dall'originaria Società del Carnevale, cfr. il mio articolo: "Proclama" del 1876 di Giuseppe Patiri per la Società del Carnevale, in Termini Imerese (<https://cefalunews.org/2017/10/07/proclama-del-1876-di-giuseppe-patiri-per-la-societa-del-carnovale-in-termini-imerese/>).

Ricordiamo, aprendo una piccola parentesi, che la benemerita Società del Carnevale di Termini Imerese fu la prima forma organizzata di manifestazione carnevalesca documentata, pertanto, in quanto tale, ***il Carnevale di Termini Imerese è considerato a gran voce uno dei più antichi d'Italia ed erede diretto dell'antico carnevale di Palermo.***

Tornando al teatro termitano, purtroppo nulla ci è rimasto della sua struttura lignea, poiché venne totalmente distrutta negli anni 1910-1912, durante i lavori di “trasformazione” dell’edificio.

Verosimilmente, la detta struttura era già esistente sin dal Seicento, epoca, generalmente nota in Europa come il “*secolo del teatro*”, poiché si diffuse l’interesse verso questa eterogenea disciplina.

Un avvicinarsi ipoteticamente alla possibile allusione struttura teatrale termitana in seno al Palazzo del Magistrato, potrebbe essere ravvisata in uno dei dipinti a fresco eseguiti dal pittore *terminese* Vincenzo La Barbera (1577 circa – 1642), in particolare nel riquadro raffigurante un teatro con il relativo spettacolo.



Vincenzo La Barbera (1577 circa – 1642), Spettacolo teatrale. “COMICA GAUDEBAS, LUDIS, VARIISQ ^ CHOREIS MUSA, TUO LAETIS PRINCIPE STESICORO“. Cammara picta”, sede storica del Municipio di Termini Imerese.

La pittura del La Barbera fa parte del ciclo narrativo (dodici pannelli in tutto), inerenti la storia di Imera e di Therme, eternate all’interno della “Cammara picta”, o Sala del Magistrato, nella sede storica del Municipio di Termini Imerese.

Nel panorama sociale universale, il XVII secolo fu contrassegnato dal Concilio di Trento: un’azione risolutiva dei padri conciliari per reagire all’espansione della riforma protestante, ovvero il calvinismo e il luteranesimo. Infatti, il XIX concilio ecumenico, convocato da papa Paolo III, al secolo Alessandro Farnese (1468 – 1549) si svolse, con interruzioni, dal 1545 al 1563. Il sinodo, uno dei più importanti della Chiesa cattolica, era volto a reprimere ed estirpare le dottrine degli eretici attraverso il Tribunale dell’Inquisizione. Pertanto, questa istituzione ebbe il compito di condannare quelle teorie contrastanti l’ortodossia cattolica, le così indicate eresie.

In Italia, ovviamente, anche il teatro fu oggetto di controllo da parte della Chiesa che vigilò affinché si contrastasse ogni forma di tematica immorale e poco ortodossa. Siffatto atteggiamento scoraggiò inevitabilmente il fiorire della produzione del teatro nazionale stesso, favorendolo altrove.

## Il Palazzo del Magistrato di Termini

Recentissimo è un rilevante contributo allo studio di questo edificio. Quest'ultimo, infatti, ci riserva sempre nuove e sorprendenti, scoperte.

Grazie alle ricerche archivistiche, geologiche, e all'analisi storico-artistica, effettuata dagli studiosi Patrizia Bova, Antonio Contino e Giuseppe Esposito, è oggi possibile conoscere le principali tappe evolutive del manufatto simbolo della *civica splendidissima*.

Lo studio di Bova, Contino ed Esposito, si intitola: *L'estrazione e l'uso delle brecce calcaree a rudiste (Cretaceo sommitale) in Termini Imerese (Palermo) nei sec. XVII-XX*.

E' stato pubblicato nel dicembre 2019 come contributo nel volume *Arte e storia delle Madonie Studi per Nico Marino, Voll. VII-VIII, A cura di Gabriele Marino e Rosario Termotto*, edito dalla benemerita *Associazione Culturale – Nico Marino* di Cefalù.

Gli autori hanno rintracciato la provenienza dei calcari utilizzati per ornare l'edificio e, nello specifico, il bellissimo portale manieristico.

Provengono tutti dalle antiche cave della Rocca del Castello di Termini Imerese, ubicate sul lido.

Grazie alle ricerche dei detti studiosi, apprendiamo che la costruzione del Palazzo del Magistrato, ossia, l'attuale sede storica del Municipio di Termini Imerese, fu iniziata verso la fine del XVI secolo e venne terminata solamente nel primo decennio del secolo successivo. L'originario fabbricato, denominato con il termine medievale "Tocco" (appellativo dato agli edifici pubblici con antistante loggiato) era già esistente nel Quattrocento, con il suo bel portico esterno rivolto verso la piazza principale.



Vincenzo La Barbera (1577 circa – 1642), Stenio si oppone alla rapacità di Verre. “DUM SUA LARGITUS VERRI MONUMENTA, NEGAVIT/ URBIS AIT, SATIUS QUAM DARE, VELLE MORI” “Cammara picta”, sede storica del Municipio di Termini Imerese.

A partire dalla seconda metà del Cinquecento, si volle ampliare l'edificio comunale poiché il *Tocco*, era alquanto ristretto per poter contenere le sedute del *Consiglio Civico*. Di conseguenza, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, l'edificio subì un radicale rinnovamento ristrutturativo.

### Ornamento del prospetto del Palazzo di Città nel Seicento fino ai giorni nostri

Poiché Patrizia Bova, Antonio Contino e Giuseppe Esposito, hanno saputo decrittare sapientemente, nel loro complesso substrato iconologico, gli ornamenti che abbelliscono la facciata del Palazzo Comunale di Termini, ci piace riportare qui di seguito alcuni stralci tratti dallo studio da loro effettuato. Il lettore, desideroso di ulteriori approfondimenti, potrà consultare il detto saggio acquistando il prezioso volume.

«Nella prima metà del XIX sec., Baldassarre Romano ci ha lasciato una precisa descrizione di come doveva presentarsi l'edificio civico seicentesco, rimasto sostanzialmente immutato sino agli anni 30' dell'Ottocento, prima degli scempi di cui egli fu testimone oculare: «Il palazzo della città [...] era d'un bel prospetto, come al presente, con ampia porta ornata di cariatidi e d'altri intagli, sulla quale sta tuttavia una grande aquila di marmo tra due stemmi della Sicilia (*sic*) e di Termini. Da una lunga scala di pietra fuori nel mezzo si entrava in un primo grandioso salone coperto d'una superba soffitta di legname con grossissime trave (*sic*, travi) d'abete scorniciate ed intersecate a cassettone, dentro de' quali oltre a un bel rosone eran varie figure ed ornamenti simbolici, lavorati pure maestralmente (*sic*, magistralmente) in legno; e nel centro di tale ricca soffitta pendeva un'altra più grande aquila con le ali distese e le armi reali nel ventre. Da questo salone passavasi in un piccol'atrio a destra del quale si entrava in una grande stanza, ed a sinistra in un'altra di egual grandezza, ma decorata in pitture e particolarmente de' vaghi freschi di Vincenzo Barbera, che rappresentano una serie di fatti dell'antica storia d'Imera e di Terme». Il «grande salone» era «largo palmi ventisette (6,95 m) e lungo niente meno che cento (25,75 m)».



Cartolina Palazzo Comunale di Termini Imerese (PA), fine '800 inizi '900, per gentile concessione di Francesco La Mantia.

Negli anni '30 dell'Ottocento, quando si intervenne pesantemente sulla ripartizione interna degli ambienti, «la superba soffitta fu smantellata e distrutta e la grande aquila, lo stemma nazionale della Sicilia, che stava lassù maestosa senza che lo straniero l'avesse atterrata, fu dalla mano stessa de' Terminesi strappata e fatta piombare giù dall'alto sminuzolandosi e riducendosi in pezzi». Nel nuovo edificio rettangolare seicentesco furono enucleati gli ambienti interni (verosimilmente superstiti nelle murature portanti a maggiore spessore) e gli spazi esterni del «Tocco» medievale. La nuova riconfigurazione produsse la totale scomparsa del vano aperto del portico esterno, prospettante sulla piazza principale, mentre dal lato opposto sorse un'ariosa anticamera quadrangolare (con gli aditi alle altre stanze inquadrate da bei portali manieristici), impreziosita da una loggetta, inquadrante una veduta del paesaggio termitano, con la riviera, sovrastata dalla gradinata naturale dei pianori terrazzati pleistocenici e dal monte S. Calogero (o Euraco) e, in quinta scenica, le Madonie».



Cartolina, Termini Imerese (PA), Piazza Duomo e Municipio fine 1910, inizi 1920, per gentile concessione di Francesco La Mantia.

«...Il portale monumentale d'ingresso, cardine dell'edificio più rappresentativo della cittadina demaniale, sinora non è stato oggetto di alcuno studio specifico. L'opera, che si caratterizza per un'insistita semplicità classicheggiante, con un'attenta meditazione sull'antico, esibisce due monolitici pilastri laterali (poggianti su piedistalli), ornati da cariatidi, acefale e monche degli arti superiori, fasciate in un pannello che però lascia in gran parte scoperti i seni. Gli arti inferiori, fortemente stilizzati, sono separati da una scanalatura verticale (glifo) che nel suo attacco superiore curiosamente simula le parti pudende. Le due cariatidi, sono sormontate da capitelli di ordine composito, che sostengono le mensole o *gactuna* del frontone.



Cartolina, Termini Imerese (PA), Piazza Duomo e Municipio anni '1950 del XX secolo, per gentile concessione di Francesco La Mantia.

Modanati si presentano gli stipiti e l'architrave (la cui parte inferiore è ornata al centro da un mascherone, a custodia dell'ingresso, esibente un grottesco volto maschile barbuto, in parte danneggiato). Il fregio, elegantemente scolpito, all'interno di un ovale mostra l'iscrizione di ispirazione antiquaria: *ORDO ET POPVLVS / THERMITANVS / VRBIS HIMERÆ*: che sancisce l'ideale continuità del senato e del popolo di *Himera* e di *Thermae Himerenses*, sino alla Termini seicentesca.



Foto per gentile concessione di Antonino Surdi Chiappone



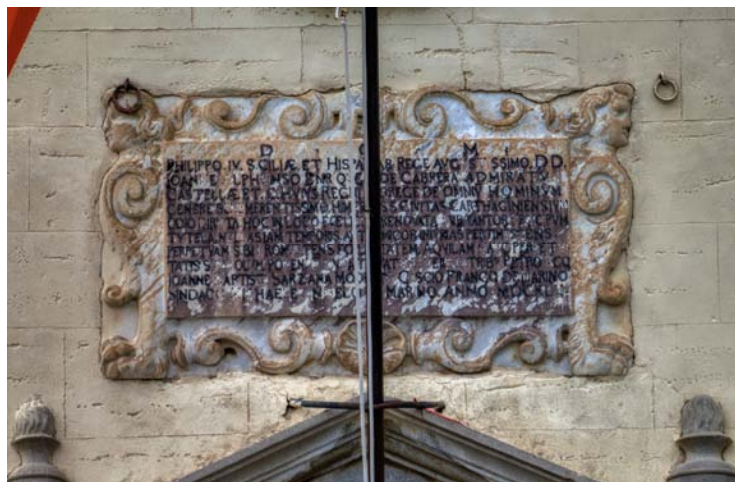


Foto per gentile concessione di Antonino Surdi Chiappone

Al culmine del prospetto, si staglia l'aquila, con l'insegna sabauda sul ventre, che sostituisce l'originale emblema regio seicentesco, costituendo un evidente e stridente anacronismo, per cui è del tutto fuorviante associarla all'opera monumentale. L'originario apice della composizione architettonica, l'aquila regia, invece, si inseriva coerentemente nel contesto storico che vide le fasi conclusive dei lavori relativi all'edificio civico. La stessa precitata iscrizione celebrativa, con tono magniloquente allude all'aquila, emblema regale per eccellenza, che allegoricamente protegge la novella *Himera* dalla minaccia di pirati nordafricani, paragonati ai cartaginesi distruttori della colonia greca nel 409 a. C.



Foto per gentile concessione di Antonino Surdi Chiappone

Simmetricamente disposti ai lati, campeggiano due stemmi a rilievo, adornati da un elegante cartiglio con volute, conchiglia e due figure femminili stilizzate ai lati. L'emblema della città demaniale di Termini, posto sul canto destro (per chi guarda), mostra in primo piano, tre figure (se fossero stati presenti gli *smalti* sarebbero stati *d'oro* su campo *d'azzurro*): la ninfa Himera con la cornucopia, il poeta Tisia detto Stesicoro e la capretta, sovrastate dal monte Euraco, sulla cui vetta si staglia la figura ingigantita di S. Calogero eremita.



Foto per gentile concessione di Antonino Surdi Chiappone

Nel canto sinistro (per chi guarda), invece, contrariamente a quanto scritto dal Romano, non è presente lo stemma della Sicilia, bensì il blasone, ornato da cimiero e corona, con le insegne del viceré *Juan Alfonso Enríquez de Cabrera* e della viceregina *Luisa o Aloisia Sandovàly Roxas...»*.



Foto per gentile concessione di Antonino Surdi Chiappone

Pertanto, il nuovo edificio seicentesco a pianta rettangolare ebbe questa nuova disposizione:

- scomparve il vano aperto del portico esterno rivolto verso la piazza principale;
- dal lato opposto sorse una luminosa e ariosa sala quadrangolare da cui si dava adito agli altri ambienti, i cui ingressi, sono tuttora ornati da eleganti portali in stile manieristico;
- fu ricavata una loggetta prospettante verso la splendida cornice del Monte S. Calogero (o Euraco) e la catena delle Madonie.

Dallo studio predetto apprendiamo ancora che tra il 1910 e il 1912 l'edificio fu ristrutturato pesantemente, interessando sia il prospetto principale che quello laterale. In realtà, oltre ad aggiungere un secondo piano (che fu sormontato dal nuovo tetto ad embriciato per raccogliere le acque pluviali), fu inserito un corpo di fabbrica nella parte retrostante. Il rifacimento condusse anche alla demolizione dell'elegante abbaino. Tale rimaneggiamento sfalsò l'originaria configurazione dell'edificio che da quella volta ha sempre mantenuto l'attuale aspetto.

### **Bibliografia e sitografia**

**Giuseppe Navarra** *“Termini com'era”* GASM, 352 pp. 2000.

**Giuseppe Longo** *“Proclama” del 1876 di Giuseppe Patiri per la Società del Carnevale, in Termini Imerese*, cefalunews.org., 2017.

**Patrizia Bova, Antonio Contino, Giuseppe Esposito** *L'estrazione e l'uso delle “brecce a rudiste” (Cretaceo sommitale)* in Termini Imerese (PA) nei secoli XVII-XX, in: Gabriele Marino e Rosario Termotto (a cura di), *Arte e Storia delle Madonie – Studi per Nico Marino*, voll. VII-VIII, Atti della VII e VIII edizione, Cefalù – Sala delle Capriate, Palazzo del Comune, Piazza Duomo, 4 novembre 2017 e 3 dicembre 2018, pp. 119-141.

**Giuseppe Longo**, *Una scorrazzata... di una “corazzata” carnevalesca tra Palermo e Termini Imerese, nei mitici anni Cinquanta*, Cefalunews.org., 2018.

**G. Longo** *Il binomio Palermo-Termini, tra porte civiche, manifestazioni carnascialesche e “gustose” leggende metropolitane*, Cefalunews.org., 2018.

**G. Longo** *“La rivincita della “vera” storia del Carnevale Termitano”*, Cefalunews.org., 2019.

**G. Longo** *“Riflessioni sulla festa carnascialesca di Termini Imerese l'erede indiscussa dell'antico Carnevale di Palermo”*, Cefalunews.org., 2019.

**G. Longo** *“Una eclettica figura di studioso siciliano: Giuseppe Pitrè”*, Cefalunews.org., 2020.

**G. Longo** *“I nanni di Carnevale trapiantati da Palermo a Termini Imerese”*, Cefalunews.org., 2020.

**G. Longo** *I Nanni del Carnevale di Termini Imerese a diporto alla “lavata rà lana”*, Cefalunews.org., 2020.

## Il Teatro Stesicoro nel disegno planimetrico novecentesco in seno al Palazzo Civico di Termini Imerese

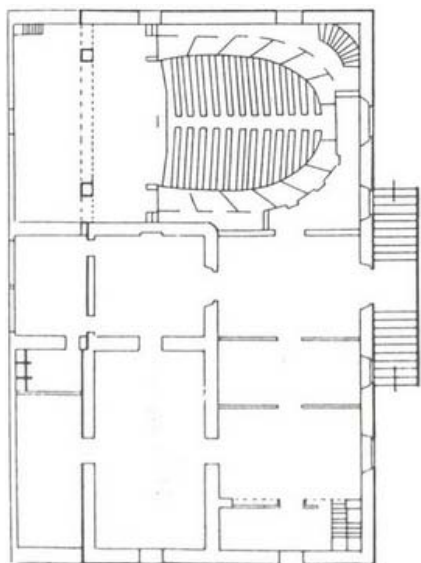


L'attuale sede storica del Comune di Termini Imerese, un tempo il "Palazzo del Magistrato", si trova nella centralissima Piazza Duomo e occupa un'area che include oltre l'adiacente grande piazzale anche la limitrofa via Vincenzo La Barbera, posta sul versante sud-occidentale il Largo Pietro Ruzzolone sul fronte retrostante e la via Stenio sul lato nord-orientale. In quest'ultimo fianco sporge a fronte della chiesa Madre, il superbo balcone del XVII secolo, sorretto da una mensola d'appoggio e due sottomensole realizzate in pietra. Il balcone seicentesco che guarda verso la Chiesa Madre rappresenta uno degli elementi architettonici del '600, sopravvissuti dopo l'originaria costruzione dell'edificio.

Il Palazzo del Magistrato esistente sin dal Quattrocento fu ampliato e risistemato tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento. In quest'ultima configurazione (con l'ambiente interno a pianta rettangolare), era compreso anche il "Teatro Stesicoro", denominato durante il dominio Borbonico "Real Teatro S. Francesco". Tra il 1910 e il 1912, il Palazzo di Città fu ristrutturato pesantemente. In realtà oltre a smantellare il Teatro Comunale, fu innalzato un secondo piano e si aggiunse altresì un corpo di fabbrica nella parte retrostante. Le modifiche interessarono anche il prospetto principale e le facciate laterali. Tali rimaneggiamenti falsarono l'originaria configurazione dell'edificio che da quella volta ha sempre mantenuto l'attuale aspetto.

La pianta che riportiamo qui di seguito (per gentile autorizzazione dell'Architetto Giovanna Mirabella, poiché l'immagine è tratta dal suo "*Censimento dei beni culturali di Termini Imerese*")

L.I.S. s.r.l. 1991”), rappresenta l’interno del Municipio antecedente al 1910, ovvero, quando il Palazzo di Città era a un solo piano, con le peculiari entità pittoriche e architettoniche interne: il grande salone con la soffitta lignea, la Sala del Consiglio affrescata dal pittore e architetto termitano Vincenzo La Barbera (1577 circa – 1642), e il Teatro “Stesicoro” interamente costruito in legno.



Pianta del Palazzo di Città antecedente al 1910

Il Teatro Comunale “Stesicoro”, con il tipico impianto a ferro di cavallo, prerogativa dell’architettura dei teatri all’italiana, occupava un’area di circa 160 m<sup>2</sup> e poteva contenere 250 spettatori (Cfr. Il Teatro irrimediabilmente perduto: lo “Stesicoro” nel Palazzo Civico di Termini Imerese. <https://cefalunews.org/2020/09/04/il-teatro-irrimediabilmente-perduto-lo-stesicoro-nel-palazzo-civico-di-termini-imerese/>)

Certamente, il Teatro termitano, classificato dal Governo di III ordine, rappresentò un valore aggiunto per la nostra città, un altro gioiello di ingegneria che purtroppo oggi non possiamo più contemplare e godere.

Tuttavia, tra i fortunati predecessori che beneficiarono di questa piccola preziosità architettonica, annoveriamo anche Giuseppe Patiri (1846 – 1917) noto paletnologo, etnologo e studioso di storia termitana. Infatti, egli, il 27 febbraio del 1876, all’interno del suddetto teatro organizzò per l’originaria Società del Carnevale, il veglione carnascialesco. Rammentiamo che l’eclettico Patiri fu tra l’altro anche il promotore dell’antico Carnevale di Termini Imerese (il quale è a buon diritto considerato uno dei più antichi d’Italia ed erede diretto dell’antico carnevale di Palermo), tramite la suddetta primigenia benemerita Società del Carnevale. (1)

(1) (Cfr. Riflessioni sulla festa carnascialesca di Termini Imerese l’erede indiscussa dell’antico Carnevale di Palermo. <https://cefalunews.org/2019/02/04/riflessioni-sulla-festa-carnascialesca-di-termini-imerese-lerede-indiscussa-dellantico-carnevale-di-palermo/>).



Una delle tre ricevute della Società del Carnevale, datate 1876, rilasciate a Giuseppe Patiri

E sempre il versatile Patiri, circa la Sala del Magistrato, o “Cammara picta”, ovvero l’antica sala delle adunanze, affrescata da Vincenzo La Barbera, accenna quanto segue nella sua opera: “Termini Imerese. Antica e moderna”, Fratelli Marsala Editori, 1899.

“...Dello stesso Vincenzo La Barbera sono nella grande sala del Consiglio, dentro il Palazzo di Città, non pochi affreschi pregevolissimi ed in buonissimo stato di conservazione, tutti di soggetto storico locale, e che furono eseguiti l’anno 1610. E’ risaputo che il La Barbera, valente nella prospettiva, levò grido in Palermo anche in questo genere d’arte e vi fu chiamato dai Padri Gesuiti per decorare la chiesa del Collegio Massimo...”.

Ma tornando a dire della Casa Comunale antecedente al 1910, l’edificio si presentava a un solo piano. Ciò nonostante, un ricordo nitido e particolareggiato della suddivisione degli spazi interni lo si deve allo zelo dello storico e giornalista Giuseppe Navarra che così ce lo descrisse nel suo corposo libro: “Termini com’era” GASM, 2000.

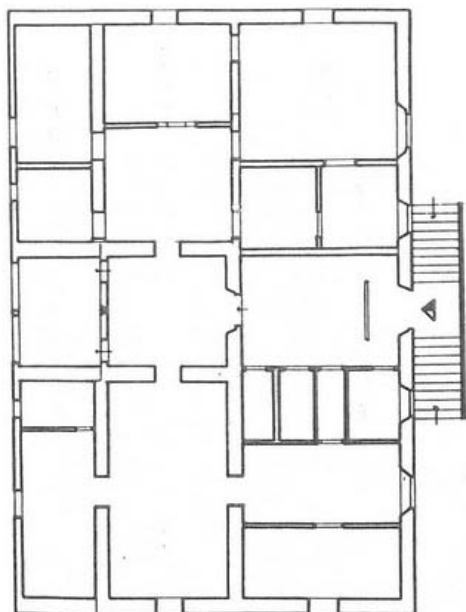
«Il bel palazzo rinascimentale in Piazza del Duomo, che per secoli ospitò i reggitori della nostra città, fu costruito nel secondo decennio del 1600, e tuttavia risponde allo scopo, quantunque diversi importanti servizi siano stati decentrati. A pianterreno, con ingresso in Largo Ufficio Tecnico (N.d.R. oggi Largo Pietro Ruzzolone), a destra si trova l’ufficio tecnico, e più in là l’ufficio anagrafe. A sinistra, veniva prima l’esattore, nell’ambiente che, regnando i Borboni, era adibito a prigione, e in seguito c’era l’ufficio dello stato civile. Nel fondo c’era una scaletta che portava al primo piano. Sempre a pianterreno, di faccia alla cattedrale (N.d.R. oggi via Stenio) vi era l’ufficio della pulizia urbana. Al primo piano, valicato il portone, si apriva un ampio corridoio che giungeva ad una veranda a vetri, attraverso i quali si poteva ammirare uno stupendo panorama che abbracciava tutta la città bassa, il S. Calogero, il mare e le Madonie. Nella parte che guardava verso la Chiesa Madre, prospiciente la Piazza del Duomo, ve-

*niva prima l'ambiente in pitch pine che serviva come ufficio dei vigili urbani e accostato a questo vi era l'ufficio del ragioniere. Seguiva il piccolo gabinetto del Sindaco, con balcone che guardava la Madre Chiesa, ed in seguito c'era la grande sala consiliare con gli affreschi, la quale terminava, ad angolo, con l'ufficio del segretario che confinava con quello dell'economista, entrambi con balconcino a petto verso Termini Bassa. Nell'ambiente di sinistra (N.d.R. guardando da Largo Pietro Ruzzolone), tutto intero, era stato ricavato il teatro municipale. L'attico era un grande ambiente in legno senza pavimento, che serviva per ripostiglio e venne adattato per uffici verso il 1911».*

La dettagliata esposizione del Navarra ci sprona ad immaginare il Teatro "Stesicoro" con il suo palcoscenico calcato dai numerosi interpreti, nelle molteplici e diversificate manifestazioni; la platea, i palchi tutt'intorno, il loggione, il sipario e il proscenio.

Come abbiamo di sopra enunciato, dopo il 1912 il Palazzo di Città fu sottoposto a una pesante ristrutturazione. Infatti, fu aggiunto nella parte posteriore dell'edificio un corpo di fabbrica, che pur rispettando l'originale disegno planimetrico, ne alterò i rapporti volumetrici.

Questa variazione degli ambienti interni viene riscontrata esaminando la pianta che riportiamo qui di seguito, tratta sempre dalla monografia di Giovanna Mirabella "*Censimento dei beni culturali di Termini Imerese*". Scheda 30, Palazzo Comunale.

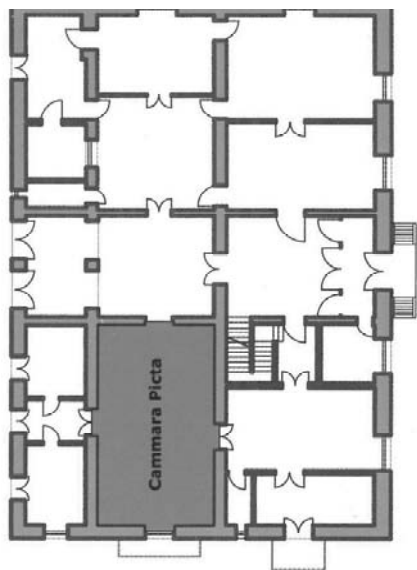


Palazzo di Città, Pianta piano primo successiva al 1912

Oggi, il Palazzo Comunale si presenta all'osservatore con una facciata in stile puramente ottocentesca con una rappresentazione strutturale proporzionata: otto balconi a petto disposti su due piani con una scala esterna per l'accesso al primo piano elevato, dove spiccano due classicheggianti cariatidi acefale fasciate da un elegante panneggio. Al di sopra di esse risaltano: una

scultura raffigurante una conchiglia, una targa celebrativa risalente al 1642 e infine sulla sommità del prospetto, si staglia un'aquila ai cui lati sono posti simmetricamente due stemmi a rilievo. (2)

Per finire, qui appresso, per gentile autorizzazione dell'Architetto Roberto Tedesco, riportiamo la planimetria e l'immagine fotografica del Palazzo Comunale di Termini Imerese, tratte dalla sua monografia "Termini Imerese città romana: itinerario archeologico", Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, 2013.



Palazzo Comunale, Pianta piano primo da "Termini Imerese città romana: itinerario archeologico"

#### Bibliografia e sitografia

**Giuseppe Patiri**, "Termini Imerese. Antica e moderna", Fratelli Marsala Editori, 1899

**Giovanna Mirabella** "Censimento dei beni culturali di Termini Imerese" L.I.S. s.r.l. 1991

**Giuseppe Navarra**, "Termini com'era" GASM, 2000

**Rosario Nicchitta**, "da Himera a Termini Imerese: un percorso lungo duemilacinquecento anni", GASM, 2006

**Roberto Tedesco**, "Termini Imerese città romana: itinerario archeologico", Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, 2013

**Patrizia Bova, Antonio Contino, Giuseppe Esposito** "L'estrazione e l'uso delle "breccie a rudiste" (Cretaceo sommitale) in Termini Imerese (PA) nei secoli XVII-XX, in: Gabriele Marino e Rosario Termotto (a cura di), "Arte e Storia delle Madonie" – Studi per Nico Marino, voll. VII-VIII, Atti della VII e VIII edizione, Cefalù – Sala delle Capriate, Palazzo del Comune, Piazza Duomo, 4 novembre 2017 e 3 dicembre 2018, pp. 119-141

---

(2) (Cfr. Patrizia Bova, Antonio Contino, Giuseppe Esposito L'estrazione e l'uso delle "breccie a rudiste" (Cretaceo sommitale) in Termini Imerese (PA) nei secoli XVII-XX, in: Gabriele Marino e Rosario Termotto (a cura di), Arte e Storia delle Madonie – Studi per Nico Marino, voll. VII-VIII, Atti della VII e VIII edizione, Cefalù – Sala delle Capriate, Palazzo del Comune, Piazza Duomo, 4 novembre 2017 e 3 dicembre 2018, pp. 119-141).

**Giuseppe Longo**, “*Proclama*” del 1876 di Giuseppe Patiri per la Società del Carnevale, in Termini Imerese”, Cefalunews.org, 7 ottobre, 2017.

**G. Longo**, “*Il binomio Palermo-Termini, tra porte civiche, manifestazioni carnascialesche e “gustose” leggende metropolitane*”, Cefalunews.org, 22 dicembre, 2018.

**G. Longo**, “*Riflessioni sulla festa carnascialesca di Termini Imerese l’erede indiscussa dell’antico Carnevale di Palermo*”, Cefalunews.org, 4 febbraio, 2019.

**G. Longo**, “*Il centesimo anniversario della morte di Giuseppe Patiri (1917-2017)*”, Sicil-Post Magazine – Rivista della Associazione Nazionale di Storia Postale Siciliana (A.S.P.S.) Anno XX – n. 40 – Dicembre 2019, p. 9.

**G. Longo**, *Quando al Teatro Comunale “Stesicoro” si festeggiava il Carnevale di Termini Imerese*, Cefalunews.org, 8 maggio 2020.

**G. Longo**, *Il Teatro comunale di Termini Imerese e la storia del Palazzo civico: nuovi studi e scoperte*, Cefalunews.org, 28 giugno 2020.

**G. Longo**, *Il Teatro irrimediabilmente perduto: lo “Stesicoro” nel Palazzo Civico di Termini Imerese*, Cefalunews.org, 4 settembre 2020.

**Foto di copertina:** prospetto laterale del Palazzo Comunale di Termini Imerese ricadente in via Stenio.

Cartolina Palazzo Comunale di Termini Imerese (PA), fine ‘800 inizi ‘900, per gentile concessione di Francesco La Mantia.

Cartolina, Termini Imerese (PA), Piazza Duomo e Municipio fine 1910, inizi 1920, per gentile concessione di Francesco La Mantia.

Quando al Teatro Comunale “Stesicoro” si festeggiava il Carnevale di Termini Imerese



Nel 2017 fu rinvenuta a casa degli eredi di Giuseppe Patiri la minuta del proclama, datata 1876 nella quale venivano programmati a Termini Imerese i festeggiamenti carnascialeschi per quell’anno. L’annuncio stabiliva l’ordinato programma, in cui vi erano menzionati anche i due veglioni al Teatro “Stesicoro”, ubicato all’interno del Palazzo di Città. Il detto Teatro era denominato durante il dominio Borbonico Real Teatro S. Francesco.

Il ciclo iniziale della manifestazione di quella lontana domenica del 27 febbraio 1876 rappresentò grazie all’originaria “Società del Carnevale”, la primigenia “forma organizzata” carnascialesca cittadina.

Sempre a Termini Imerese, nella seconda metà dell’Ottocento furono create da un appassionato e ignoto artigiano le due maschere carnevalesche del “Nannu” e della “Nanna”, (*Nonno* e *Nonna*) simbolo attuale del carnevale termitano. Tuttavia, i due vegliardi già esistevano ed erano popolari a Palermo sin dall’Ottocento, e la loro esibizione avveniva durante la sfilata su di un cocchio lungo il Corso Vittorio Emanuele, la conosciutissima e tanto popolare “*a sfilata ri “Nanni”*”, (la sfilata dei *Nanni*).

La manifestazione palermitana era organizzata dalla locale “Società del Carnevale” oramai non più esistente, la cui sede si trovava nel Palazzo del Barone Grasso al civico 287 di via Maqueda.

Ciononostante la storia della benemerita “Società del Carnevale” imerese del 1876, ci riserva altre sorprese. Infatti, grazie ai tre studiosi: Patrizia Bova, Antonio Contino, e Giuseppe Esposito è stato rinvenuto un documento nel quale si attesta che il 2 marzo del 1883 il Comune di Termini Imerese stabilì la «riparazione al tappeto della scena del teatro e per *impiantare e indi rimuovere la scala di legno, che si collocava all’interno del detto teatro in occasione del veglione del passato carnevale*».

Pertanto, il **Carnevale di Termini Imerese** (*uno dei carnevali più antichi d’Italia ed erede diretto del Carnevale di Palermo*), è documentato in due date differenti: il 1876 l’anno in cui fu stilato da Giuseppe Patiri l’inedito programma (o meglio, il proclama cittadino, relativo alla manifestazione carnascialesca) che comprendeva anche il veglione al Teatro “Stesicoro”, e il 1883 anno in cui furono effettuati i lavori di manutenzione dell’oramai inesistente Teatro Comunale.

Purtroppo agli inizi del XX secolo il Teatro “Stesicoro”, meta di festeggiamenti o ricorrenze ufficiali, come ad esempio la commemorazione pronunciata da Francesco Dominici Longo<sup>1-2</sup>, fu demolito in occasione dei «lavori di rifacimento e trasformazione». Sfortunatamente, veniva così cancellato un altro tassello di questa nostra “Civitas Splendidissima”.

In merito alla storia del Teatro Comunale “Stesicoro”, mi piace riportare per i lettori quanto lo storico e giornalista Giuseppe Navarra (1893-1991), ha esposto i propri ricordi nel suo libro postumo “Termini com’era” (pp. 75-76), GASM, Termini Imerese 2000.

## Il Teatro Comunale

«Era ricavato nell’ala occidentale del palazzo municipale, cioè nell’attuale gabinetto del sindaco e nella segreteria. Sulla bella facciata campeggia la conchiglia di San Giacomo, allora molto venerato a Termini. E’ veramente miracoloso come fossero riusciti a comprimere in un così limitato spazio un mirabile gioiello di architettura che conteneva camerini, palcoscenico, platea, palchi tutt’intorno e loggione. Con l’autunno veniva rizzata all’esterno una comoda ed ampia scala esterna di sicurezza, in legno che adduceva al balconcino a petto adiacente al portone del municipio, e che segnalava ai cittadini che la stagione teatrale era incominciata. A Termini non esistevano altri ritrovi, se si eccettuano l’*opira î pupi*, N.d.r. (l’opera dei pupi) e qualche fugace apparizione di *canzunittara*, N.d.r. (canzonettieri) nei magazzini del *Carricaturi*, N.d.r. (Piazza Crispi) e pertanto al teatro la gente accorreva in buon numero. Ma la speculazione non poteva non farsi sentire da noi. Si finì per decretare che il teatro poteva rappresentare, in caso di incendio, una trappola mortale per i suoi frequentatori. Alcuni amici ebbero in concessione un tratto di terreno alla Serpentina, e prontamente venne edificato un cinema-teatro senza tenere in conto i canoni dell’urbanistica. Esso si trova all’estremo limite della città, ed è esposto ai forti venti di scirocco. Inoltre non è stata protetta minimamente la pubblica incolumità: le porte di sicurezza che dovrebbero aprirsi verso l’esterno sul vicolo sono spesso ostruite dalle automobili ivi parcheggiate».

## Bibliografia – Sitografia

**Francesco Dominici Longo** *L’esercito in Africa*, Tipografia Fratelli Amore, Termini Imerese 1887 (Commemorazione tenutasi nel Teatro Comunale di Termini Imerese il 13 marzo 1887 “in occasione di una festa di beneficenza per le famiglie dei caduti a Saati e Dogali, promossa dalla Società dei reduci: Italia e Casa Savoia”).

**Giuseppe Navarra** “*Termini com’era*” (pp. 75-76), GASM, Termini Imerese 2000.

**Giuseppe Longo** “*Proclama*” del 1876 di Giuseppe Patiri per la Società del Carnevale, in *Termini Imerese*, cefalunews.org., 2017.

**Patrizia Bova, Antonio Contino, Giuseppe Esposito** *L’estrazione e l’uso delle “brecce a rudiste” (Cretaceo sommitale)* in Termini Imerese (PA) nei secoli XVII-XX, in: Gabriele Marino e Rosario Termotto (a cura di), *Arte e Storia delle Madonie – Studi per Nico Marino*, voll. VII-VIII, Atti della VII e VIII edizione, Cefalù – Sala delle Capriate, Palazzo del Comune, Piazza Duomo, 4 novembre 2017 e 3 dicembre 2018, pp. 119-141

**Giuseppe Longo** “*La rivincita della “vera” storia del Carnevale Termitano*”, Cefalunews.org., 2019.

**Giuseppe Longo** “*Riflessioni sulla festa carnascialesca di Termini Imerese l’erede indiscussa dell’antico Carnevale di Palermo*”, Cefalunews.org., 2019.

**Giuseppe Longo** *Una eclettica figura di studioso siciliano: Giuseppe Pitrè*, cefalunews.org., 2020.

**Giuseppe Longo** *“I nanni di Carnevale trapiantati da Palermo a Termini Imerese”*, cefalunews.org., 2020.

**Giuseppe Longo** *I Nanni del Carnevale di Termini Imerese a diporto alla “lavata râ lana”*, cefalunews.org., 2020.

**Francesco Dominici Longo** (1844-1931) Avvocato, fu socio della Società Siciliana per la Storia Patria. Compilò lo Statuto e il Regolamento della Società per la lettura popolare. Fu autore: *Cenno biografico di Paolo Balsamo*, Palermo, presso Mirto, 1867; *Resoconto per l'anno 1872-73 della Biblioteca circolante di Termini Imerese (Termini Amore e Giuffrè)*; *Le biblioteche circolanti e le classi operaie*, Verona, presso G. Drezza 1874. Fu uno dei più valenti giuristi siciliani, Tesoriere (1899) e successivamente Presidente del consiglio dell'Ordine degli avvocati di Termini Imerese. E inoltre Sindaco di Termini Imerese dal 1902 al 1904.

Ph. Termini Imerese, Palazzo Comunale, fine Ottocento, inizi Novecento del secolo scorso. Per gentile concessione di Francesco La Mantia.

## Il Teatro Comunale “Stesicoro” di Termini Imerese e le commemorazioni della Battaglia di Dogali



La costruzione del Palazzo del Magistrato, ovvero, l'attuale sede storica del Municipio di Termini Imerese, fu iniziata verso la fine del XVI secolo e venne ultimata solamente nel primo decennio del secolo successivo. Tra il 1910 e il 1912 l'edificio fu pesantemente ristrutturato, la modifica comportò l'aggiunta nella parte retrostante di un corpo di fabbrica e l'innalzamento di un piano. Nell'intervento ristrutturativo fu sacrificato l'unico teatro cittadino, ubicato all'interno del Palazzo Civico: il Teatro Comunale “Stesicoro”, il quale era interamente costruito in legno e denominato durante il dominio Borbonico, Real Teatro S. Francesco.

La demolizione dello “Stesicoro”, situato nel piano rialzato dell’edificio comunale, portò alla realizzazione nel prospetto laterale (ricadente nell’attuale via Vincenzo La Barbera) di due balconi a petto, che, oggi come allora, sono disposti simmetricamente agli altri due, posti al primo piano.

Il Teatro, in seno al Palazzo Comunale di Termini Imerese, ospitò sino al 1912 manifestazioni d’ogni genere. Questa successione di svariati eventi coinvolse largamente l’eterogeneo pubblico.

Infatti, alle già documentate manifestazioni presentate al Teatro Comunale si aggiunge (e lo facciamo qui per la prima volta), anche un’altra cerimonia commemorativa svoltasi la sera del 27 febbraio 1887. La commemorazione in questione letta dall’Avvocato Giuseppe Purpura (socio del Circolo Stesicoro\* di Termini Imerese), riguardò la Battaglia di Dogali, avvenuta il 26 gennaio dello stesso anno. Promotori, ordinatori e cooperatori della commemorazione per i “Caduti di Dogali” furono (come leggesi nell’opuscolo curato dal Purpura, dal titolo “Dogali”), il Cav. Angelo Iannelli, il Prof. Alfonso Sansone, e il Dr. Mariano Menzalora.



Giuseppe Purpura, Dogali, Tipografia Fratelli Amore, 27 febbraio 1887

Tra il 1882 e il 1885, l'Italia aveva intrapreso una politica coloniale in Africa Orientale, con il beneplacito del governo inglese, poiché quest'ultimo temeva la forte presenza francese nel Corno d'Africa. In Italia e all'estero l'eccidio di Dogali sollevò un'enorme eco, tanto da far dimettere l'allora Ministro degli Esteri, Di Robilant (1826 – 1888); e successivamente portarono alle dimissioni anche il primo governo di Agostino Depretis (1813 – 1887). Lo scioglimento del governo fu annunciato il giorno 8 febbraio del 1887 dal Presidente della Camera dei deputati Giuseppe Biancheri (1821 – 1908). Tuttavia, la storia ci racconta che lo stesso Depretis fu incaricato il giorno dopo di formare un secondo governo (un rimpasto), con l'appoggio della sinistra storica ed anche coi voti della destra.

Ma, ritornando al villaggio di capanne nella Colonia Eritrea, lo scontro avvenne nel poggio di Dogali, a circa 18 km da Massaua, e coinvolse un contingente delle truppe coloniali del Regio Esercito e le forze etiopiche. La battaglia di Dogali fu una delle più tristi pagine della storia nazionale. Una colonna di 548 soldati italiani e un numero imprecisato di truppe locali, i Bascibuzuk al comando del tenente colonnello Tommaso De Cristoforis (1841 – 1887), proveniente dal forte di Moncullo, si stava dirigendo verso il piccolo presidio di Saati (assediato il giorno prima dalle truppe etiopi di Alula Engida), per portarvi rifornimenti e soccorsi. La colonna del De Cristoforis fu accerchiata e attaccata “...da circa 10.000 guerrieri abissini 430 Italiani furono uccisi in combattimento, altri morirono nei giorni successivi per le ferite...” (Cfr. Fulvio Poli “Un trentennio di innovazione tecnologica”, Rivista Militare n.3, settembre 2019). Il massacro di Dogali provocò nelle piazze d'Italia una serie di proteste di massa, e come abbiamo già detto in precedenza, causò la caduta di Depretis.



La Battaglia di Dogali, rappresentata in un dipinto di Michele Cammarano.

Evidentemente, anche a Termini Imerese la tragica battaglia di Dogali, il primo tentativo espansionistico italiano in Eritrea, suscitò un'ondata di sdegno ed emozione ed ebbe vasta risonanza nell'opinione pubblica.

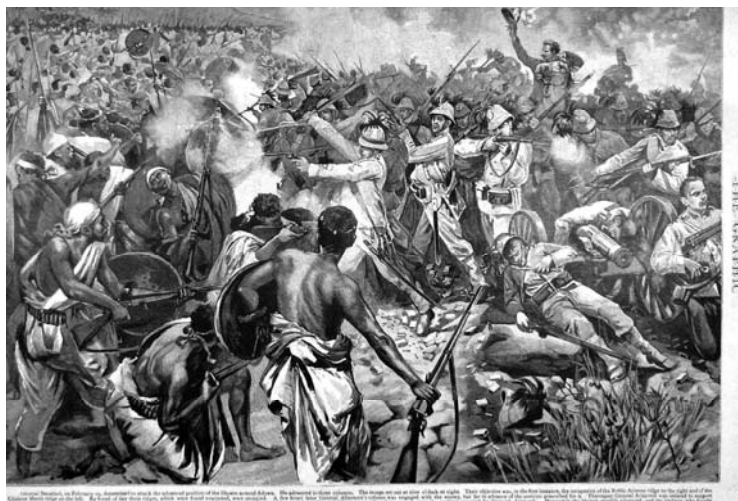
In realtà dopo la sopraindicata commemorazione del 27 febbraio, ne seguì un'altra a cura dell'Avvocato Francesco Dominici Longo (1844-1931), svoltasi il 13 marzo 1887, in occasione di

una festa di beneficenza per le famiglie dei caduti a Saati e Dogali, promossa dalla Società dei reduci: Italia e Casa Savoia (1)

Il testo della commemorazione pronunciata in quella lontana domenica del 13 marzo 1887 nel Teatro Comunale termitano, fu pubblicato nel libretto dal titolo: “L’esercito in Africa”, nei tipi della Tipografia Fratelli Amore nel 1887.

Il Ras Alula Engida (1827 – 1897), vassallo dell’Imperatore d’Etiopia Yohannes, (1837 – 1889), dopo aver combattuto a Dogali, prese parte anche alla Battaglia di Adua (1 marzo del 1896), insieme all’imperatore d’Etiopia Menelik II (1844 – 1913) e agli altri Ras locali. Lo scontro fu il momento culminante e decisivo della guerra di Abissinia (dicembre 1895 – ottobre 1896). In realtà, i fatti di Adua porteranno alla firma del trattato di pace di Addis Abeba (26 ottobre 1896), con cui veniva riconosciuta la piena sovranità dell’Etiopia. Lo storico inglese Denis Mack Smith (1920 – 2017) così ebbe a dire nella sua “Storia d’Italia dal 1861 al 1969”: “...In quell’unico giorno gli italiani probabilmente perdettero un maggior numero di vite umane che in tutte le guerre del Risorgimento messe insieme...”. La pesante sconfitta subita dall’esercito italiano ad Adua, condusse il presidente del Consiglio dei ministri, Francesco Crispi alle dimissioni, e il suo posto fu preso da Antonio Starabba, marchese di Rudinì (1839 – 1908).

Scrivono Giuseppe Governale (Generale di Divisione dell’Arma dei Carabinieri) in: “Adua – I perché di una sconfitta” «...Si concludeva, così, definitivamente, la storia di Adua, una storia fatta di errori politici e militari, dai quali, peraltro, traspaiono numerosi episodi di puro eroismo e di sentitissimo amor di Patria che animarono i nostri soldati anche nei momenti più difficili. Degli errori si è, talvolta, cercato di negare l’evidenza, adducendo a pretesto della sconfitta un destino avverso o più semplicemente un insieme di circostanze sfortunate. In realtà, però, la sconfitta di Adua risultò figlia legittima delle inefficienze politico militari della catena di comando, cioè di chi, avrebbe dovuto rendersi conto che, in quelle circostanze, l’ambizione, il coraggio e la fortuna non sarebbero potuti bastare, da soli, per vincere una guerra».



Battaglia di Adua parte della guerra di Abissinia.  
Le truppe etiopiche attaccano la brigata del Generale Dabormida

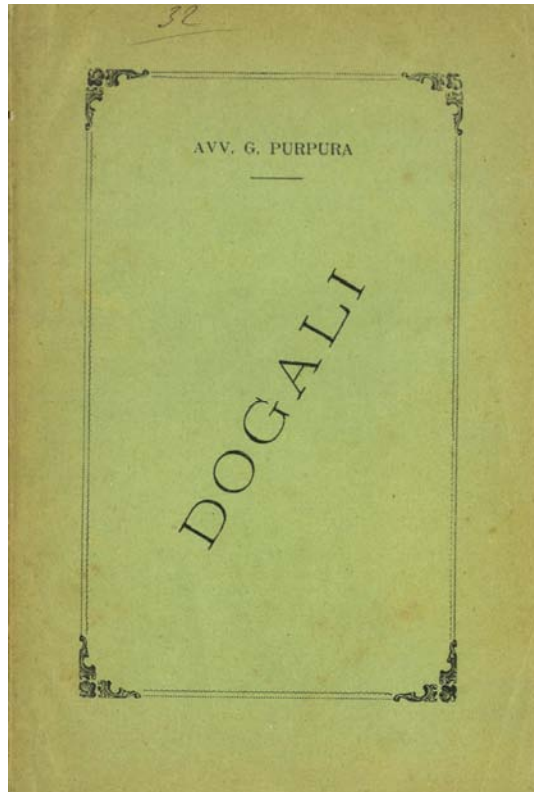
(1) (Cfr. *Il Teatro irrimediabilmente perduto: lo “Stesicoro” nel Palazzo Civico di Termini Imerese*, <https://cefalunews.org/2020/09/04/il-teatro-irrimediabilmente-perduto-lo-stesicoro-nel-palazzo-civico-di-termini-imerese/>).

La politica coloniale fu ripresa nel 1935 da Benito Mussolini (1883 – 1945), sulla scia di Crispi e Giovanni Giolitti (1842 – 1928). Infatti, nell’aprile del 1935 fu istituito il “Comando Superiore dell’Africa Orientale”, e nonostante l’opposizione della Società delle Nazioni e delle maggiori potenze europee, il 2 ottobre le truppe italiane ricevettero il via libera alle operazioni militari. Il giorno successivo i soldati del Regio Esercito al comando del Generale Emilio De Bono (1866 – 1944), varcavano dall’Eritrea il fiume Mareb, entrando in Etiopia, dando così inizio alla Campagna d’Etiopia (3 ottobre 1935 – 5 maggio 1936) che si concluse appunto il 5 maggio 1936 con l’entrata in Addis Abeba dell’esercito coloniale italiano al comando del Generale Pietro Badoglio (1871 – 1956). Il 9 maggio Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia annunciò la nascita dell’Impero, e il re Vittorio Emanuele III di Savoia (1869 – 1947), si auto-proclamò Imperatore d’Etiopia (9 maggio 1936 – 5 maggio 1941). L’Etiopia divenne pertanto parte dell’Africa Orientale Italiana insieme a Eritrea e Somalia. Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, l’Italia perderà l’Africa Orientale Italiana nel 1941, e la Libia nel 1943.

Le manifestazioni attualmente documentate che si svolsero all’interno del Teatro “Stesicoro” di Termini Imerese furono organizzate nelle seguenti occasioni:

Serata di beneficenza per le famiglie dei caduti a Saati e Dogali, *13 marzo 1887*, a cura di **Francesco Dominici Longo** (1844-1931), Avvocato, socio della Società Siciliana per la Storia Patria, fu uno dei più valenti giuristi siciliani e Sindaco di Termini Imerese dal 1902 al 1904. Serata di beneficenza per le famiglie dei caduti a Saati e Dogali, *13 marzo 1887*.

Commemorazione per i Caduti di Dogali, *27 febbraio 1887* organizzata da **Giuseppe Purpura**, Avvocato, socio del Circolo “Stesicoro”.



Giuseppe Purpura, Dogali, Tipografia Fratelli Amore, 27 febbraio 1887

Festeggiamenti carnascialeschi, del 27 febbraio 1876 a cura di **Giuseppe Patiri** (1846 – 1917) Paletnologo, etnologo e studioso di storia locale. Promotore dell'antico carnevale di Termini Imerese, uno dei più antichi d'Italia ed erede diretto dell'antico carnevale di Palermo.



Logo dell'originaria "Società del Carnevale" di Termini Imerese (PA). L'elegante rappresentazione grafica, fu ideata e realizzata da Giuseppe Patiri per l'antico sodalizio sorto nella cittadina nel lontano 1876. Carnevale di Termini Imerese uno dei più antichi d'Italia, ed erede diretto dell'antico Carnevale di Palermo

**“Circolo “Stesicoro”**. Nel 1870 cittadini termitani diedero vita ad un circolo che denominarono “Casino di conversazione”, dove potere dissertare, tessere rapporti sociali ed affrontare vari argomenti culturali. Nel 1898 tale denominazione, in omaggio al più celebre concittadino dell'antichità classica, venne mutata in quella di “Circolo Stesicoro”. Dal 1929 al 1943 il regime fascista impose di cambiare la sua denominazione in “Opera nazionale dopolavoro circolo Littorio”. Alla fine di questa parentesi si ritornò all'antica denominazione di “Circolo Stesicoro”, con l'aggiunta di “Nuovo”, successivamente eliminato con deliberazione del 29 novembre 1991.

### **Bibliografia e sitografia:**

**Giuseppe Longo**, *Il Teatro Stesicoro nel disegno planimetrico novecentesco in seno al Palazzo Civico di Termini Imerese*, Cefalunews.org, 2 ottobre 2020.

**G. Longo**, *Il Teatro irrimediabilmente perduto: lo “Stesicoro” nel Palazzo Civico di Termini Imerese*, Cefalunews.org, 4 settembre 2020.

**G. Longo**, *Il Teatro comunale di Termini Imerese e la storia del Palazzo civico: nuovi studi e scoperte*, Cefalunews.org, 28 giugno 2020.

**G. Longo**, *Quando al Teatro Comunale “Stesicoro” si festeggiava il Carnevale di Termini Imerese*, Cefalunews.org, 8 maggio 2020.

**G. Longo**, *Pandolfini, Pitrè e Patiri, un denominatore comune: “L'Amor per le Belle Lettere”*, Cefalunews.org, 3 Dicembre 2019.

**G. Longo**, *“Il centesimo anniversario della morte di Giuseppe Patiri (1917-2017)”*, Sicil-Post Magazine – Rivista della Associazione Nazionale di Storia Postale Siciliana (A.S.P.S.) Anno XX – n. 40 – Dicembre 2019, p. 9.

**Fulvio Poli**, *Un trentennio di innovazione tecnologica*, Rivista Militare n.3, settembre 2019.

**Giuseppe Longo**, *Riflessioni sulla festa carnascialesca di Termini Imerese l'erede indiscussa dell'antico Carnevale di Palermo*, Cefalunews.org, 4 febbraio 2019.

**G. Longo**, *Ritrovato il disegno preparatorio del logo dell'antica “Società del Carnevale” in Termini Imerese*, Cefalunews.org, 21 marzo 2018.

**G. Longo**, *Il binomio Palermo-Termini, tra porte civiche, manifestazioni carnascialesche e “gustose” leggende metropolitane*, Cefalunews.org, 22 dicembre 2018.

**Patrizia Bova, Antonio Contino, Giuseppe Esposito** *L'estrazione e l'uso delle “breccie a rudiste”* (Cretaceo sommitale) in Termini Imerese (PA) nei secoli XVII-XX, in: Gabriele Marino e Rosario Termotto (a cura di), *Arte e Storia delle Madonie – Studi per Nico Marino*, voll. VII-VIII, Atti della VII e VIII edizione, Cefalù – Sala delle Capriate, Palazzo del Comune, Piazza Duomo, 4 novembre 2017 e 3 dicembre 2018, pp. 119-141.

**Giuseppe Longo** *“Proclama” del 1876 di Giuseppe Patiri per la Società del Carnovale, in Termini Imerese*, cefalunews.org., 2017.

**Vanni Beltrami**, *Italia d'oltremare*, Edizioni Nuova Cultura, 2011.

**Giuseppe Navarra** *Termini com'era* GASM, 352 pp. 2000.

**Giuseppe Governale** *Adua – I perché di una sconfitta* – [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it)  
*I Carabinieri nella Campagna italo-etiopica 1935/1936* – [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it)

**Denis Mack Smith**, *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, Editori Laterza 1970.

**Giuseppe Purpura, Dogali**, Tipografia Fratelli Amore, 27 febbraio 1887.

**Francesco Dominici Longo** *L'esercito in Africa*, Tipografia Fratelli Amore, 13 marzo 1887.

**Foto di copertina:** Palazzo Comunale di Termini Imerese, sede storica. Prospetto laterale (ricadente nell'attuale via Vincenzo La Barbera), **Ph.** per gentile concessione di Salvatore Di Venuto.

**Foto** delle battaglie di Dogali e Adua tratte dal sito di Wikipedia.

## **I bombardamenti strategici su Palermo durante la seconda guerra mondiale.**

Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti contribuirono dal 1940 al 1943 alla distruzione della nostra città.

I bombardamenti strategici militari sono stati ideati soltanto per fiaccare il morale e indebolire il sistema produttivo dell'avversario. Nello stesso tempo mirano a distruggere le infrastrutture di quel paese nemico. Questo tipo di bombardamento è a lungo raggio d'azione e gli aerei partono da molto lontano. Esso perciò si differenzia dal bombardamento tattico che viene usato per supportare le truppe su un campo di battaglia. Quindi il primo non è collegato direttamente alle operazioni che si svolgono su di un terreno con scontri armati. Nell'ultimo conflitto mondiale si bombardavano prevalentemente le città oltre che per arrecare danno e distruzione totale ma anche per far stancare la popolazione, tenerla sempre sotto pressione, cercando di metterla contro il governo al potere e lo stesso alleato.

A Palermo i bersagli preferiti all'inizio erano le zone industriali partendo dal porto, specialmente quelle dedite alla produzione bellica ed in particolare la Fonderia "Panzer" ( con 180 lavoratori e direttore tecnico il tedesco Springler) che produceva accessori per la marina e stampava i siluri.

Quindi bisognava avere un'ottima protezione antiaerea. Questa organizzazione fu messa a punto dall'Italia già nel 1929, anno cruciale per le sorti delle nazioni mondiali messe in crisi dall'alta finanza internazionale. In quell'anno fu costituito un "Organo centrale interministeriale per la protezione antiaerea" che dipendeva dal Ministero dell'Interno per passare nel 1932 alle dipendenze del Ministero della Guerra. L'Ente prese il nome di "Comitato centrale interministeriale di protezione antiaerea". Questo era previsto dal Regio Decreto 5 marzo 1934 (Regolamento per la protezione anti=aerea del territorio nazionale e della popolazione civile che istituiva il D.I.C.A.T. per la difesa contraerea territoriale< da non confondere con il D.A.T. che provvedeva a contrastare i bombardamenti con i caccia > ed il P.A.A. per la protezione antiaerea ) e dalla legge n.1629 del 10 giugno 1937 che convertiva con modificazioni il Regio decreto legge n.2216 del 29 ottobre 1936. Le norme per la utilizzazione come ricoveri permanenti contraerei, delle gallerie urbane da costruire erano disciplinate dal Regio decreto n. 1553 del 25 maggio 1936.

A Palermo vi erano due postazioni radar, una su Monte Pellegrino a Castello Utveggiò, l'altra a Capo Gallo. Il primo radar era un Fu-MG 39/62 a corto raggio l'altro a lungo raggio, 120 km., un Fu - MG80 FreyjaWüzburg D, entrambi coadiuvati da un centro operativo tedesco.

Nella prassi i provvedimenti da attuare erano i seguenti: l'allarme per gli abitanti con installazione di impianti di sirene. Esso doveva segnalare le minacce delle incursioni. Sei suoni di 15", in mancanza di questi tre colpi di cannone. I portoni dei palazzi dovevano restare aperti e la gente poteva recarsi ai rifugi. Alla fine dei bombardamenti seguiva un segnale del cessato allarme. Gli obiettivi dovevano essere oscurati poiché le luci potevano diventare punti di riferimento per i piloti degli aerei ( nda. Da bambino alla scuola elementare L. Capuana ricordo i vetri delle finestre dipinti di blu ). Questi possibili bersagli dovevano essere mimetizzati o occultati ( nda. fino ai primi anni sessanta la caserma "E. Di Maria" era mascherata sui lati ),come la Centrale Idroelettrica Casuzze della S.G.E.S. nei pressi di Monte Grifone. Venivano creati anche falsi obiettivi per confondere gli avversari. Un'operazione essenziale doveva essere lo sfollamento dalle grandi città. A Palermo gli sfollati raggiunsero la cifra di 40.000. Il progetto

prevedeva la costruzione di rifugi antiaerei segnalati per le strade da grandi frecce blu indicanti anche la distanza. Tutti nel sottosuolo e specialmente in quello dei cortili di scuole, coperti da tanto terriccio per ammortizzare le bombe, palazzi storici o edifici religiosi. Avevano in media due o più uscite, bagni e sedili in cemento per sistemarsi. In città i principali erano: il ricovero Crispi a piazza XIII vittime angolo via Patti, Piazza Alberico Gentili, Piazza Pretoria sotto la fontana, Piazza Sett'Angeli, Biblioteca Nazionale, Piazza Francesco Cupani, scuola Fiume ex convento dell'Assunta, facoltà ingegneria via Maqueda angolo via Calderai, Convento S. Anna. I ricoveri più conosciuti sono: sotto il bastione di palazzo Cuccia, via Nicolò Turrisi, cortile Bambino, via Di Stefano, via Spinuzza, in via Imperatrice Costanza, in via della Giostra quello della P.S. Il Regio decreto n. 2121 del 24 settembre 1936 stabiliva le norme per la costruzione di ricoveri pubblici e privati. L'art.1 obbligava i costruttori di nuovi palazzi o in via di ultimazione dei lavori di edificazione l'allestimento di ricoveri nei sotterranei e seminterrati o in mancanza nel pianterreno degli edifici ad uso abitativo. Questi, allo scoppio della guerra vennero potenziati e i soffitti degli androni dei palazzi sostenuti da impalcature e le portinerie fornite di sacchi di sabbia. Anche le opere d'arte vennero messe in sicurezza per quel che si poteva fare. L'Abbazia di S. Martino delle Scale e gli scantinati del Palazzo dei Normanni accolsero un immenso patrimonio artistico che si salvò. Il tetto dell'Archivio di Stato venne dipinto con una croce rossa per evitare il bombardamento ma l'edificio subì lo stesso tantissimi danni con bombe incendiarie.

La protezione sanitaria e antigas è affidata alla Croce Rossa Italiana a norma della legge n. 768 del 21 maggio 1882. Essa deve provvedere al primo soccorso delle persone ferite durante un bombardamento o assistenza antigas quindi alla bonifica delle persone e delle cose infette da aggressivi chimici. Due anni dopo l'Istituto viene eretto ad Ente Pubblico Morale. La norma del 20 dicembre 1928 n.3133 predispone già un progetto per la protezione sanitaria antiaerea e antigas.

Tantissime bombe rimanevano inesplose quindi bisognava rimuoverle e le Forze Armate fornivano il personale specializzato. Per gli incendi che scoppiavano i Vigili del Fuoco erano sempre pronti con l'ausilio di volontari. Questi provvedevano alla rimozione delle macerie. Il 26 dicembre 1941 venne istituito il servizio antincendio comunale.

Altri due enti collaboravano per l'addestramento degli abitanti i C.P.P.A.A. ( Comitati Provinciali per la difesa Antiaerea ) e l'U.N.P.A. per la propaganda. Questa organizzazione civile è sorta con Regio decreto n. 1539 il 30 agosto 1934. Lo statuto dell'Ente venne approvato con Regio decreto n.1062 del 14 maggio 1936. I volontari provvedevano a far conoscere i pericoli dei bombardamenti e le eventuali azioni per difendersi. Spessissime volte gli aderenti furono messi alla berlina al teatro o al cinema da Peppino De Filippo e Totò.

I bombardamenti su Palermo vennero perpetrati dalla Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Nel 1940 si è verificato un solo bombardamento francese in due ondate. Successivamente Il 15 giugno 1943 alcuni piloti ed equipaggi dei B17 dell'USAAF erano francesi.

Gli inglesi cominciarono la propria opera bellica di distruzione nel gennaio 1941 e la continuarono fino al luglio 1943. Le basi di partenza dei velivoli erano sempre Malta o le portaerei. I bombardamenti avvenivano quasi esclusivamente la notte poiché i Lancaster ( Avro - Lancaster dal 1942 ) con motori Rolls - Royce si dimostrarono inefficienti per l'autonomia dei caccia di scorta che non potevano competere con i caccia tedeschi di stanza sull'isola proprio da quel

me. Quindi bombardando da una altezza molto elevata i bersagli erano più difficili da centrare. C'è da aggiungere che gli inglesi non erano all'altezza in quanto i sistemi di puntamento non erano come quelli degli americani. Infatti già alla fine del 1940 i capi dell'Air Staff avevano lamentato l'efficacia delle strutture tecniche anglosassoni. Nel 1940 la Gran Bretagna non effettuò alcun bombardamento sulla Sicilia. Il rapporto Butt ( segretario di Gabinetto Miles David Bensusan – Butt ) dell'agosto dell'anno successivo conferma il problema, sottolineando che circa il 33% dei bombardamenti arrivava a colpire il bersaglio soltanto entro gli 8 km. del target prefisso. Tutto era complicato dal fatto della strategia notturna che aumentava l'imprecisione. Anche la robusta difesa costiera dell'Asse ( Xflingerkorpf ) supportava l'aviazione con i pezzi di artiglieria e le mitragliatrici antiaeree. La 208ª Difesa Costiera italiana doveva prevenire gli sbarchi. L'Esercito, la Marina e la Milizia Dicot – Milmart erano dislocati nei punti strategici. Contro il fuoco delle navi vennero posti due treni armati 152/1T e 2T , dislocati uno a Termini Imerese e l'altro a Carini. Invece l'antiaerea della Luftwaffe era fornita dai Flak ( FliegAbwehrKanone ) 38.2 ed 88 più potenti ed efficaci nei confronti dei quadrimotori ( cannoni dislocati su Monte Pellegrino, Pizzo Volo dell'Aquila a 387 m., Villa Terrasi, su porta Felice, nella borgata di Villagrazia precisamente a Olio di Lino, sulla vallata dell'Oreto a 947 m. ed in tanti altri posti ). Ma gli avversari cominciarono a mettere in pratica l'inganno dei "window": strisce di carta argentata che provocavano degli echi di aerei sui radar da far si che le difese aeree si confondessero. L'Italia aveva perso la supremazia navale l'11 novembre del 1940 a Taranto, ma non quella aerea. La Gran Bretagna con gli USA, entrati in guerra l'11 dicembre 1941, nel novembre 1942, stabiliscono di bombardare intensamente l'Italia iniziando da Napoli. Questo per i motivi detti prima, per fiaccare la popolazione e spingerla verso una separazione dalla Germania. L'anno seguente gli USA daranno luogo ai bombardamenti a tappeto per quasi tutto il 1943 sulla Sicilia. L'USAAF faceva decollare gli aerei dalla loro base di Orano in Algeria, da qui ebbero vita facile per le loro incursioni, infatti cambiarono il sistema tattico e fondavano la loro forza dirompente sui "Liberator". In Italia i bombardamenti continueranno fino al 1945.



Mondello - Postazione militare alla Torre del Ficodindia (Foto Francesco Paolo Pasanisi)

## SIGLE

R.A.F. Royal Air Force

N.A.C.A.F. Northwest African Costal Air Force

N.A.S.A.F. Northwest African Strategic Air Force

N.A.T.A.F. Northwest African Tactical Air Force

U.S.A.A.F. United States Army Air Force

## CRONOLOGIA DEI BOMBARDAMENTI

23 giugno 1940

Primo bombardamento francese di sera. Il nemico non causa nessun danno agli obiettivi stabiliti. Il porto non viene colpito. Gli aerei, 5 LeO 451 ( potevano trasportare fino a 1.500 kg. di bombe ) e 10 Martin, erano partiti dalle basi del nord Africa in Algeria. Colpita la via Maqueda all'altezza della chiesa di S. Nicola. Dopo qualche giorno si contano 40 morti e 153 feriti. Bombardato il rione Zisa per colpire la stazione F.S. Lolli, l'Aeronautica Sicula ( oggi Cantieri Culturali, dove si producevano 4 aerei al mese ) e la caserma gen. Eugenio Di Maria. Alcuni spezzoni in via F. Parlatore, presso la chiesa di Santa Teresa del Bambin Gesù, colpiscono a morte il fratello del futuro presidente della Regione Mario Fasino. Il giovane Michele, 19 anni, faceva parte dell'Azione Cattolica e si recava in bicicletta ad una riunione in parrocchia. La chiesa ha i vetri rotti, i sacerdoti don Russo, don Tenzi e don Frusciante lo portano all'interno, con la camicia tutta insanguinata ma non c'è più nulla da fare. La foto del giovane è esposta nell'edificio dell'oratorio. Un aereo viene abbattuto nei pressi di Mondello. Un altro rientra per un'avaria. Un terzo abbattuto dai nostri caccia partiti da Trapani. I bombardamenti si verificano in due ondate. La C.R.I., che aveva sede in piazza Fonderia n.12, è efficientissima. Viene prestato il pronto soccorso con le ambulanze a 106 feriti che poi seguirono le cure in ambulatorio. Altre 62 persone vengono ricoverate nei quattro stabilimenti di prima cura. I feriti vengono trasportati negli ospedali anche con i tram e gli autobus.

L'indomani venne firmato l'armistizio fra le due nazioni a Villa Incisa in via Cassia all'Olgiate a Roma.

1941

Gennaio

Costituito il C.A.T. ( Corpo Aereo Tedesco ) con basi a Palermo aeroporto di Boccadifalco, Catania, Trapani, Comiso e Reggio Calabria. Gli aerei delle squadriglie sono i cacciabombardieri JU 87 Stukas ( Sturzkampfflugzeug ).

8/9 gennaio

Nella notte aerei Wellington della 148 sq. della Raf in diverse ondate attaccano il porto, non si lamentano gravi danni. Affondate solo 3 chiatte. I feriti sono 20.

10 gennaio

Aerei della Raf, sq. 830 di biplani Fairey-Swordfish lanciano alcune bombe sul porto, dopo aver sorvolato la città. Causano lievi danni alla banchina del porto e due feriti al Policlinico. Abbattuto un aereo inglese biplano che cade sui monti nei pressi di Altofonte. Gli aerosiluranti erano decollati dalla portaerei "Illustrious" HMS ( 87 ) che viene colpita e danneggiata gravemente dai cacciabombardieri Stukas italiani e tedeschi con sei bombe: morti 83 marinai inglesi. La nave stava scortando un convoglio ed è costretta a rimanere ferma per 13 giorni nella base di Malta per le riparazioni.

6 luglio

Nel pomeriggio aerei della Raf hanno causato alcuni danni al porto con 3 morti e 20 feriti fra i civili.

18 luglio

Velivoli della Raf lanciano bombe, tre feriti fra la popolazione.

31 luglio

Velivoli isolati della Raf hanno sorvolato la città ma la nostra contraerea ha costretto un aereo a sganciare il carico di bombe in mare aperto.

17 agosto

La Raf bombarda la città.

7/8 settembre

Aerei della Raf hanno attaccato ad ondate successive Palermo provocando 16 morti e 25 feriti. L'indomani il bilancio delle vittime sale a 27 morti e 58 feriti. Danneggiato il cimitero dei Rotoli.

9 settembre

Questa notte velivoli della Raf hanno continuato a sganciare alcune bombe, quasi tutte cadute a mare. Sinistri di non grave rilievo. Pochi danni in via Ettore Ximenes angolo via conte Ruggero scardinate le saracinesche dei negozi, alcune gonfie a causa dell'implosione. Esempio la popolazione per il contegno, la calma e la disciplina. Un aereo nemico è stato abbattuto e precipita in mare. Alla fine i morti saliranno a 41 i feriti a 56.

12 settembre

Nuova incursione della Raf, danneggia alcuni edifici in via Ammiraglio Gravina e via Michele Amari: 4 morti e 12 feriti.

24/25 settembre

Abbattuto aereo della Raf.

27 settembre

Bombardamento della Raf.

29 settembre

La Raf sgancia spezzoni incendiari causando 9 morti e 26 feriti.

4 ottobre

Il governo stanZIA 15 milioni di lire affinché tutte le scuole siano provviste di rifugi antiaerei.

5 ottobre

Il prefetto di Palermo contrammiraglio Adalberto Mariano ( famoso per aver partecipato alla spedizione al Polo Nord con Nobile ) fa pervenire al Ministro dell'Interno un volantino lanciato dalla Raf.

9 ottobre

Il Ministero dell'Interno stanZIA 4,5 milioni per il primo del 4° lotto per ricoveri antiaerei.

13 ottobre

Il Ministero dell'Interno, Direzione Generale dei Servizi per la Protezione antiarea ha stabilito che l'oscuramento parte dalle ore 19,30 fino alle 6,30. Detta disposizione deve intendersi valida fino a nuovo avviso.

17 ottobre

Bombardamento della RAF.

1 novembre

Durante la notte apparecchi della Raf sganciano alcune bombe sulla città.

1942

2/3 febbraio

5 Wellington della Raf la notte scorsa hanno lanciato alcune bombe provocando danni trascurabili e tre feriti.

4 febbraio

6 Blenheim della Raf sq.21 hanno lanciato delle bombe dirompenti nei pressi di Palermo colpendo un treno uccidendo quattro uomini del personale di servizio. Abbattuti 3 aerei: uno cade a Palazzo Adriano, uno a S. Flavia, l'altro nei pressi di Prizzi. Parte dell'equipaggio è preso prigioniero.

2/3 marzo

10 Wellington della Raf sq.37 hanno effettuato una duplice incursione sulla città. Colpiti dei fabbricati civili al centro. Nel porto danneggiate alcune navi mercantili tra le quali una affondata, causando due morti e dieci feriti. In totale 6 morti e 98 feriti. Abbattuto un aereo.

3 aprile

Bombardata via Lincoln e via Amedeo di Savoia.

Agosto

Lanciati volantini sulla città.

26 novembre

Bombardamento della Raf sulla città.

1 dicembre

Bombardamento della Raf sulla città, pochi danni, abbattuti 2 aerei, uno cade a mare l'altro a Stagno Biviera, fatti 5 prigionieri.

14 dicembre

Bombardamento della Raf sulla città.



Piazza Sett'Angeli - Monumento ai caduti del ricovero sottostante (foto Francesco Paolo Pasanisi)

1943

2 gennaio

Aerei Wellington della Raf bombardano la città ed il porto provocando 6 morti e 4 feriti.

7 gennaio

Primo bombardamento USA. L'allarme non scatta. Dei 25 Consolidated B-24 della IX USAF/NAF che partecipano alla missione solo 10 nel primo pomeriggio attaccano intensamente il porto e la città. Colpito il cacciatorpediniere "Bersagliere" che affonda e 59 marinai si inabissarono ( le salme verranno recuperate soltanto nel 1950 e i resti sono sepolti al cimitero dei Rotoli. I nomi dei defunti sono riportati, con qualche errore sulla lapide del molo "Bersagliere"). Dieci aerei nemici vanno in avaria per il maltempo e per altre cause. Degli altri 5 nessuna notizia. In via Saladino angolo via Castro la gente viene sorpresa mentre è in fila con la tessera anonaria. Distrutta la chiesa di S. Pietro in Vincoli e danneggiato l'ex monastero di S. Chiara. Alla fine l'elenco stilato dai Vigili del Fuoco comprende 139 morti e 345 feriti.

19 gennaio

Bombardamento USAAF colpisce ricovero piazza Cupani,

23/24 gennaio

B24 dell'USAAF della IX BC o Raf bombardano il porto.

25 gennaio

USAAF bombarda periferia.

27 gennaio

AF-B24 della IX USAAF bombarda la città.

28 gennaio

Bombardamento USAAF in provincia

3 /4 febbraio

Trenta aerei AFB 24 e B 17( fortezze volanti ) della IX USAAF bombardano il porto e la Magione provocando 16 morti e 48 feriti. Colpita anche la costa fino a Villabate, Corso dei Mille e piazza Magione, gravemente danneggiate la chiesa e l'officina del gas di S. Erasmo, alla fine della giornata si contano 98 morti e 300 feriti. Gli avversari perdono 4 aerei: uno cade a due km. ad est di Castellamare del Golfo, uno a quattro km. dal porto, l'altro tra capo Zafferano e Termini Imerese, l'ultimo tra Capo S. Marco e Cavarretto nei pressi di Sciacca.

5 febbraio

Bombardamento della Raf con bombe e spezzoni incendiari, pochi danni e tre aerei nemici abbattuti: uno cade a 5 km. nord - est da Monte Pellegrino, uno nei pressi di Finale, l'ultimo tra Mondello e Carini.

8 febbraio

Bombardamento della Raf.

9/10 febbraio

Bombardamento a tarda sera della IX AF USAAF con B24. Abbattuti dalla contraerea tre velivoli: caduti a Torre dell'Orso a nord di Mongerbino e a est dell'Arenella.

15 febbraio

Quadrimotori B17 della XII USAAF di pomeriggio attaccano il cantiere navale, via Molo, danneggiati gravemente la chiesa di S. Sebastiano, il mercato ittico e l'oratorio di S. Lorenzo. Nei pressi dei mercati ortofrutticoli centrato carro funebre con quattro cavalli. A fine giornata si contano 226 morti e 442 feriti. Si registrano anche 26 militari italiani e tedeschi uccisi.

21 febbraio

Bombardamento USAAF, pochi feriti. Abbattuti 4 aerei nemici: due cadono a mare, uno ad 11km. dalla città l'altro a Brancaccio.

22 febbraio

Bombardamento USAAF provoca 6 morti e 6 feriti ( fonte VV.FF. ), abbattuti 3 aerei nemici: uno cade a Monte Pellegrino, uno nei pressi di Valdesi, l'altro nei pressi di Terrasini. Danneggiata la chiesa di S. Cita e l'oratorio del SS. Rosario, Santi Crispino e Crispiniano, S. Maria di Valverde, S. Giorgio dei Genovesi.

28 febbraio/ 1 marzo

Bombardamento USAAF provoca tre morti ed otto feriti. Danni alle chiese di S. Anna, S. Sebastiano e S. Maria la Nuova. Danneggiato Palazzo Coglitore e Palazzo Lampedusa.

1/2 marzo

36 aerei B17 del 301 BG USAAF/NASAF e della IX AF B24, di primo pomeriggio, colpiscono il cacciatorpediniere "Geniere" nel bacino di carenaggio del porto, lì per riparazioni, si inclina. L'incursione aerea della 12 Air Force, con cinque bombe lo fanno adagiare sul fondo. ( Altre fonti parlano di aerei inglesi ). Danneggiata gravemente la chiesa di S. Francesco d'Assisi con l'Oratorio del Porto e Riporto, l'oratorio dell'Immacolatella, Cattedrale e Albergo dei Poveri. Ancora una volta S. Cita. L'Opera Pia di Navarro. Le vittime sono: 10 morti e 98 feriti. Abbattuti due aerei.

2/3 marzo

Aerei dell'USAAF attaccano il porto dalle 21,30 alle 6,00.

8/9 marzo

Aerei della Raf, di notte, danneggiano il lato posteriore della Cattedrale e la Chiesa della Badia Nuova e provocano tre morti ed otto feriti.

11/12 marzo

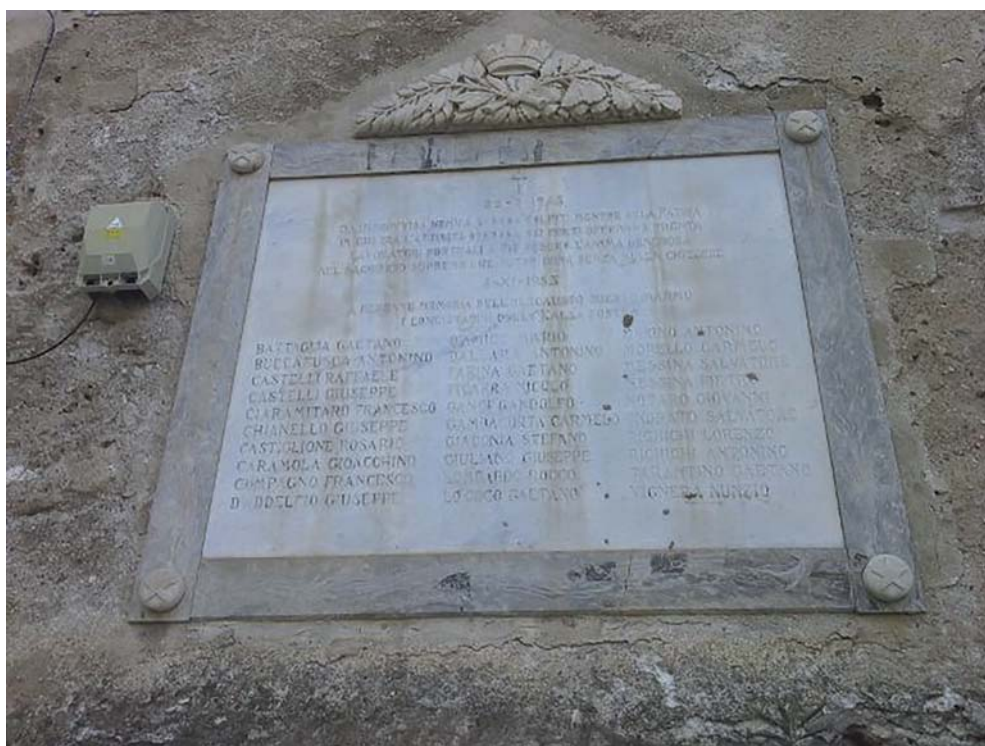
Bombardamento della Raf di notte provoca 3 morti e 10 feriti, danni alle Catacombe e danneggiato seriamente l'Albergo dei Poveri. Abbattuto un aereo nemico che cade a Piana dei Greci.

13 marzo

Bombardamento Raf, abbattuto un aereo nemico, che era stato in missione su Palermo, a Torre Verdura ad Agrigento.

22 marzo

Bombardamento della IX AF USAAF e 301 BG NASAF con 24 aerei B17, con 12 bombe ciascuno, di pomeriggio, per più di due ore. Colpiti sei mercantili ( Motonave Spiga, goletta S. Gennaro .. ) tra cui il piroscafo "Volta" che era pieno di munizioni. L'ancora arriverà in via Cavour sul tetto della Banca d'Italia. Successivamente verrà trasferita alla caserma dei VV.FF. "Ignazio Caramanna". Morirono 30 lavoratori portuali dei quali 24 per annegamento in un rifugio antiaereo sul molo inondato dall'acqua del mare spinta dagli effetti esplosivi delle bombe. Distrutto deposito di zolfo. Danni e crolli in via Molo. Alla fine ci saranno 38 morti e 184 feriti. Alla Kalsa si può leggere una lapide con 30 nomi ( vedi foto ). In via Dante al n. 130 verrà rinvenuta una bomba inesplosa. In via La Mantia n.33 morirà un bimbo, Paolo, di 5 anni. La violenta esplosione farà salire il fumo fino a 4.500 m. Abbattuti 5 quadrimotori dai caccia e dalla contraerea. Distrutta chiesa della Madonna di Piedigrotta e danneggiate le chiese di Santa Maria di Porto Salvo e di Santa Maria della Catena.



(Foto Francesco Paolo Pasanisi)

27 marzo

A nord della città abbattuto un ricognitore inglese.

2 aprile

Bombardamento USAAF con B24.

5 aprile

12 aerei USAAF bombardano Boccadifalco ed il porto, 9 i morti. Anche la Raf con il IX BS opera nella distruzione di S. Croce con il suo storico archivio parrocchiale, danneggiati S. Ignazio martire con il Museo Nazionale, Palazzo Lampedusa con annessa direzione dell'AMG, Biblioteca Nazionale ed ospedale S. Saverio. Vengono abbattuti 12 aerei nemici, uno cade a 14 km. a nord ovest di Capo Gallo. Nel rapporto dei VV. FF. i morti sono 17 ed i feriti 85.

7 aprile

Il IX USAAF con B24 di pomeriggio e a sera scarica bombe e spezzoni sul porto, in città e periferia. Abbattuti due aerei: uno a Capo Gallo l'altro a Mongerbino.

10/11 aprile

B24 della Raf e Libertadores sotto il controllo operativo del IX Bomber Command USAAF sganciano bombe sulla città.

12 aprile

Aerei della Raf IX BC colpiscono la città e il porto.

15 aprile

Il IX USAAF con B17 partiti dall'Algeria bombardano il porto provocano 10 morti, danneggiati il sanatorio oculistico "Cirincione" e in via M. Stabile 233 la sede del C.A.I. Nel pomeriggio centrato un ricovero in via Montepellegrino ( oggi accanto all'hotel "Astoria" ) provocando 118 morti e 35 feriti dal rapporto dei VV. FF. Abbattuti due aerei nemici.

16 aprile

Nel pomeriggio 21 aerei B17 del 32°, 301° e 319° BG NASAF e 12° USAAF bombardano il Foro Italico, l'Archivio di Stato che prende fuoco poiché colpito da bombe incendiarie, i palazzi Riso, Villafranca, Ugo delle Favare, Abatellis, Butera, Palagonia e le chiese di S. Cita, Santa Maria di Valverde, SS. Annunziata ed il Monastero della Pietà, l'oratorio del SS. Rosario. I morti sono 5 i feriti 35. Abbattuti due aerei USA.

17 aprile

Nel primo pomeriggio ( h. 13,44 - 14,51 ) 48 ( altre fonti dicono 44 ) aerei B17 del 97°. 99° BG NASAF e 12° USAAF colpiscono uffici pubblici e privati, porto, deposito tram, piazza Set-  
t'Angeli, snodo FS Ucciardone e Brancaccio. Le chiese del Noviziato e S. Salvatore, la Biblio-

teca Nazionale ed il palazzo Geraci in Corso Vittorio Emanuele, sede del Fascio Femminile. Venti i morti e trenta i feriti.

18 aprile

Nel primo pomeriggio, domenica delle Palme, 65 “Devil from Hell” B17 del 32°, 97°, 301°, 340°, 341°, 352°, 253° BG NASAF/USAAF bombardano la città. Piazza Castello, via F. Crispi, chiesa di S. Lucia ai quattro venti, Stazione Compartimento F. S. deposito locomotive e Bocca-difalco, abbattuti 11 aerei: 2 ad ovest di Capo Rama, 2 a Monte Cuccio, 4 ad ovest di Capo Gallo, 2 cadono a mare, un B17 ritrovato nel settembre 2015 alla foce del fiume Oreto con 9 uomini di equipaggio alla profondità di 75m. I morti di oggi sono 38 i feriti 99.

19 aprile

Continuano le offensive aeree.

9 maggio

In questo triste giorno si è verificato il primo bombardamento a tappeto in Italia con la partecipazione di più di 600 aerei coinvolti in quattro azioni e ondate fondamentali che distrussero la nostra città, sganciando le bombe da altissima quota, spesse volte queste venivano agganciate fra di loro con delle catene per aumentare l'effetto dirompente.

Non era la Domenica delle Palme, che si celebrò il 18 aprile, come si tramanda e si scrive oggi da più parti, anche in documenti ufficiali, ma la ricorrenza della Fondazione dell'Impero. La città era in festa e, per fortuna, le manifestazioni erano state anticipate. Infatti la prima ondata di caccia bimotori tattici P38 Lightning ( fulmine ) del 1° Fighter Group si abbatté su Boccadifalco alle ore 11,00, come avvoltoi, distruggendo a terra 70 caccia italiani, evitando così che si alzassero in volo. Nonostante tutto alcuni “Macchi 200 e 202” e “Messerschmitt 109” decollarono. Un aviere italiano dopo aver fatto avviare il motore del suo caccia precipitosamente saltò, senza tuta quindi senza paracadute, sul veicolo lanciandolo all'attacco con veemenza, ma l'aereo venne visto cadere sulla Favorita. Alle 12,44 iniziò il primo bombardamento sui palazzi, chiese, monumenti e rifugi per terminare alle 16,05. Vi parteciparono 225 aerei fra B17 ( superfortezze ), B25 ( Mitchell, bombardiere medio ), B26 ( bimotori, Martin Marauder, Predatore ) con la scorta altri 150 caccia P38 ( escort ) Lightning del 2° BG 20 Sq., 49 Sq. e 96 Sq., del 17° BG 97 Sq., 340 Sq., 345 Sq. 414 Sq. del 99° BG 347 Sq. e 416 Sq., del 301° BG Sq.352, Sq.353 e 432 Sq. Seguì una seconda ondata di 90 bombardieri medi Douglas Boston scortati sempre da 60 caccia Lightning. Dalle 23,00 fin subito dopo le 24,00 intervennero pure 23 Wellington della Raf che sganciarono 76 bombe tra cui due al fosforo e due di 1.800 kg. Alla fine gli angloamericani persero 21 aerei, 8 abbattuti dai caccia italiani, 7 dai caccia tedeschi e 6 dalla nostra contraerea: uno dei quali cadde ad Olio di Lino. I morti ufficiali raggiunsero la cifra di 373 ma quelli effettivi si calcolarono fra gli 800 e i 1.500. I feriti furono migliaia. Nel ricovero di via Imperatrice Costanza distrutto dalle bombe un soldato della Wehrmacht tirò fuori 29 corpi. Tutti i cadaveri di questo infausto giorno vennero posti a terra tra le tre navate della chiesa di S. Spirito al cimitero di S. Orsola per il riconoscimento. Successivamente vennero celebrate delle Sante Messe a S. Giacomo ai Militari e SS Maria Ausiliatrice.



Palazzo Planeta Via Michele Amari angolo Via Principe di Belmonte  
(Foto Francesco Paolo Pasanisi)

I danni furono ingenti al patrimonio architettonico, si farebbe prima a dire cosa non fosse stato colpito. I quattro mandamenti vennero deturpati e riempiti di macerie.

Furono danneggiati la chiesa di S. Francesco di Assisi, l'Oratorio del Porto e Riporto all'interno del complesso conventuale, la Biblioteca Nazionale con la sala di lettura e di S. Luigi, con la dispersione di tanti volumi e periodici, le vie E. Amari e C. Colombo, via Michele Amari angolo via P. Belmonte sventrato il Palazzo Planeta con due bombe da 454 kg, oggi esposte sulla facciata dell'edificio, vedi foto, il porto con la distruzione della chiesa della Madonna di Monserrato, alla Cala abbattuti i palazzi fra S. Sebastiano e la Madonna di Portosalvo, con la Compagnia della Carità, l'ospedale di S. Bartolomeo, il palazzo Santocanale, il pilone settentrionale di porta Felice. I palazzi Butera, Palagonia, S. Spirito, Benso De Spuches, Massa - Pojero. Danneggiati i moli del porto e lo scalo F.S., la parrocchia di S. Croce, distrutto il conservatorio di S. Spirito alla regia dogana, il mulino Pecoraino dove trovarono la morte 86 persone, l'edificio del giornale "L'Ora", Palazzo Marchesi, la Magione, l'Ospedale Civico, qui rimane ferito il dottore Miraglia mentre stava operando, Palazzo Bonagia, Casa Professa, S. Nicolò e S. Giuseppe dei Teatini, il Monastero delle Vergini, le Chiese di S. Maria della Catena, del Gran Cancelliere, S. Caterina e S. Matteo, la Centrale dei telefoni in via dei Polacchi, la caserma dei Reali Carabinieri a Resuttana, la sede e deposito della Società dei Tramways in via A. Volta, Piazza Virgilio, Piazza Guarnaschelli fino alla via Sammartino, la Chiesa della Compagnia di S. Stefano, l'Oratorio di S. Francesco di Paola ( la campana verrà trasferita alla chiesa di S. Teresa del Bambin Gesù ), la chiesa di S. Ninfa ai Cro-

ciferi, l'Oratorio della Compagnia della Carità, il Monastero di S. Caterina a piazza Pretoria, le chiese della Madonna delle Grazie al Ponticello e della Madonna del Lume ....

10 maggio ( vedi sopra )

13 maggio

Bombardamento della Raf, piazza Sett'Angeli, via Perez, 25 morti, abbattuti due aerei.

14 maggio

A tarda sera bombardamento con aerei Wellington.

15 maggio

Bombardamento della Raf con Wellington, NAAF/NASAF.

25 maggio

Il 12° USAAF bombarda Boccadifalco.

12/13 giugno

Bombardato l'aeroporto di Boccadifalco con 39 aerei B17 e B26, della NAAF/NATAF/USAAF, morte 25 persone e ferite altre 19.

15 giugno

Bombardati i dintorni di Palermo e l'aeroporto con 48 B17 del 12° USAAF, alcuni equipaggi sono francesi. L'attacco provoca 5 morti.

27 giugno

Bombardamento notturno.

30 giugno

Bombardamento con 61 aerei dalle ore 12,00 alle 14,00 di cui 21 B17 del 12° USAAF 99°BG e 40 B17 del 301° e 2° BG USAAF su Boccadifalco, Regia Università, Ospedale ( 5 morti e 18 feriti fra i ricoverati ), la chiesa di S. Giuseppe. A fine giornata ci saranno 84 morti e 288 feriti.

1/2luglio

Bombardamento della Raf/NAAF/NASAF di notte con aerei Wellington su Boccadifalco, Palazzo Reale, 4 velivoli vengono abbattuti: uno cade a largo di Romagnolo, uno a Romagnolo, uno a Sferracavallo. I morti sono 32.

6/7 luglio

Bombardamento con Wellington della Raf/NASAF.

13 luglio

Bombardamento della Raf/NATAF/NACAF/ con 43 aerei.

14/15 luglio

Di mattina bombardamento del 9°USAAF con 24 velivoli. In piena notte attacco della Raf con i Wellington e i B25 del 9° USAAF a Capo Gallo.

17 luglio

Tra Palermo e Capo Zafferano abbattuto un aereo USA A36, muoiono i due piloti, era partito da Korba in Tunisia.

18 luglio

Aerei B 25 del 9° USAAF attaccano Palermo.

In Sicilia dal 3 luglio al 5 luglio vennero abbattuti 150 aerei angloamericani con 800 fra morti e prigionieri

Finalmente il 5 marzo del 1964 il presidente della repubblica Antonio Segni conferisce la medaglia d'oro al valore militare alla città di Palermo. Le motivazioni sono:

“Fedele alla sua tradizione plurisecolare di patriottismo e di valore, riaffermatosi nelle gloriose gesta del '48 e nei fasti del Risorgimento Italico, sorretta da incrollabile fede nei destini della Patria, resistette impavida, per oltre tre anni, in condizioni drammatiche, spesso disperate, al succedersi pervicace e spietato di massicci bombardamenti aerei nemici, tendenti ad abbattere il morale e la tenace resistenza della popolazione civile. L'inenarrabile azione aerea nemica si abbattè sempre più violenta e indiscriminata su edifici, impianti pubblici, templi, causando perdite gravissime tra la popolazione e danni incalcolabili. Oltre 3.000 morti, circa 30.000 mutilati e feriti, in gran parte vecchi, donne e bambini, e la perdita di ingente patrimonio culturale, artistico e religioso, segnarono il calvario dell'olocausto glorioso. 10 giugno 1940 – 8 settembre 1943”.

I vani distrutti o danneggiati furono 200.000. L'Associazione Nazionale Vittime di Guerra indica i morti in 2.123 e i feriti in 30.000, ma si superò la cifra di 3.000 deceduti.

Ancora oggi dopo decenni vengono rinvenute bombe inesplose nella nostra città. Ne ricordo alcune disinnescate e fatte brillare: il 5 settembre 1994 al n.22 di via Montevergini ( ex convento ), il 5 settembre 1998 rimossa bomba di aereo sulla Palermo Sciacca, subito dopo lo svincolo dei Pagliarelli a 2 km., fatta brillare in una cava di Altofonte. Il 20 aprile 2000 in via Colonna Rotta vennero evacuate 3.000 persone, il 7 settembre 2006 all'Addaura, a un miglio da Punta Priola rinvenuta una bomba. Il 18 novembre 2002 trovata e rimossa una bomba alla Facoltà di Agraria in viale delle Scienze. Il 3 agosto 2008 in via Carrettieri al Capo, evacuati 8.000 abitanti. Il 31 gennaio 2016 al Castello a Mare evacuate 3.200 persone. Il 13 settembre 2020 fatta bril-

lare bomba rinvenuta all'interno del porto, 8.000 abitanti evacuati. Nell'arco di quest'anno ( 2020 ) i militari in tutta la Sicilia hanno disinnescato più di 1.500 ordigni di vario tipo. In Italia in tre anni (1992 - 1994) ci sono stati 64.852 ritrovamenti di ordigni bellici, di cui 461 bombe d'aereo e più di 51.000 interventi.



Indicazione di ricovero

## BIBLIOGRAFIA

Giornale di Sicilia ( 1940 – 1943 )

L'Ora ( 1940 – 1943 )

Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito

Distefano Tino, *“La nostra guerra”*, Palermo, S. F. Flaccovio, 1941

Storia Militare, n.43/1997

“Giornali 1939 – 1945, Introduzione Franzinelli Mimmo, Torino, Contemporanea, 1998

*“La C.R.I. nei primi due anni di guerra ( 07 giugno 1940 – 06 giugno 1942 )”* . A cura di Giorgio Ceci collaborazione di Gabriele Comani, Comitato Provinciale di Latina, Maggio 2005

Bollettini di guerra del Comando Supremo 1940 – 1943 Ministero della Difesa, Roma II, 1972

Cucco Alfredo, *Non volevamo perdere*, Cappelli Editore, Bologna, Rocca di San Casciano, 1950

Marinese Lorenzo, *Macerie*, Palermo, Flaccovio, Palermo 1944

Bellomo Alessandro, Picciotto Clara, *Bombe su Palermo*, Associazione culturale Italia Storica, Genova, 2008

Bonacina Giorgio, *Obiettivo Italia i bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Mursia, Milano, 1970, ( 2011 )

Quatriglio Giuseppe, *Così morirono gli italiani nella guerra in casa nostra* in “Giornale di Sicilia” del 25 dicembre 1970

Guiotto Mario, *I monumenti della Sicilia Occidentale danneggiati dalla guerra*, Palermo, 1946

Pagliaro Grazia, *Giorni di guerra in Sicilia*, Palermo Sellerio, 1993

Albergoni Attilio – Crisafulli Vincenzo, “Immagini della memoria 1937 – 1947 antologia di un decennio”, Palermo, Eurografica, 2004

Gioannini Marco – Massobrio Giulio, *Bombardate l'Italia – Storia della guerra di distruzione aerea 1940 – 1945*, Rizzoli, 2007

Albergoni Attilio, *La guerra dell'Arte con la cronologia dei bombardamenti su Palermo* Soprintendenza BB.CC. e AA., Palermo Navarra Editore, 2017

Romeo Samuel – Rothier Wilfried, Prefazione di Blando Antonino, *Bombardamenti su Palermo*, un racconto per immagini, ( a cura di ), Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2017

Bardoli Claudia, *I bombardamenti sull'Italia nella seconda guerra mondiale strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, DEP n.13/14, 2010



Bombardiere medio



U.S.A.

Martin B-10 e B-12

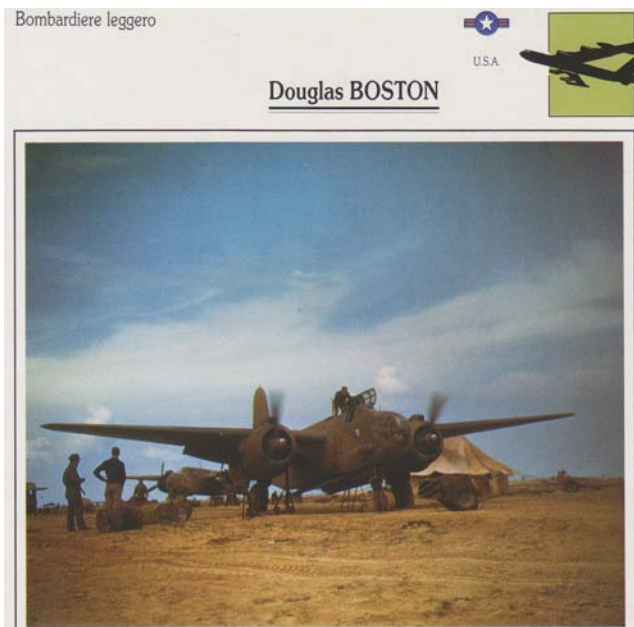


Bombardiere pesante



Avro 683 LANCASTER

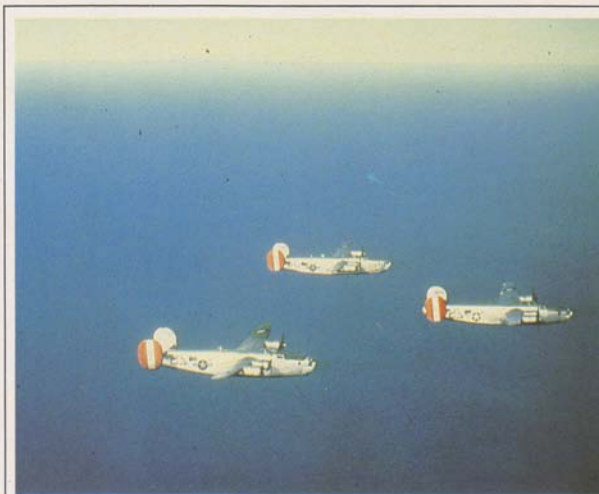




Bombardiere pesante



Consolidated B-24 LIBERATOR

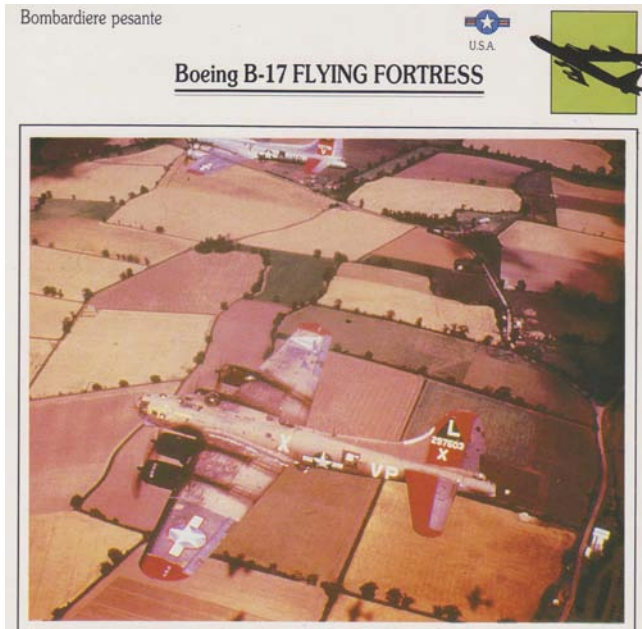


Bombardiere medio



Douglas B-23 DRAGON





Bombardiere medio



Gran Bretagna



Bristol BLENHEIM Mk 1



AGATHYRNUM O CAPO D'ORLANDO

Guida per salire al monte.

Così prendi il cammino del monte: quando non  
sia giornata che tiri tramontana ai naviganti,  
ma dall' opposta banda dove i monti s' oscurano in gola...

Lucio Piccolo: *Plumelia*, Milano, 196

Sulle vicende e gli aspetti storici del castello di Capo d'Orlando mi è stata data l'opportunità di presentare, nella estate del 2020, un saggio patrocinato dall' associazione Archeoclub d' Italia e dall' infaticabile presidente Carmelo Caccetta, oltre, che supportata dagli attenti interventi del giornalista Piero Fagone, cittadino onorario di Capo d'Orlando, e dello scrittore Giuseppe Sicari, immane sostenitori della cultura e delle manifestazioni artistiche locali che si svolgevano puntualmente ogni anno, a partire dall' agosto del 1955: 'Quando l'arte moderna arrivò a Capo d'Orlando', con la mostra di pittura 'Vita e paesaggio'.

Ma lo scrittore che diede lustro e fece conoscere al mondo ( intellettuale) di allora Capo d'Orlando fu Lucio Piccolo, il poeta aristocratico, l' esoterico, lo zoofilo, il creatore di miti e mondi fantastici popolati da elfi e storie inverosimili di reincarnazioni che lo scrittore Vincenzo Consolo seppe ben descrivere nel suo racconto 'Il barone magico' (1988): *A casa ( viveva nelle segrete, al castello dove la notte, tra l' edere, tra i fiori del becco soffiava il gufo mai veduto), leggeva la ventura della gente.*

Il barone Piccolo, secondo la versione che ne dava Carlo Incudine nel libro: *Naso Illustrata* (1882), trae le origini del casato dall' avvocato Antonino Piccolo Timpanaro, quello stesso che fece portare l' immagine della Madonna di Trapani sul colle del castello nel 1598, il quale era sposato con Delfina Lanza figlia di Giovan Vito avvocato del gran Concistoro, morto a Naso il 6 aprile 1628 e sepolto con i familiari nella cappella della chiesa dei Minori Osservanti.

Lo storico Incudine, nato nella prima metà dell' 800 e morto nel 1887 a soli trentasette anni, ne avrebbe potuto scrivere ancora di libri se si fosse prolungata la sua esistenza in vita, ci ha lasciato una minuziosa descrizione del sito su cui si erge il Colle o Capo: *A cinque miglia da Naso, verso tramontana, di contro le suddette Eolie, dalle quali è a circa 30 miglia, si allunga in mare il maestoso (sic!) Capo di Orlando, celebre negli antichi e moderni geografi.*

*Sta al lembo estremo di spaziosa pianura, ha forma di un cono retto del quale l' altezza supera il diametro della base; onde è di alpestre salita; su la cima vi sedeva a cavaliere un antichissimo castello, oggidi in rovina, che doveva essere pentagonale, e dentro evvi un tempietto dedicato a N. S. dei Cieli, che nelle tempeste invocano i naviganti come la stella del mare e porto di salute.*

*Una strettissima salita, che pare dalla strada, conduce in alto da oriente dove i lati del cono sono verticali al mare; fra oriente e mezzogiorno evvi piccola cala. Ad ovest sorge il Borgo cui dà il nome.*

Ed ancora l' autore annotava nella sua narrazione: *Secondo narrano gli storici, Carlomagno diè nome di Orlando, paladino francese, l' eroe dell' Ariosto, col quale approdava nella prossima cala, reduce dal viaggio di Palestina.*

Di questa vicenda, cronologicamente controversa, se ne attribuiva dai contemporanei la paternità al vescovo di Reims (754) Turpino (*Turpin*), personaggio immaginario autore di una cronaca latina sulle imprese di Carlo e Magno e dei suoi paladini.

Ma è da Goffredo di Viterbo (*Godefridus Viterbiensis*, 1120-1191), cappellano dell' imperatore Corrado III (1093-1152), primo della casata degli Hoenstaufen (1138), autore della storia universale, intitolata, *Pantheon sive universitatis libri, qui Cheronici appellantur, 20 omnes omnium seculorum et gentium, tam sacras quam prophanas historia competens*, stampata a Basilea nel 1559, che apprendiamo l' attribuzione dell' attuale toponimo, riconducibile al nome del nobile cavaliere medievale *Rollant: Mons, ibi stat magnus, qui dicitur esse Rolandus, alter Oliverius similis ratione vocatus, haec memoranda truces costituere duces.*

Cambiamento, forse, dovuto ad una sorta di nemesi storica attuata dai nuovi conquistatori Normanni, che sostituirono il precedente toponimo arabo *Gafludi as sugrà* ( la piccola Cefalù), come viene riportato dal celebre viaggiatore Abu Abd Allah Muhammad Ibn Idris (*alias* Edrisi) ( Ceuta 1099- 1165) nel suo libro intitolato: *Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, che compilò in Sicilia nel ventennio 1139- 1159

La certezza che il mitico personaggio di Orlando, il quale ha riscosso un lungo periodo di consenso nella cultura popolare siciliana, non sia veramente esistito mi venne confermata da un personaggio di primo livello, studioso del periodo medievale ed autore del libro intitolato: *La macchina del 'Furioso'* (1998), il professore Corrado Bologna, classe '50, docente di filologia romanza all' Università 'La Sapienza' di Roma con il quale ebbi l' anno scorso un brevissimo incontro nella libreria dell' amico Zacco, sita nel Cassaro a Palermo, il quale alla mia richiesta di conoscere i 'luoghi di Orlando' in Italia, mi rispose: ' Ma lo sa che il paladino Orlando non è mai esistito ?'

**Repertorio cronologico degli autori:**

- **Diodoro Siculo**, Agira ( Enna) 96 a. C. ( I sec.° ): *Biblioteca storica*, (60- 30 a. C.) Libri IV- VI, Storia mitica e favolosa della Grecia, Palermo ed. 1988, pp. 253- 254

7. *Abbiamo trattato a sufficienza di questi argomenti, possiamo ad occuparci delle isole che si chiamano Eolie.*

*Esse, sette di numero, hanno i seguenti nomi: **Stromboli** (Strongyle, isola tonda) ed **Evo-nimo**, ancora **Didime**, **Fenicode**, **Ericode**, ed inoltre, **Sacra ad Efesto** e **Lipari** (Lipara, la lu-cente), sulla quale è situata l'omonima città.*

*Le isole Eolie giacciono fra la Sicilia e l'Italia, in linea retta dallo stretto, e si estendono da oriente ad occidente; distano dalla Sicilia circa 150 stadi e sono più o meno uguali di grandezza; il perimetro della più grande misura circa 150 stadi.*

*Su tutte si sono verificate grandi eruzioni vulcaniche: sono ancora visibili i crateri che si sono aperti e le piccole bocche.*

*A Stromboli e sulla Sacra fuoriesce ancora molto gas dalle voragini e con forte boato; sono lanciate fuori pietre roventi in quantità e cenere, fenomeno che è possibile osservare anche sull'Etna.*

*Alcuni, infatti, affermano che gallerie sotterrane uniscono queste isole all'Etna e fanno capo alle piccole bocche che si aprono appunto qui e sull'Etna: ecco perchè il più delle volte sono attivi a turno i crateri su queste isole e quelli sull'Etna.*

*Le isole di Eolo (così si racconta) erano anticamente deserte; in seguito Liparo (così si chia-mava il figlio del re Ausone), sopraffatto dai fratelli che gli si erano ribellati ma disponendo di navi da guerra e di soldati, fuggì dall'Italia e giunse sull'isola che da lui prese nome Lipari; vi fondò la città che porta il suo nome e coltivò altre le altre isole che abbiamo già menzionato.*

*Liparo era ormai vecchio quando approdò a Lipari con alcuni uomini, Eolo, figlio di Ippota, che sposò la figlia di Liparo Ciane: Eolo fece in modo che i suoi uomini e gli indigeni partecipassero insieme al governo dell'isola quando ne divenne il re; aiutò poi Liparo, che aveva nostalgia dell'Italia, ad impadronirsi della zona intorno a Sorrento: qui Liparo regnò e morì dopo essersi procurato gran fama; le sue esequie furono sontuose ed egli fu onorato come un eroe dagli indigeni.*

*Questo Eolo è il personaggio presso il quale, secondo il mito, sarebbe giunto **Odisseo** du-rante il suo errare ( cfr. L' Odissea, lib. X, 1. 10).*

*Dicono che egli fosse pio e giusto ed inoltre cortese con gli stranieri; dicono ancora che egli insegnò ai naviganti l'uso delle vele; grazie alla sua lunga osservazione dei presagi offerti dal fuoco, prevedeva i venti locali senza mai sbagliare, per questo il mito lo designò custode dei venti; a causa della sua straordinaria devozione Eolo fu chiamato amico degli dei.*

*I figli di Eolo furono sei di numero: Astioco, Xuto e Androcle, ancora Feremone, Giocasto e **Agatirno**; tutti si acquistarono grande rinomanza grazie alla fama del padre e al loro valore.*

*Giocasto, saldamente in possesso dell'Italia, regnò sulla costa fino alla zona di Reggio; Fe-remone e Androcle dominarono in Sicilia dall'istmo fino alla zona del Lilibeo; i Siceli abitavano la parte orientale di questo territorio, i Sicani quella occidentale.*

*I due popoli erano in discordia tra loro ma obbedivano volentieri, ai su menzionati figli di Eolo poichè essi erano miti e poichè la religiosità di Eolo, loro padre, era ovunque nota.*

*Xuto regnò sulla regione di Lentini che ha preso nome da lui e si chiama ancora oggi Xuria.*

***Agatirno regnò sul territorio che oggi si chiama Agatirnide e fondò una città che da lui prese nome.***

*Astioco esercitò il potere a Lipari, tutti, giusti e pii come il padre, si acquistarono grande fama.*

*I loro discendenti si trasmisero i regni per molte generazioni ma poi si estinsero in Sicilia i re della stirpe di Eolo.*

- **Strabone da Amaseia**, Asia Minore (Turchia) 63 a. C. - 25 d. C., greco, storico e geografo, scrisse una *Geografia* composta da 17 libri, op. cit. lib. VI, c. LIII (BCRS. Incunabuli, lat. *Incunabula*, 836, a. 1494).

*A Peloro sane ad Mylas quinque ac XX, ex Mylis ad Tyndaridem, totidem inde ad Agathyrsium XXX, paria sunt ad Alaesam et rursus totidem ad Cephaloedium, haec quidem sunt oppidula* (trad. it.: 25 miglia dal Peloro a Myle (Milazzo), altrettanto da Myle a Tindari; quindi 30 miglia sino ad Agatirno, altrettante sino ad Alesa ed ancora 30 fino a Cefaledio, tutte queste sono piccole città.

Ci sono poi 18 miglia sino al fiume Imera, che scorre nel mezzo della Sicilia, ed altre 35 sino a Panormo).

- **Caio Plinio secundus**, il vecchio, *Novum Comum* (Como) 23/24 d. C. - Stabia 29 agosto 79 d. C.: *Storia naturale*, libri 37, op. cit. lib. III, Europa I, ed. 1982, p. 429.

*In eo freto est scopulus Scylla, item Carybdis mare vorticosum, ambae clarae saevitia.*

*Ipsius triquetrae, ut diximus, promunturium Pelorum vocatur adversus Scyllam vegens in Italiam, Pachynum in Graeciam, Lylibaeum in Africam.*

...

*A Peloro mare Jonium ora spectante oppidum Messana civium romanum, qui Mamertini vocantur; promontorium Drepanum, colonia Tauromenium, quae antea Naxos, flumen Asines, mons Aetna, nocturnis mirus incendiis.*

...

*Drepana, mons Eryx, oppida Panhormum, Soluus, Himera cum fluvio, Cephaloedis, Haluntium, Agathyrsnum, Tyndaris colonia, oppidum Myle et promontorium Pelori* (trad it.: Trapani, il monte Erice, le città di Palermo, Solunto, Imera col fiume omonimo, Cefalù, Alunzio, Agatirno, la colonia di Tindari, la città di Myle e Capo Peloro).

- **Pomponio Mela** da Tingentera (Gibilterra), iberico della Bètica I sec. d. C., geografo: *Chorographia de situ orbis, libri 3* (BCRS, Incunaboli 392. 1, a. 1498) c. 65.

*Sicilia: aliquando ut ferunt continens et agro Brutio annexa post freto maris Siculis abscissa est.*

*Id angustum et anceps alterno cursu modo in Tuscum, modo in Jonium pelagus perfluit atrox, saevum et Scyllae Charybdisque saevis nominibus inclutum.*

*Scylla saxum est, Charybdis mare, utrumque noxium appulsis.*

*Ipsa ingens et tribus promunturiis in diversa procurrens graecae littera imaginem, quae delta dicitur efficit.*

*Pachynum vocatur, quod Graeciam spectat, Lylibaeum quod in Africam, Pelorias quod in Italiam vergens Scyllae adversum est.*

*Causa nominis Pelorus gubernator ab Hannibale ibi conditus, quem idem vir, profugus ex Africa ac per ea loca Syriam petens, quia procul intuenti videbantur continua esse litora et non pervium pelagus, proditum se arbitratus occiderat.*

*Ab eo ad Pachynum ora quae extenditur Jonium mare attingens haec fert industria Messanam, Tauromenium, Catinam, Megarida, Syracusas et in his mirabilem Aretusam.*

*Fons est in quo visuntur iacta Alpheum amnem, ut diximus, Pelopomnesiaco litori infusum, unde ille creditur non se consociare pelago, sed subter maria terrasque depressus huc agere alveum, atque hic se rursus extollere.*

*Inter Pachynum et Lylibaeum Agragas est et Heraclea et Thermae; inter Lylibaeum et Pelorida Panhormus et Himera, interius vero Leontini et Centuripinum et Hybla alieque complures; famam habet ob Cereris templum Henna precipuam.*

*Montium Eryx maxime memoratur ob delubrum Veneris ab Aenea conditum et Aetna que Cyclopos olim tulit, nunc assiduis ignibus flagrat.*

*De amnibus Himera referendus, quia in media admodum ortus in diversa decurrit, scindensque eam utrimque, alio ore in Libycum, alio in Tuscum mare devenit.*

*Circa Siciliam in siculo freto est Aeae (Eea), quam Calypso habitasse dicitur, Africam versus Gaulos, Melita, Cossura, propius Italiam Galata, et illae septem quas Aeoli appellant Osteodes, Lipara, Heraclea, Didyma, Poenicusa, Ericussa, ac sicut Aetna perpetuo flagrat igne Hiera et Strongyle* (cfr. A. Holm: *Geografia antica di Sicilia*, Palermo 1871); I. Concordia: *La Sicilia antica nelle fonti letterarie: Gli abitanti e il territorio*, Alcamo 1998; AA. VV.: *Dal mito alla storia. La Sicilia nell'Archaiologia di Tucidide*, Caltanissetta- Roma 2012; L. D'Asaro: *Sicani, Siculi e Elimi*, Roma 2014 ); trad. it. - 115. La Sicilia, come si tramanda, era un tempo terraferma ed unita al territorio dei Bruzi, in seguito fu separata dallo Stretto del mare siculo.

Questo è angusto e defluisce con movimento alterno ora nel mare Tosco (Tirreno ) ora nello Jonio, orribile, furioso, famoso per i nomi crudeli di Scilla e Cariddi.

Scilla è una rupe, Cariddi un vortice marino, entrambi funesti per coloro che si accostano.

La stessa isola, che è grande e si protende con tre promontori in opposte direzioni, forma l'immagine della lettera greca che è detta delta.

-116. Si chiama Pachino il capo che guarda verso la Grecia, Lilibeo quello rivolto all'Africa, Peloro quello che volgendosi verso l'Italia sta di fronte a Scilla.

Il nome Peloro, datogli da Annibale, deriva da quello del timoniere che egli aveva ucciso credendosi da lui tradito, poiché quando era profugo dall'Africa e per questi luoghi si dirigeva verso la Siria, a chi guardava da lontano, il litorale appariva ininterrotto ed il mare senza un passaggio.

- 117. La costa che si estende da questo capo sino al Pachino, bagnata dal mare Jonio, contiene queste rinomate località: Messina, Tauromenio, Catina, Megaride, Siracusa ove c'è la mirabile Aretusa.

Codesta è una fonte, nella quale gli oggetti, gettati nel fiume Alfeo, che come abbiamo detto, sbocca sul litorale peloponnesiaco riappaiono; perciò si crede che esso non si mescoli al mare, ma sprofondando sotto mari e terre, conduca qui il suo alveo e qui di nuovo riemerge.

- 118. Tra Pachino e Lilibeo si trovano, Agrigento, Eraclea, e Terme, tra Lilibeo e Peloro ci sono Panormo ed Imera, mentre più all'interno abbiamo Leontini, Centuripino, Ibla (Paternò) e parecchie altre città; una notorietà particolare possiede Enna a causa del tempio di Cerere.

- 119. Tra i monti ricordiamo in special modo Erice, per il tempio di Venere fondato da Enea e l'Etna che, un tempo abitato dai ciclopi, ora brucia per assidue fiamme.

Tra i fiumi si deve menzionare l'Imera, poiché sorgendo all'incirca al centro dell'Isola, scorre in direzioni opposte e dividendola in due parti, perviene con una sbocca al mare Libico e con l'altra al mare Tosco

-120. Vicino alla Sicilia, nel mare siculo c'è Eea che dicono sia stata abitata da Calipso, verso l'Africa ci sono Gaulos, Melita, Cossyra, più vicino all'Italia Galata e quelle sette isole che chiamano **Eolie: Osteodes, Lipara, Eraclia, Didima, Fenicusa, Jera e Strongyle**, che come l'Etna bruciano di un continuo fuoco

- **Claudio Ptolemeo**, Tolomaide d'Egitto 100 d. C. - 178 d. C., astronomo, matematico e geografo, scrisse una *Geografia*, lib. III, c. 55v (BCRS, Incunaboli. 96, ed. Francesco Rosselli, 1490). *Ceciliae insulae situs*.

*Clima IV, tabula VII, Europae* ( Sicilia e Sardegna).

*Occidentalis lateris descriptio in mari Tyrreno* (trad. it.: Descrizione del lato occidentale sul Mar Tirreno).

*Falacrium promontorium (Rasoculum), Mylae, Elyconis fluv. hostia, Tyndarium, Thymetus fluv. hostia, Agathyri(u)m, Chida fluv. hostia, Calacta, Alaesa, Monalus fluv. hostia, Cephaloedis, Hymera fluv. hostia, Therme Hymere civitas.* (cfr. W.

G. L. Randles: *Dalla terra piatta al globo terrestre*, Firenze 1986, pp. 27- 28

La Geografia di Tolomeo fu introdotta in occidente dalla traduzione di **Emanuele Crisolora** (da Costantinopoli) e **Jacopo Angiolo di Scarperia**, prima traduzione dal greco 1415, ebbe una **prima edizione a stampa a Vicenza nel 1475** ed a Bologna nel **1477** con le carte, seguirono Roma **1478**, Firenze **1482** ( Francesco Berlingheri), Ulm **1482** e **1486**, Roma **1490**; complessivamente 6 edizioni sino al **1500**.

Secondo **Bagrow** soltanto le grandi idee fondamentali sono effettivamente di Tolomeo, poiché il testo sarebbe stato redatto nel X o nell' XI secolo e trascritto dall' arabo al greco ed in funzione di questo testo un monaco greco, **Maximos Plaudes** (1260- 1310), avrebbe disegnato, alla fine del XII secolo, divulgando le **27 carte geografiche** per tutto il XV secolo, finché non fecero la loro comparsa in Italia e tradotte dal greco in latino cfr. Leo Bagrow: *The origin of Ptolemy's Geograph*, Stoccolma 1945, vol 27, pp. 318- 387).

- **P. Placido Reina** (+ 1671), domenicano: *Delle notizie storiche della nobile città di Messina*, vol. I, 1658, vol. II, 1668, vol. III, 1743 (op. post., p. 164), (BCRS. 4. 16. L. 12). (**Claudio Mario Arezzo** nell' anno 1537 stampò in Messina una sua operetta in 4° col titolo: *De situ insulae Siciliae*, e la dedicò alla principessa di Molfetta moglie di D. Ferrante Gonzaga allora vicere' di Sicilia.

La quale operetta fu poi nell' anno 1554 in Lione di Francia tolta la dedicatoria, ristampata in un medesimo volume col Beroso ed altre opere di Giovanni Antonio Viterbese, col titolo *Siciliae chorographiae*).

- **Claudio Mario Arezzo** (cfr. **Antonino Mongitore**: *Biblioteca sicula*, vol. I, p.141; **Mazzucchelli**: *Scrittori Italiani*; **G. M. Mira**: *Bibliografia siciliana*, Palermo 1875, vol. I, p. 52): *De situ insulae Siciliae*, Palermo 1537, tip. Antonio Mayda ( BCRS. Rari Sic. 266). *Elisabellis singularis exempli prudentiae et pudicitiae puellae Ferrandi Gonzagae Mulfetorum principis Siciliae proregis et ex recitus imperatoris strenui coniugi perpetuae securitatis pignori SPQM.*

- *Siciliae eius tria promontoria, quibus Trinacris et Triquetra appellata.*

*Pelorus unum, ad Italiam et aquilonem vegens, contra Scyllam, decem miliaribus ab Messana distat, a Peloro Annibalis navis gubernatore nomen sortitum, qui eo delatus dum invium pelagus.*

*Est in promontorio turris secus non quod maris defendat angustias, sed procul venientibus, qua transeant, vadum ostendat.*

*Scylla scopulus in continenti, ubi oppidum Scyglium Scylleum a Plinio appellatum.*

*Charybdis vorticosum mare, Garofalus quasi Calofaros, a nostris nuncupatum.*

*Ibi enim faces noctu accenduntur nautis portum petentibus signum.*

*Vorticibus terra ipsa, qua Messanae portus efficitur (brachium Sancti Rainerii hodie) resistit.*

*Idem.*

*Tyndarum hodie locum vocant, divae Mariae ubi aedicula ac nundinae anniversariae celebrantur antiquitatis monimentum.*

*Fama est ad haec loca cum Dianae Fascelis simulacro orestem adpulisse.*

*Mox ad occidentem Thimetus fluvius, ultra ostium Pactae urbis contra Aeolias insulas passibus mille a mari posita, antistis decorata dignitate de qua quod ab authoribus nihil inscriptis relictum est, nec a Tyndaride ad Agathirsum ullos populos habitasse legimus, eandem sive ex Tyndaridis ruinis erectam, sive recentem esse censemus.*

*Suntque vicina parva oppida: Librizis, Giusa guardia, Montagna casale Pactarum.*

*In quo foecundus nemoribus, nec pelago procul, Aluntium adcessu difficili, Santangelum nostri appellant, populi tum Aluntini author est Cicero.*

*Medio in loco oppidum recens est reor, la Ficarra nomine, parvumque alterum Pilainus et quidam amnis, qui nullum apud juniores sortitur nomen, cui proxima arx juxta litus Brolus nomine (ad Tyrrenum haec spectant usque ad Drepanum), juxta fluvium Sinagra, Uchria et Nesus nunc Nasus a Nesia regione juxta Aetnam sic dictum haud ignobile milia quatuor a mari se iunctum de quo Ovidio cum dixit: Nesiades matre, Sicelidosque nurus fecisse mentionem magis, quam de Nisa arbitramur:*

*Quippe est ad orientem aedicula parum distans, quae S. Maria Nasida nuncupatur.*

*Huius finibus oppidum Castanea atque Longi oppidulum inseruntur et mox Mistrecta quae Amastra antiquitus fuit.*

*Sunt et montuosa plura oppida nemorasque usque ad Cephaloedium et Himerae ostium.*

**Galatis** oppidum, Galata a **Plinio** vocatum., Galathea patria.

**Turturicis** cuius cives confandi metalla peritissimi artifices, suo eum fluvio et transfluvium.

**Myrthus** oppidum, quod ad mari sex distat miliaribus cum suis pagis, Myrthilone, **Salvatore**, utroque **Crapi**, **Belmonte** et **Frazanone**.

Item **Sanmarcus** et Chida flumen memorabile, Rosmarinus flumen vocatum, **Militellus**, **San Fladellus**, duobus fluviolis oppida divisa et oppidulum Alcara.

Tumulus qui est inter Tyrrenum litus et S. Fradellum, quod nominavimus oppidum in quo trium fratrem **Alphii**, **Philadelphii** et **Cyrini** marthyrum, hodie fanum est, antiquissimae urbis plura continet vestigia, quam **Agathirsum** fuisse praedicant, propterea quod a **Tyndaride** triginta milibus passuum **Strabo** reposuit ac **Ptolemaeus** etiam id sentire videtur: (cfr. Furio Lenzi: *Un diplomatico orbetellano del tempo napoleonico*, il card. Tommaso Arezzo. Roma 1905, p. 21).

**Claudio Mario Arezzo**, uomo eruditissimo e poliglotta, trovasi ricordato ed encomiato da tutti gli autori antichi e moderni che trattano di Sicilia.

*Studiò le matematiche e se ne valse per la geografia, che chiamò assai prima degli enciclopedisti francesi, l'occhio della storia*

*Fu versatissimo nelle belle lettere e nella poesia latina e vernacola, fiori verso il 1544.*

*Carlo V lo nominò suo storiografo imperiale e lo condusse seco in Germania.*

- **Francesco Maurolico**, Messina 1494- 1575: *Sicaniarum rerum compendium*, Messina 1562, Tip. P. Spera, p. 10 (BCRS. Rari Sic. 414).

*Itinerum distantiae a Peloro ad Lilybeum.*

*Hinc ad **Oliveri castellum** m. 18 ubi sub altis Tyndarei phani rupibus datur aliquis ratibus secessus ab occidens tantum aut australibus procellis.*

*Sequitur post m. 12 Calavà caput nautis infame, inde ad **caput Rolandi colle** in pelagus prominenti sunt m. 12 hic statio a praedictis tantum ventis tuta.*

*Inter dicta duo capita sinus jacet cum **castello quod Brolum** vocatur, statio parvis navigiis propter vicinum presidium sicura.*

*Naxos vel Nesos a Nixa regione, sive Nasida oppido antiquo, nunc **Nesum oppidum** in Valle Nemorum juxta **caput Rolandi**.*

*Nasi fluvius, videtur is qui Thimetus a Ptolemaeo dicitur ingenti valle a jugis summis hostis ad dextras Raccudiam, Martinas, Ficariam, ad sinistras Ucriam, Nasum et Nesidae vestigia reliquens, Synagram in fundo vallis sitam alluit et inter **caput Rolandi** et Brolum in mare labitur.*

- **Gioacchino Di Marzo Ferro**: *Della storia di Sicilia dell' abate Francesco Maurolico*, Palermo 1849, p. 9 (BCRS. Bibl. B. C. 2. E. 58).

*Descrizione della Sicilia secondo Tolomeo, Pomponio Mela, Solino, Stefano Bizantino il quale ricorda le seguenti città: Abacena (Tripi), Abolla, **Agatirsa**, Agirena ossia Agirio (Agyrion).*

***Notizie geografiche e storiche tratte da Strabone**: La più grande delle isole adiacenti alla Sicilia è **Lipari** colonia dei Guidi, ove è una miniera di allume.*

*Più vicina alla Sicilia è l' isola consacrata a **Vulcano**, ove è un perenne stagno di fuoco; da presso è **Stromboli**, così detta dalla sua rotondità celebre per la fiamma e per il fumo.*

*Ivi è fama di essere stata la regia di Eolo, il quale siccome antevideva i venti dal movimento del fumo fu dai poeti chiamato re e custode dei venti.*

***Didime** cioè gemella fu così detta per il doppio colle.*

***Ericusa e Fenicusa** così chiamate dagli alberi di tale nome, furono abbandonate per pascolarvi il bestiame.*

*Nè del tutto si allontana dalla verità ciò che Omero riferisce di Ulisse, essendo certo che Eolo governò le predette isole.*

**Notizie tratte da Plinio:** Dal lato che guarda l'Italia sono sette isole che appellansi Eolie, Liparie, Efestie o Vulcaniche.

Esse sono Lipari (Lipara) che prima addimandavasi **Meliguna** (Meligunis) o Thermessa (isola calda), Terasia detta anche Jera (o Hjera, consacrata a Vulcano o Efesto).

Strongyle (Strombola, rotonda) soggiorno di Eolo che presagiva i venti dal fumo della stessa, Didyme (doppia), Ericussa, Phoenicusa e la piccola Evonimo (Euonymos), perchè si lascia alla sinistra di Lipari.

**Notizie tratte da Diodoro siculo:** Tali isole un tempo deserte furono occupate da un certo **Liparo**, figliolo del re **Ausone**, che ivi dall'Italia si portò con lunghi navigli dopo la dissenzione avuta con i fratelli; da costui fu fabbricata la città che chiamò Lipari dal suo nome.

Essendo lo stesso divenuto vecchio comandò nelle dette isole **Eolo** (veloce) figlio d'Ippota (cavallino), per aversi preso in moglie la di lui (Liparo) figliuola.

Si dice ancora che Eolo sia stato un uomo giusto ed ospitale; che egli il primo insegnò ai marinai l'uso delle vele e che presagì dal movimento del fumo i venti, per cui dopo dai poeti fu chiamato re degli stessi.

Esso **diede ricovero ad Ulisse**, al quale insegnò l'arte di riconoscere i venti come si ricava dai favolosi versi di Omero (cfr. L' Odissea, lib. X: Giungemmo nell'Eolia, ove il diletto agli immortali dei d'Ippota figlio, Eolo, abitava in isola natante, cui tutto un muro d'infrangibil rame e una liscia circondata eccelsa rupe).

Eolo ebbe sei figliuoli cioè **Astioco, Xuto, Androcle, Feremone, Jocasto ed Agatirno**.

Tutti si acquistarono grande rinomanza grazie alla fama del padre ed al loro valore.

**Jocasto**, saldamente in possesso dell'Italia, regnò sulla costa fino alla zona di Reggio; **Feremone e Androcle** dominarono in Sicilia dall'istmo fino alla zona del Lilibeo; i Siceli abitavano la parte orientale di questo territorio, i Sicani quella occidentale.

**Xuto** regnò sulla regione di Lentini che ha preso nome da lui e si chiama ancora oggi Xutia.

**Agatirno** regnò sul territorio che oggi si chiama **Agatirnide** e fondò una città che da lui prese nome, **Astioco** esercitò il potere a Lipari (la lucente).

Idem p. 19.

**Itinerario dell'isola da Messina a Lilibeo.**

Dal fiume ed albergo di Oliveri al **castello di Oliveri** 1 m. dal castello di Oliveri alla rupe e casa Tindaria 2 m. da queste al fiume di Patti 4 m. dal fiume di Patti a S. Giorgio 2 m. da S. Giorgio al Capo Calavà 2 m. dal Capo Calavà al fiume Piracmo 1 m. dal fiume Piracmo al fiume di S. Angelo 3 m. dal fiume di S. Angelo al **castello di Brolo** 1 m. da castel di Brolo al fiume di Sinagra 2 m. dal fiume di Sinagra al **Capo Rolando** 4 m. dal Capo Rolando al fiume di Tortorici e all'albergo di Zappulla 6 m. da questi alla **Pietra di Roma** e al **castello di S. Marco** 1 m.

Idem lib. II, p. 110.

Erano in **Agatirna** alcuni esuli vagabondi e facinorosi provenienti dalla feccia di tutti gli uomini, i quali si erano avvezzi a vivere coi ladronecci.

Levino situò questi in Reggio, per infestare da vicino le possessioni dei Bruzii ed in questo modo si tranquillizzò la Sicilia.

- **Tommaso Fazello**, 1498- 1570, domenicano: *De rebus siculis*, Palermo 1560, tip. M. Mayda e G. F Carrara; Idem: *Le due deche dell' historia di Sicilia*, Venezia 1574, deca I, lib. IX, cap. V, pp. 289- 290 (BCRS. Rari, 1363).

**Dell' antica città di Agatirio:** Segue poi a X miglia discosto l'antica città di **Agatirio** secondo **Tolomeo**, la quale da **Strabone** e da **Plinio** è chiamata **Agatirso**.

Questa città era posta a lato del **promontorio**, che al mio tempo si chiama **Capo d'Orlando**, notissimo in tutta la Sicilia, come dice **Strabone** nel VI lib., il quale pare, che la ponga in questo luogo dicendo ch'ella era lontana da Alesa XXX miglia, ed altrettante da Tindaride.

*Questa città fu edificata da Agatirno figliuolo di Eolo dandole il suo nome, come narra Diodoro nel VI lib. dicendo: 'Agatirno figliuol d' Eolo essendo signor di quel paese, che oggi si chiama Agatirnide, edificò una città, la quale egli secondo il suo nome, chiamò Agatirno'.*

*Era in piedi questa città, secondo che dice Livio, al tempo che Marcello e Levino (consoli), soggiogarono la Sicilia all' impero romano; ma oggi del tutto è rovinata ed a gran fatica si vedono alcune reliquie di lei nelle campagne di S. Martino, le quali al dì d' oggi si arano e si seminano tutte, e sono pietre, mattoni e un acquedotto antichissimo.*

*Ella aveva alla riva del mare un seno, il quale era capace di pochi legni e piccioli.*

*Eravi buona aria ed il luogo era molto comodo per farvi abitazioni umane.*

*Era a lato a questa città di Agatirno verso levante, il promontorio di Capo d' Orlando oggi nominatissimo ed il paese dal medesimo fondatore della città fu chiamato Agatirno, come appare per le parole di Diodoro.*

*Questo promontorio entra e si distende tanto in mare che si vede insino dalla città di Palermo, quando egli è bel tempo, la quale gli è lontana più di 100 miglia.*

*Egli è sterile per la maggior parte e pietroso e non vi è se non una torre, dove si fa la guardia.*

*Ma al tempo dei nostri antichi vi fu un piccolo castello, chiamato Capo d' Orlando, ma non so già per qual cagione egli avesse questo nome e di questo ne fa fede il libro che contiene i fatti di Federico II re di Sicilia e questo castello oggi è rovinato.*

*Lontano 4 miglia poi segue la foce del fiume Naso, ch' è nome moderno, il quale nasce sopra il castel d' Ucria e lasciandoselo a man sinistra mostra nel correr dalla banda della destra il castel Raccudia e passa dal castel Sinagra e poi lascia a destra il castel Martini ed il castel di Ficarra, posto in un colle rilevato e da sinistra lascia il castello antichissimo di Nasida (allungando la sillaba di mezzo) il quale si vede in una valle tutto rovinato.*

*Ma nell' altezza del colle è edificato il castel di Naso, ch' è moderno e fabbricato delle rovine e delle pietre di Nasida e d' altri villaggi, ch' erano quivi d' intorno ed è fatto illustre dell' ossa di Conone, uomo pietosissimo, il quale fiorì al tempo del re Ruggero e il detto fiume viene finalmente a sboccare in mare in questo luogo.*

*Segue poi la rocca di Brolo ch' è opera nuova, la quale di continuo è battuta dall' onde del mare, a cui segue poco da lungi la bocca del fiume chiamato S. Angelo.*

*Questo fiume ha capo nei monti che sono sopra al castello del medesimo nome, che gli è a man destra e da man sinistra si lascia alquanto lontano Ficarra e Martini, e viene qui a sboccare in mare.*

*Seguita poi il Capo Calavà che si distende assai bene in mare, a cui soprasta in una rupe rilevata il castello di Pilaino, di poi si trova la torre di S. Giorgio e la bocca del torrente di Giusa.*

- **Leandro Alberti**, Bologna 1479- 1552, domenicano, storiografo e geografo: *Descrizione di tutta l' Italia ed isole pertinenti ad essa*, Venezia (1561), 1581, pp. 42- 43 (BCRS. Bibl. Amari, 597). **Sicilia: Valle Demina.**

*Ritrovasi passato un miglio da Pato (sic Patti !) Capo d' Orlando castello ed a quattro miglia più oltre si trova Brolo e poi la foce del fiume di Troina (!), così ora chiamato, perchè esce nei monti ove ora è Troina castello, da Tolomeo addimandato Thimetus.*

*Vedevasi poi oltre di detto fiume nei tempi di Tolomeo Agatirium, di Strabone Agathysus detta similmente da Plinio, benchè dica il libro Agathirne, ma vuol dire Agathysus, secondo ha notato il Barbaro nelle castigazioni Pliniane con autorità di Polibio, Strabone e Diodoro, ma da Silio nel 14 lib. quando dice: 'Defuerunt Agathyrna manus, geminoque Lacone', e più in giù: 'Mille Agathyrna dedit, perflataque Strongilos austris'; è addimandato Agathirna, come*

in detti si vede e similmente da **Livio** nel 26 lib. quando dimostra che conducebbe nell'Italia gli habitatori Agathirni Levino console.

Credo si possa dire l'uno e l'altro, cioè **Agathyrus e Agathyrnum**.

- **Caio Giulio Solino**, sec° III- IV, 210 d. C., geografo latino: *Collectanea rerum memorabilium* ('Miscellanea di cose meravigliose'): **De situ orbis terrarum**, Pesaro 1512, p. VIII, cap. X (BCRS. Rari, 920. 2).

*Laudant alios montes duos Nebroden et Neptunium.*

*E Neptunio specula est in pelagus Tuscum et Adriaticum.*

**Nebroden dammae et hinnulei gregatim pervagantur, inde Nebrodes** (trad. it: In Sicilia sono celebri altri due monti Nebrode e Neptunio. Dal Neptunio la vista si apre sul mare Tusco (Tirreno) e sull' Adriatico (Jonio). Sul **Nebrode** daini e cerbiatti si aggirano a branchi, da qui deriva il nome).

- **Giuseppe Carnevale ujd**: *Historia et descrizione del Regno di Sicilia*, Napoli 1591, tip. Orazio Salviani, pp. 153- 154 (BCRS. S. L. M. 7. D. 71).

**Agatirio** città antica.

Dionisio nel primo racconta che dai troiani ottenne la primiera habitatione e poco appresso si scorge il modello ove fu la città di **Agatirso**, cosiddetta da **Tolomeo** nel III lib. avvegna che da **Strabone** nel VI lib., da **Plinio** nel c. 8 del III lib., **Diodoro** nel VI lib., la chiamano **Agathyrus e Silio** nel XIV lib. la nomina **Agathyrnus**: 'Defuerunt **Agathyrna** manus, geminoque **Lacone**', e più in giù: 'Mille **Agathyrna** dedit, perflataque **Strongilos austris**'.

La qual cosa ancora testificata viene da **Tito Livio** nel libro XXVI, quando ci racconta che Levino console deportò l' habitatori Agatirni.

Ella fu edificata da Agatirso, figlio di Eolo, dal quale il nome ne tolse, come **Diodoro** nel VI lib., così ci narra: '**Agathyrus Aeoli filius, eum dominaretur eique; nunc Agathirsis ora appellatur, urbem condidit, a se Agathirsidem vocatam**'.

Quivi fu situato poscia un castello, **Capo d' Orlando** chiamato, che hoggidì solamente il promontorio di Capo d' Orlando vi si trova, che molto sulle sponde del mare si estende.

Indi riducendosi nella maremma, s' incontra quattro miglia appresso la foce del Naso e Brolo, il Capo di Calavà e poco entro Pilaino.

- **Filippo Cluverio**, Danzica 1580- 1622, *Sicilia antiqua*, 1619, lib. II, cap. V, p. 296.

**Agathyrna sive Agathyrnum oppidum quando conditum**

Porro Aluntium sequebatur **oppidum Agathyrnum** sive feminino genere **Agathyrna**: **Poli- bio, Livio, Diodoro, Strabone, Plinio, Silio, Ptolemaeo et Itinerariis romanis memoratum**.

**Plinius**, lib. 3, cap. VIII: **Cephaloedis, Aluntium, Agathyrnum, Tyndaris colonia**.

**Ptolemaeus**: **Calacta, Chyda amnis ostium, Alontium, Agathyrnum**.

**Strabo** lib. 6: **Ab Tyndaride Agathyrnum** usque millia sunt XXX, totidem hinc Alesam ac rursus totidem **Cephaloedium**.

*Strabo ut supra relatum: Inter Agathyrnum et Tyndaridem XXX recenset millia passuum.*

*Tyndaridis locus hodie que vulgo incolis vocatur S. Maria di Tindaro.*

*Ab hoc loco si Cephaloedium versus contendas, XXIX numerabis sive XXX circiter millia ad oppidum usque, cui vulgaris ut appellatio S. Marco, circa quod oppidum ex satis unanimo trium auctorum.*

**Strabonis, Antonini ac Tabulae**, consensu fuit antiqua illa urbis **Agathyrna** erravitque heic etiam haud modice **Fazellus**, sub initum totius operis sui ita de ea tradens: a **Cephaloedis** ad

*Thusam arcem millia sunt XVIII, a Thusa ad Alesam, nunc Caroniam XII, a Caronia ad Aquas dulces, quae Aluntio subsunt XII, ab Aquis dulcibus, ad Agathyrsum quae ad Caput Orlandi jacet XVIII, ab Agathyrso ad Brolo arcem VI, a Brolo ad Pactas XII, a Pactis ad Tyndaridem quae jacet VI.*

*Rectius sane Bonfilius, Rerum sic p. I, lib. I: Inter Brolo et Cephaloedium LX recenset millia, sunt quidpe, ut ipse coram didici, a Cephaloedi ad Tusam XVIII, inde Caroniam XII, hinc ad Furianum flumen IX, hinc ad Rosmarinum fluvium X, inde ad Fitaliam amnem II, hinc ad **promontorium Orlandi**, speculamque in eo positam III, hinc ad Nasum fluvium VI, cum dimidio; ubi Fazellus decad. II, lib. 9, cap. V perperam IV tantum recenset: A Naso fluvio ad Brolo castellum unum est milliare cum dimidio.*

*Hi vero numeri computati summam conficiunt inter Brolo et Cephaloedium millium LXI.*

*A Brolo porro ad Pactas recte Fazellus refert XII millia; atque hinc itam ad Tyndaridem VI.*

*Praedictum autem oppidum S. Marci inter dicta duo flumina Rosmarinum et Fitaliam situm est.*

*De hoc oppido narrat Fazellus, dictae decad. I, lib. 9, cap. IV: Rosmarini fluvii ostium ager sequitur planicies S. Marci hodie appellatus; amoenissimus, domesticarumque omnis generis arborum ferax et aquarum uberrimus, cui in sublimi colle, agro et mari ad passuum millia III prominenti S. Marci incubat oppidum ubi est vestigia antiquitatis nonnulla spectantur.*

...

*Idem Fazellus postea cap. V: Agathyrium vetustissima urbs deinceps (post Fitaliae ostium) ad passuum millia X occurrit Ptolemaeo, quam Strabo et Plinius, Agathyrsum appellant.*

*Sita erat ad latus promontorii, quod aetate mea Orlandi Caput nominatur, totam Siciliam notissimum; ut Strabo lib. 6 scribit qui eo loco eam constituisse videtur, quum ab Alesa XXX passuum millia totidemque a Tyndaride distantem fuisse tradit.*

*Hodie prorsus extinta est et vix minima in agro S. Martini, qui totus aratur, lapidum, laterumque jacentium, aquaeductum praeterea vetusti operis, antiquitatis suae relinquit monumenta.*

*Ad IV postea passuum millia Nasi fluvii extat ostium: Caeterum tanta fuit Agathyrni vetustas, uti ad troiana tempora primordium eius prisca retulerint mortales, Diodorus lib. 4: Aeolus vero iste est, ad quem in oberratione sua Ulysses pervenisse fabulantur (trad. it: Questo Eolo è il personaggio presso il quale sarebbe giunto Odisseo durante il suo errare)... eiusque VI liberos fuisse aiunt, Astyochum, Xuthum, Androblem, Pheracmonem, Jocastem, et Agathyrnum, qui omnes, ob patris virtutes atque gloriam magnos hominum favores sint adepti (trad. it: I figli di Eolo furono sei Astioco, Xuto, Androcle, Feracmone, Giocasto e Agatirno, tutti acquistarono grande rinomanza grazie alla fama del padre ed al loro grande valore).*

...

*Ex his Agathyrnus regionem quae nunc Agathyrnensis vocatur, positus oppidum sui nominis Agathyrnum condidit (trad. it: Agatirno regnò sul territorio che oggi si chiama Agatirnode e fondò una città che da lui prese nome Agatirno).*

*Idem p. 297.*

*Livium vero omnes Polibii imitatum esse literas latine Agathyrna, haud equidem dubitaverim.*

*Caeterum inter praecipua insulae oppida commoverat Agathyrnam Silius dicti belli punici secundi, lib. XIV in versibus: 'Caetera Elisaeis aderat gens sicana votis.*

*Mille Agathyrna dedit, perflataque Strongilos austris.*

*Mille Troyanae sedes Facelina Diana, tergemino venit numero faecunda Panormos'.*

*Porro Calacta, Aluntio et Agathyрно expositis, commodo nunc erit eum etiam iudicare locum, qui in Antonini Itinerario dicitur Salusapra.*

- **Stefano La Rocca**, palermitano: *Storia della Sicilia*, 1783, pp. 216- 217.

*Eolo* (veloce) **figlio d' Ippota** (cavallino) della stirpe dell' Eracliti si partì da Ilio città grandissima del Regno Troiano, si condusse con l' armata a Lipari, **Liparo** re di quell' Isola con amore lo ricevè e dandogli la sua figliuola Telepra per moglie, donandogli l' isola che possedeva.

Era Eolo principe di gravità, pieno di ricchezze, humano et amante dei forastieri, era signore del paese dei Brutii e fu signore della Sicilia, edificò la città di Reggio e con prudenza governava i sudditi.

Hebbe da Telepra sua moglie 12 figli, sei maschi e l' altre femmine, **Astioco** fu il primo, **Feremone**, **Giocasto**, **Xuto**, **Androcle** e **Agatirso**; le femmine Iceta, Eole, Peribea, Dia, Astricatea e Afestia.

Questo principe era in grande venerazione dei popoli della Sicilia, che né in vita, né in morte ancorchè l' imperio fosse tra i figlioli diviso non hebbero ardire di molestarli, divenuto vecchio morì Eolo, fu sepolto con pompa reale, dopo la sua morte ogn' uno dei figliuoli si prese quella porzione, lasciata a loro da suo padre, **Astioco** hebbe le isole Eolie, **Giocasto** il paese dei Brutii sino a Reggio, **Xuto** signoreggiò Lentini, **Agatirso** la riviera che guarda le Isole Eolie ed il promontorio detto **Capo d' Orlando** dove edificò una città quale nominò **Agatirya**.

**Feremone** e **Androcle** senza dividersi possedevano la regione del mare sino a Lilibeo.

- **Pietro Carrera** da Militello (V. N.), 1571- 1647: *Delle memorie storiche della città di Catania*, voll. 3, Catania 1639- 41, tip. Giovanni Rossi, vol I, lib. II, p. 219.

Inoltre non mi si può negare che il vocabolo **Dimeto** in Tolomeo sia guasto, invece di Timeto e non di Simeto, perchè secondo il medesimo Tolomeo leggo il **fiume Timeto** che il **Cluverio** stima essere il fiume di Naso, il quale corre tra il Tindaro e la distrutta città di **Agathirno**, però il **Fazello** vuole che sia il fiume di Patti, il che a noi non importa che sia più l' uno che l' altro.

- **Francesco Ambrogio Maia**, 1608- 1694, panormitanus, vir variam eruditionem conspicuus, aliquando ordinis S. Basilii alumnus; in quo S. T. magister; abbas S. Pantaleonis ac commissarius generalis fuit.

*Historici regii titulo insignitus fuit a D. Joannnis austriaco cui gratissimus vixit.*

*Decessit tandem Panormi et in ecclesia parochialis S. Jacobi seppelitur.*

*Scriptit italice: Isola di Sicilia passeggiata* (BCPa. Ms. Qq. D. 87, Palermo ed. 1985).

Segue **Agatirso**, oggi **Capo d' Orlando**, con la **torre armata** sopra ed a mezza **salita vi è la posata** ovvero hostaria.

Questo luogo fu assai tempo molestato di demoni sino che vi capitò un pellegrino e vi lasciò una **statuetta di alabastro figura della Madonna di Trapani** che fugò i mali spiriti e poi mai più si videro, né maltrattarono ad alcuno; si venera sopra l' altare **della santa cappella del castello** armato contro i corsali di spingarde ed altre armi.

- **Giovanni Andrea Massa S. J.**, 1653- 1708, *Della Sicilia in prospettiva*, Palermo, 1709, tip. F. Cichè, vol. I, pp. 168- 169 (BCRS. B. C. 2. E. 45- 46).

**Silio** nel lib. 14 scrisse: '**Nebrodes gemini nutrit divortia fontis**', le loro cime sono quasi per tutto l' anno coperte di neve; abbondano in essi camosci, daini, caprioli ed ogni altra specie di salvaggiume; vi nascono copiosamente piante medicinali e semplici utilissimi contro varie sorti di malattie e le sue erbe rendono a colore d' oro i denti delle pecore che in quelle si pascono.

Furono detti *Nebrodes* per le tante *capre selvatiche*, in greco idioma *nebros*, le quail in essi trovano pascoli copiosi: '*Nebrodi damarum copia nomen dedit, que dammee et hinnulei gregatim pervagantur, inde Nebrodes dictus*', così nota **Solino**.

Si dissero ancora *Cratas*, prendendo il nome da un monte, così nominato appresso **Tolomeo**, che per occidente è loro contiguo e per avventura anche membro, come giudicano **Fazello** ed **Ortelio** e pare che vi consenta il **P. Cascini** contro l'opinione di **Cluverio**, il quale sostiene il *Cratas* di Tolomeo non essere nome proprio dei *Nebrodi*, ma di un monte che toccando il monte *Mele*, pertinenza dei *Nebrodi*, tira verso Palermo.

Idem pp. 227- 229.

### **Promontori e lidi della Sicilia.**

**Capo d' Orlando**, lat. *Agathyrnum* con l'aspirazione e con la (y) dei Greci, **Strabone**, **Tolomeo**, **Plinio**, **Diodoro**.

*Agathyrna*, di genere femminile, **Livio**, **Strabone**, **Polibio**, **Stefano**\* (Bizantino); né si devono imitare quei codici di Livio, seguiti da alcuni moderni, nei quali questa voce è scritta o senza aspirazione o con la i dei latini, per essere codici scorretti; sì come pure **Agantinno**, **Agantino**, **Agantinnum**, **Agatinnu**, sono tutti errori, scorsi in varie edizioni dell' **Itinerario di Antonino**.

*Agathurium* Tolomeo, Bochart; *Agatyrion* **Tolomeo**, ma a giudizio di **Cluverio** seguito dal Bochart è scorrezione.

*Agathyrrium* Tolomeo e benchè dal citato Cluverio si dia pure per lezione erronea, nondimeno si legge nel Tolomeo, corretto da **Bertio** e nella 'Geografia' di **Strabone** edotta da **Fazello**.

*Agathyrsum*, *Agathyrsus*, *Agathyrsa*, **Strabone**, **Stefano**, **Diodoro**, **Plinio**, **Suida**; ma **Galenio** e **Cluverio** rigettano questa voce, come scorrette e tolte da codici infedeli di quegli autori, tuttavolta **Dansquio**, portando l'autorità di **Stefano** che scrisse *Agathyrsum* ed **Hoffmann** quella di un testo di **Plinio**, in cui si legge: *Agathyrsus* non le biasimano.

Con voci moderne si appella **Rolandus** Pirri, **caput Rolandi** Maurolico, **Caput Orlandi** Cluverio e **Braudrand**.

La voce *Agathyrnum* propriamente fu imposta ad una città nella costa boreale dell' Isola, di cui scrissimo nelle **Città e terre non più esistenti in Sicilia** a c.5 e fu comunicata a questo promontorio.

Narra **Diodoro** che fosse imposta da **Agatirno o Agatirso** figliolo di **Eolo**: '*Agathyrnus regionis, quae nunc Agathyrius appellatur, cum imperaret, oppidum fuit nominis Agathyrnum condidit*'; ma **Bochart** il quale vuole che buona parte dei luoghi di questa Isola ricevessero il nome degli antichi fenici **Cartaginesi**, scrive che la dizione **Agathyrnum** nasce dalla voce punica **Hakketharin** ovvero **Hakkathorin** che in idioma latino significa *rupes*.

Volgarmente hoggi si nomina **Orlando**, ovvero **Rolando** in memoria del famosissimo guerriero francese nominato **Orlando** il quale fu in Sicilia con **Carlo Magno**, come attesta **Goffredo Viterbiense** in quei versi: '*Mons ibi stat magnus, qui dicitur esse Rolandus; alter Oliverius, simili ratione vocandus haec memoranda truces constituere duces*'.

Questo promontorio s'innalza nella spiaggia orientale dell' Isola, quasi in eguale distanza tra le città di Palermo e di Messina; **nella cui cima sovrasta un castello**, qui nel giorno **22 di ottobre** correndo l'anno **1598**, **San Conone** natio della vicina terra di Naso, diessi a vedere a due soldati ed alla moglie di uno di costoro, in habito di monaco, con volto pallido e macilento, ed havendo a guisa di baleno con grande velocità circondata la torre, presso quella ripose una **statuetta di Maria Vergine**, di maravigliosa bellezza e si tolse tostamente loro di veduta.

Attoniti quei soldati per lo stupore, non stimarono quel luogo degno di sì gran tesoro, onde portarono la sacra immagine nella mentovata terra, dove si diè a conoscere con rendere mira-

colosamente la salute al figliolo di **Antonino Piccolo**, già abbandonato dai medici cominciando poi il suolo a dibattersi con spaventosi tremoti, si accorsero i terrazzani non volere la Vergine fermarsi nella loro terra, ma nel primo luogo dove S. Conone l'aveva lasciata; dunque la trasportarono in casa di **Pietro Iberto**, donde con maggiore agevolezza poteva rimandarsi in Capo d'Orlando; quivi la Vergine, vera arca del Signore, spargendo benedizioni di grazie per dovunque passasse, restituì l'uso dei piedi al genitore di Pietro, per caduta divenuto zoppo, e moltiplicò nuove grazie ai vari che a lei ricorrevano; diessi perciò l'arciprete a credere che non sarebbe cosa ingrata alla gran Signora se fosse collocata l'immagine con festa e solennità nella **chiesa di S. Pietro**, avvegna che con tante grazie beneficava il popolo di Naso: ma la Vergine non assenti, mentre trattenuta quella sua statua in Naso, era quasi ogni otto di combattuta la terra da formidabili tremuoti, onde quel popolo finalmente arrendendosi al linguaggio del cielo, manifestato da tanti replicati segni, con animo afflitto, ma pur obbediente riportò la venerabile immagine in Capo d'Orlando.

Nel mese poi sopravveniente di marzo S. Conone nella vigilia della Nuntziata e poi nel giorno seguente, si diè di nuovo a vedere, come visitando in giro la torre con lasciare tre pietre nel fianco che mira a tramontana, quasi con quelle segnasse il sito per lo tempio, dove conservare si dovesse la miracolosa immagine.

Quindi il conte, signore della terra, fece con generosa liberalità edificare la chiesa in cui dentro un tabernacolo di marmo dorato fu riposta la statua, **la sua figura è appunto l'istessa che fu quella di Trapani**, l'altezza non eccede la misura di un palmo; **la materia non si può discernere quale sia, se di cera o altra mistura?**

Idem, pp. 315- 316.

#### **Fiumi e torrenti.**

**Fitalia** e con altro nome **Zappulla**, lat. 'Phitalia' Fazello.

Le acque di due fiumane Galati e Tortorici congiunte vicino del rovinato castello Fitaglia, divengono un fiume, con prenderne il nome finchè entrino nel Mar Toscano tra il fiume Rosamarino e il Capo d'Orlando.

Idem, pp. 336- 337.

**Naso** appresso i moderni, lat. '**fluvius Nasi**', Golzio, Fazello.

Appresso gli antichi non fu senza nome, come ha scritto un erudito moderno, imperochè appellavasi **Timethus** Tolomeo, Cluverio, Briet, Cellario, Timethus Briet, Thimetus Maurolico e con tale ortografia si legge nel Tolomeo stampato in Roma l'anno 1490.

Timethus Fazello, Ortelio nella Nomenclatura di Tolomeo.

Fiume nel lato settentrionale dell'Isola tra la rocca di Brolo ed il Capo d'Orlando; spunta sopra il castello di Ucria e perisce nel Mare di Toscana.

**Fazello** giudica che il Timethus di Tolomeo sia il fiume di Patti, Leandro (Alberti) lo confonde con quello di Troina.

Altri vogliono che il **Timethus di Tolomeo** sia da Plinio e da Strabone appellato **Symaetus** e con ciò sarebbero in Sicilia due i fiumi Simeți, uno qui e l'altro nel territorio di Catania, ma di ciò fu scritto da verun autore ed in Tolomeo leggiamo che il Simeto e il Timeto sono due fiumi distinti.

Idem p. 354.

Idem p. 345.

#### **Topografia litorale della Sicilia in prospettiva.**

Il presente litorale si è compilato da quanto ne scrissero **Camillo Camilliani** esperto ingegnere fiorentino, D. **Carlo Ventimiglia** (1576- 1662) nobile palermitano e celebre matematico accompagnato da **Francesco Negro** (+ 1653) anch'egli buon matematico ed insigne scultore, osservò tre volte tutti i lidi e le fortezze di quest'isola.

Idem pp. 409- 410.

**- Litorale di Ficarra.**

Segue la marenna della Ficarra per tre parti di un miglio fino alla punta e **castello di Brolo**; a riscontro del quale si scorge lo scoglio, cui dicono **Pietra di Brolo**, e susseguentemente la foce del fiume della Ficarra e poi la **punta di S. Croce** limite del territorio della Ficarra.

**- Litorale di Naso.**

Dopo la cennata punta prende il suo cominciamento il territorio di Naso dalla spiaggia, detta di Naso, scoperta sino alla **foce di S. Giuliano** con acqua sufficiente per dieci galee, dopo segue altra spiaggia appellata di **Morabito** con la **cala di Pietra Galia**, scoglio in mare e poi **due punte, quella delle Chiappazze** anche scogli in mare assai bassi e quasi coperti dall'onde e quella della **Schiava**.

Succede la **foce del fiume Spezzaquartare** e poi la **punta della Galea** e quella delli **Bagnoli** con tre ridotti del medesimo nome.

Da qui di nuovo spiaggia pure nominata delli **Bagnoli**, sino alla **Punta di S. Andrea**.

A questa tiene dietro la piegatura del lido con la **punta e scaro di S. Gregorio** fonte di acqua corrente, i due **ridotti del Bue marino**, ciascuno capevole di un paio di brigantini; le rocche del medesimo nome che sono scogli in mare ed alla fine **un monte assai alto** ( sic ! ) **oggi detto Capo di Orlando** che tiene in cima il **castello** ed ai piè un **porticello** dell' istessa appellazione.

Il cennato promontorio da **Livio, Strabone, Plinio, Polibio e Tolomeo** fu detto **Agatyrnum** e lo descrissimo nei promontori della Sicilia in prospettiva a c. 227.

Succedono la **cala dei Canali**, la **spiaggia di Malvicino** e la **foce del fiume Zappulla**, detto con altro nome **Fitalia** ed ancora di **Tortorici** con pienezza d'acqua, da somministrarne a 20 galee; qui ha termine il territorio di Naso.

**- Litorale di S. Marco**

Principia con lito scoperto e si incontra **Pietra di Roma**, **castello** e palazzo, fu la riviera dove già fu un trappeto od **officina da cuocervi zuccheri**; la marina di S. Marco e poi **Torrenova**, lito con molte habitazioni, di cui vicina la foce del fiume **Rosamarina** col suo ponte di nove archi presso la spiaggia.

Fazello lo tiene per il **Chydas** di Tolomeo, ma contraddice **Cluverio**, da cui si attribuisce tal nome al fiume **Furiano**. ( cfr. C. Sommervogel: Jean Andree Massa S. J. né a Finale ( duchè de Modène) le 30 maj 1653, passa sa vie en Sicile, où il fut conduit dès sen enfance

Il y entra au noviciat, le 1 juillet 167, ensèigna la grammarie, les humanités, 10 ans la philosophie, 3 ans la scolastique, 2 ans la theologie morale, fut 8 ans recteur et mourut le 30 décembre 1708 à Palerme).

**- Camillo Camilliani** (+ 1611), fiorentino, ingegnere militare (cfr. M. Scarlata: *L'opera di Camillo Camiliani*, Roma 1993, pp. 567- 570).

**Capo d' Orlando.**

**La terra di Naso resta dentro terra m. 5 in circa al dritto di Capo d' Orlando** et manda fuori verso levante quattro poste di guardia, una da cavallo, due da piedi et una di torre et la prima sono di **due cavalli** che fanno guardia di state di notte ad ordine di S. E. e questi cominciano della detta Croce e vanno verso ponente sino al **vallone di S. Carrà**, lontano miglia ... et passando per la **foggia di S. Giuliano**, dove è cominciato il **ponte nuovo detto di Naso** ed al detto **vallone di S. Carrà** non si incontrano con nessuno et quando scoprono vascelli nemici, si parte uno con molta prestezza, suonando la **brogna** ad **avvisare la terra di Naso** et l' altro compagno resta mirando i detti vascelli et che effetto fanno.

Passato il vallone di S. Carrà di miglia.... si trovano **due cale dette di Scafa** et alla fine della seconda, dentro terra mezzo miglio c'è il **serro di Scafa** che ci stanno **due huomini** che fanno guardia d'estate di notte, per angaria e stanno fermi al detto serro.

Passato il serro di Scafa miglia... verso ponente si trova la **grotta del Bue marino** et sopra c'è una timpa altissima dove c'è una posta di guardia di **due huomini a piedi** pagati et fanno guardia di state di notte e quando scoprono vascelli nemici va uno di subito ad avvisare la terra di Naso e l'altro resta alla detta guardia, mirando quello che fanno i vascelli

Passata la **grotta del Bue marino** di miglia... si trova un **monte altissimo** (sic!) chiamato **Capo d'Orlando et in cima di esso c'è una torre fondata** che serve per guardia et ci sta un huomo che ha moglie et figli (1598) nella detta torre et questo ci sta tutto l'anno et quando scopre vascelli nemici di giorno fa un fumo continuo per spazio di mezz' hora, suonando la brogna e gridando 'salva', 'salva' et di notte fa tanti fani et uno di più et verso levante hanno rispondenza col Capo di Calavà et col Peraino et con l'isola di Lipari et verso ponente una posta di **guardia di due cavalli** che fanno guardia di estate di notte et si partono dal detto Capo d'Orlando et vanno verso ponente per la marina, insino a **S. Pietro che è una chiesa antica**, lontano dal detto capo miglia... et là s'incontrano con **due cavalli** che manda Mirto et la detta chiesa di S. Pietro è finaita di Naso, onde comincia il territorio di Mirto.

- **Biblioteca Storia Patria di Palermo, Ms. Fitalia, I. C. 21, c. 318v.** Relazione manoscritta inedita del capitano genovese Giovan Battista Fieschi (s. d. 1583, trascrizione dell' A.).

**Territorio et giurisdizione della terra di Naso.**

Incomenzando dalla **finaita di Brolo** nominata la Croce a marina marina perfino alla **finaita della terra di S. Marco** nominata il fiume di Zappulla miglia 9, cioè miglia 5 in circa dalla detta Croce sino al Capo d'Orlando dove li sono male cale et dal detto Capo d'Orlando sino al detto fiume di Zappulla miglia 4 di tutta spiaggia arenile scoperta et in le dette miglia 9 la detta terra di Naso et la terra di Mirto li tengono le infr. e guardie.

Segue la **spiaggia di S. Giuliano** che dura di spiaggia arenile scoperta perfino al ponte o fiume di Naso miglio uno in circa et detto fiume è mal fiume grande assai dove li è acqua dolce continua in abbondanza tutto l'anno che corre a mare et tiene detto fiume un ponte fabbricato nuovamente che serve et resta discosto di mare un tiro di archibugio (\* et li sono voltati due archi et fatto un pezzo di cortina della maniera et qualità che si potrà vedere havendone il m. co Camillo Camilliani pigliatone la pianta et disegno, N.B. brano cassato).

Segue appresso **passato il detto ponte la spiaggia nominata di Morabito** che dura di spiaggia arenile scoperta un altro miglio et la detta terra di Naso in dette due miglia di spiaggia per guardia li tengono due cavallari di state et di notte tanto pagati dalla detta terra a scudi 6 il mese per ogn' uno o più o meno secondo che li ponno avere mettendoli alla candela per taxia al minuto ad un tanto per testa.

Segue appresso la **spiaggia di S. Clara** che dura di spiaggia di giare e rocche ½ miglio et infra terra monti asprissimi et in detto ½ miglio li sono due cale di importanza l'una congiunta con l'altra di caputa di 18 in 20 brigantini di 10 in 12 banchi l'uno che chi non vi è sopra non si ponno scoprire et ponno mettere gente in terra et alla falda del monte vicino la marina vi sono due fontane di acqua dolce continua tutto l'anno et li è il vallone pure nominato di S. Clara dove li è pure acqua dolce continua tutto l'anno in abbondanza che corre a mare et in dette cale li suole venire vascelli di corsari.

Segue appresso la **cala di Pietra Galia** che è mala cala di caputa di 12 in 15 brigantini di 12 banchi l'uno che chi non gli va sopra non si ponno scoprire et ponno mettere gente in terra

et dura detta cala 1/8 di miglio di spiaggia arenile et di rocche e monti infra terra alti assai et tutte sciare e rocche.

Segue appresso la **punta delle Chiappazze** dove sopra al serro all'alto di detta punta li **conviene fare una torre** per potere avere rispondenza verso Brolo con l'altra torre da farsi alla cala della Gliaca al serro di Piraino a miglia 14. ½ et dall'altra parte con la guardia del castello e torre di Capo d'Orlando a miglia 2. ½ et per guardia e difesa di tutte le cale ivi all'intorno da una parte et dall'altra che sono di importanza et medesimamente delle acque che li sono et fatto che sarà la detta torre tutta quella marina resterà guardata et sicura perchè quello che non potrà scoprire le guardie di detta torre lo scoprirà le guardie di Capo d'Orlando et per restare in loco alto di mare **basterà farla di quadro canne 3. ½** di altezza di terra canne 5 di altezza dal suo maxizzo canna 1. ½ con dargli il suo scarpato necessario et farli il suo cordone all'intorno et in mezzo di detto maxizzo farli una cisterna di caputa di botte 15 di acqua et di grossezza della sua muraglia dove ha di andare voltato sopra il suo dammuso di palmi 4. ½ convenendo tenerli sopra 2 pezzi di bronzo di cantara 2. ½ l'uno in circa per difesa di tutte le sopradette cale et acque e del passo ordinario che li resta dei viandanti et resterà nel territorio posseduto da Salvatore Lixiandrello che ne cava di formento ogni anno da salme 6 et ne riceverà beneficio il detto territorio et territori convicini et particolarmente la detta terra di Naso et barche di viandanti che cammineranno innanti o indietro et il costo di essa sarà conforme al prezzo che costerà il staglio ma per esserli ivi all'intorno ogni comodità di attratto potrà costare onze 200 in circa et per guardia di essa converrà tenersi del continuo tutto l'anno 3 guardiani di rispondenza di segnali di fuochi et fumo.

Segue appresso di timpe di rocche il **Capo d'Orlando** che può girare 1/8 di miglio et li è la cala nominata il Canale di caputa di un brigantino di 12 banchi et di sopra di detto Capo li è il castello e la torre nominato pure di Capo d'Orlando posseduto dagli eredi del quondam **D. Carlo Ventimiglia** (conte di Naso) la quale torre è fatta di buona fabbrica, di altezza di terra canne 7. ½ in circa et di quadro canne 5 et di grossezza dalla muraglia a basso palmi 12.

Et detto **castello et torre** hanno di bisogno di essere restaurati perchè tutta **la muraglia all'intorno di detto castello** resta assai arroinata et tiene la porta che da ogni ora lo inimico li potesse entrare et **intrato che fosse in detta piazza del castello con facilità potria entrare in detta torre perchè non tiene terrapieno alcuno** solo una porta dove li è una stanza mal sicura et entrato che fossero in detta stanza li potriano cacciare fuoco essendo il dammuso fatto di tavole et abruxeriano tutta quella povera gente che li abitano et **non tiene la detta torre all'intorno difesa alcuna** per remediare ogni cosa et **farli una cisterna di caputa** di botte 50 di acqua che li ne è di gran bisogno si spenderà da onze 10 in circa.

Segue appresso passato il detto Capo e castello la **spiaggia di Capo d'Orlando** che dura miglia 4, li tengono per guardia 6 cavallari che fanno guardia di state et di notte.

L'ordine che osservano incomensano a fare guardia alle 2 hore di notte, li due pagati dalla detta terra et fanno guardia dal Capo d'Orlando perfino a Bonvicino (Malvicino) cioè Pietralonga miglia 2.

- **Vito Amico std**, 1697- 1762: *Lexicon topographicum siculum*, Catania 1757- 1760, voll. III, p. 120 (BCRS, 4.16. D.18- 20).

**Caput Orlandi** erectus collis septentrionis mari imminens cum celebri arce supremo vertici imposita, a Naso oppido ad passuum m. 5 diffitus eiusque ditionis.

Sub eo ad ostium navium esigua statio et hospitatoria taberna.

**Ecclesia in arce B. V. icunculam marmoream** servatis prodigiis note a nautis ingruente tempestate magna cum fiducia in auxilium accitae; in cuius honorem festiva solemnitas X kal. Set-

*tembris ab circum quaque positus populi celebratur cum nudinis tota illa ora frequentissimis.*

*Nasensis comitis in eadem arce est domicilium atque ad ascendos piratarum incursus tormenta bellica majora habentur.*

**Nomen Orlandus** ab uno ex Caroli Magni ducibus arci appictum et promontorio, affirmat **Godefridus Viterbiensis** in *Chronicon eum primis authore*; fertur enim Carolum aliquando in Sicilia delatum arcem ibi constituisse, aut ab aliis jam ante extractae vocabulum ab suo, bellica virtute claro commilitone Orlando imposuisse.

*De Agathyrno* in alterius collis ad austrum plano vertice olim sito jam dixit.

*Dynastas, quibus arx commissa, alibi de Naso loquens reponam, est hodie Joannis Sandoval* ( cfr. Godefridus Viterbiensis: *Pantheon sive universitatis libri, qui Chronici appellantur, 20 omnes omnium seculorum et gentium, tam sacras quam prophanas historia competentes*, Basilea 1559, tip. Jacobi Parci; prefazione a cura di Basilius Johann Herold 1511).

- **Mariano Scasso**: *Descrizione geografica dell' isola di Sicilia e delle altre adiacenti*, Palermo 1789 e 1798, parte I, p. 26 (BCRS. B. C. 3. A.213).

Dobbiamo a **Goffredo di Viterbo** che scartabellò i vecchi archivi per compilarne la sua *Cronaca simile ad un guazzabuglio di notizie sacre e profane a ragione da esso chiamata il Pantheon* la scoperta della etimologia dei **due capi di Oliveri ed Orlando**.

Idem, p. 31.

Tuttora il vescovo di Patti possiede la grossa **terra di Gioiosa** ( La guardia), fondata da **Vinciguerra Aragona** nel 1366, che poi gli fu tolta a cagione di fellonia dal Re Martino il giovane.

Idem, p. 38.

**Zappulla** chiamasi il fiume di Tortorici che sorge ai piè del colle dove è **Galati**, scorre per la prateria di Naso ed indi viene detto di Fitalia per il castello in mezzo ad un vasto feudo abbondante in grano posseduto dal marchese di Giarratana col titolo di principe.

Si scarica infine travalicato da una parte presso Capo di Orlando.

Nella costiera trascorso il mentovato Capo di Calavà valsi a incontro del **fiume di Naso** alla di cui foce un caricatore, indi il **Capo di Orlando**, che contiene al piè un **buon ricovero di barche e la locanda rasente al fortino, alla chiesa della Madonna**, frequentata molto in ottobre per la fiera che vi dura 8 giorni.

Quivi vicino indicasi il luogo ove era **Agatirno** fondata da un figlio del re Eolo; sebbene il **Fazello** la credette in S. Fratello e **Cluverio** in S. Marco.

Veggonsi difatti a levante di questo Capo alquante rovine, acquadotti e simili anticaglie.

Il **fiume di Naso** fu da parecchi detto l' antico Timeto, è la sua scaturigine al di sopra di Ueria, verso il castello di Brolo.

Idem, p. 39.

In contrassegno di riportato litigioso trionfo vi si ottenne di potersi innalzare un simulacro all'attuale regnante con la iscrizione: **D. O. M. Nasensem urbem, ab reliquis proximarum olim Naseidos Agatirnaeque cohortam, temporum iniquitate depressam Ferdinandi regis providentia pristinae dignitati restituit. Anno MDCCLXXXVIII** (1788 ); (C. Incudine: *La città di Naso dalle prossime reliquie di Agatirno e Nàsida, risorta un giorno, depressa la iniquità dei tempi Ferdinando Re, provvidamente all' antica dignità restituiva. Anno 1788*).

Restarono ai Sandoval pervenuti per femina dagli Ioppolo i proventi di sì popolosa contea che mi si dice contenere quasi **10.000 abitanti** (sic! **4.326**).

Rispettabile vi è ogni sacro edificio; né vi mancano i conventi dei francescani, una abbazia di nobili donzelle, uno spedale dei Benfratelli, il monte di Pietà, il pubblico Peculio detto *Colonna frumentaria*, il Collegio dei regi studi (!).

Per la **festa del monaco S. Conone** apresi la **fiera in settembre** e vi si fa un gran traffico di legname e di canapa.

Idem, p. 41.

*Lungo la costiera e nella via del corriere, dopo Naso, lasciassi lo scoglio del Buffone e si fa posa nei casolari di S. Agata, dove è un fortino con una delle torri.*

*Essi possiede il principe di Militello, ma ne hanno il titolo di marchesi i Migliaccio, in novembre vi si tiene la fiera.*

- **Marchese D. Alfonso Airoidi**, 1727- 1827, teatino: *Dissertazioni ed altre scritture di storia siciliana* ( BCPa. Ms. Qq. G. 75), sec. XVIII, cc. 233- 254.

*Urbes et oppida Siciliae sub Romanis.*

- **Ex. Strabone**, sub Augusto et Tiberio, a. Christi 28.

*A Peloro sane ad Mylas quinque ac 25, ex Mylis ad Tyndaridem totidem, inde ad Agathyrsum XXX, paria sunt ad Alaesam et rursus totidem ad Cephaloedium, haec quidem sunt oppidula* ( Strabone, Geographia, lib. VI, p. 530, Lugdunii 1559).

- **Ex. Caio Plinio**, sub Vespasiano et Tito, a. Christi. 74 ( Hist. Nat. Lib. III, cap. VII, pp. 41-42, edito Basilea, a. 1549).

- **Ex. Claudio Ptolomeo**, sub Marco Aurelio Antonino, a. Christi. 147.

- **Ex. Tabula Peutingeriana: Sicilia.**

*Panormo XII, Solunto, Termis XXIV, Cephaledio XIII, Halesa XII, Calactae XII, Agathirno XXIX, Tindaro XXXVI, Messane.*

- **Ex. Anonimo Ravennate** ( VIII sec.), edit. Gronovii cum **Pomponio Mela**, lib. V, p. 804. *Messana, Dianae, Tyndareon, Agathirno, Calao, Alesa, Cephaledio, Termis, Solanto, Panormo.*

- **BCPa. Ms. Qq. 9. F. 66. R. Gregorio: Siciliae insulae situs.**

*Vetera Romanorum itineraria sive Antonini Augusti Itinerarium: Panormi m. XVI, Solanti m. XII, Thermis m. XII, Cefalodi m. XXIV, Halesa m. XXVIII, Calacte m. XXVI, Agathirno m. XX, Tyndaride m. XXIX.*

- **Abu ‘Abd ‘Allah Muhammad Ibn Idris** (Edrisi), Ceuta 1099- 1165: *Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo* (1139- 1160), ( trad. U. Rizzitano).

*Da Santu Marku ( San Marco) alla fortezza di Nasu (Naso) 10 m. questa (sorge in sito) elevato, il contado è vasto, ha gran numero di colti, acque copiose, giardini e fiumi, sulle cui (rive si stendono) delle terre da seminato e vi sono piantati dei mulini.*

*Ridente la spiaggia, lieto ( anco il sito della) fortezza che si scosta per due miglia (sic ! ) dal mare.*

Da **Milas** (Capo Milazzo) seguendo la sinuosità del golfo a **Labiri** (Oliveri) 25 m.; a **Rais Dandari** (Capo Tindari) 3 m; a **Baqtus** (Patti) seguendo l’ansa del golfo 4 m.; a **Ras hali** (Capo brullo, capo Calavà) 2 m.; a **Marsa Dàliyah** (porto della vite, Brolo) 4 m.; a **Gafludi as sugrà** (piccola Cefalù, Capo d’ Orlando) 3 m.; alla spiaggia di **Al qamarah** (cavità di grotta, Acquadolci) 26 miglia; ad **Al qaruniah** (Caronia) 12 m.; a **Qal’at al Qawarib** (S. Stefano vecchio ?) 6 m.; a **Tuzah** (Tusa) 6 m.; ad **Anf al Kalb o ghehb** (punta del cane, Raisigerbi) 4 m.; da questa punta seguendo la sinuosità della baia sino a **Gafludi** (Cefalù) 8 m. ( cfr. A. H. Dufour- Michele Amari: *Carte comparèe de la Sicile moderne*, Paris 1859 ( BCPa. XI. E. 40. A).

- **Capo d’ Orlando**, *cap et anc ch.* (chateau) C. (Charte) 1303, *Gr. Arag.* p. 469 (R. Gregorio: *Bibliotheca scriptorum*, Palermo 1791- 92, pp. 464- 470), 1296 (ma 1303). *Voy: Gefaludi es Soghrà.*

- **Naso**, *com. Nasù* (Edrisi), *Nasus C. 1082 Pirri p. 495 Sicilia Sacra*, ed. 1733, voll.2).

- **Rosario Gregorio: Discorsi intorno alla Sicilia**, vol. I, Palermo 1831, pp. 385- 392.

**Dei segni che si donano in Sicilia per mezzo del fuoco detti volgarmente fani.**

*Avvenne allora che fu primieramente spedito il cavaliere Tiburzio* (il senese Spannocchi), *indi il*

capitano **Giambattista Fresco** (sic! Fieschi genovese) accompagnato nel 1583 da **Camillo Camigliani** assai valente ingegnere, per riconoscere la circonferenza dell'isola e descriverla in carta, specificando i porti ed i luoghi, **dove erano le torri e quelli in cui doveansi fabbricare le nuove e si diè tosto opera ai detti edifizii.**

*Il che fu con quell'ordine fatto e con quella diligenza eseguito che si potè maggiore.*

*Imperochè nel 1594 si pubblicarono le ordinazioni del vicerè conte di Olivares sulla guardia e la custodia delle torri e quanti soldati in esse doveano risiedere e quale il carico loro e quali arnesi appartenessero alla loro incombenza.*

*Fu inoltre determinata la maniera di accendere i **fani** e stabilita la corrispondenza e la intelligenza fra tutte le guardie.*

**Le quali istruzioni sono riconosciute di tanta efficacia ed utilità, che secondo esse le torri di Sicilia sino oggidi si governano**

*Oggi si sono surrogati a questi fuochi i **telegrafi**, onde non si fa più uso dei fani.*

- **Francesco Sacco**: *Dizionario geografico del Regno di Sicilia*, Palermo 1799- 1800, voll. II pp, 2- 4 ( BCPa. X. C. 32).

**Naso**: *Nasus*, terra nella Val Demone e nella Diocesi di Messina, situata sopra un alto monte ( m. 490 slm ), di aria sana, nella distanza di **5 m. dal Capo d'Orlando**, di 60 m. da Messina e di 110 m. da Palermo.

Essa si appartiene con titolo di contea alla famiglia **Sandoval dei principi di Castelreale** e dei duchi di Sinagra.

Si ha notizia di questa terra sin dal XII secolo in cui Re Ruggero la donò ad Abbo (! Garres, Barresi), i cui discendenti la signoreggiarono, al riferire dello storico **Fazello**, sino al Re Federico II che ne investì **Blasco Aragona**.

I discendenti di questa illustre casa ne furono in possesso sino al re Martino il giovane, che la diede a **Raimondo Xatimar** ( castellano di Capo d'Orlando).

Questi non molto dopo la rassegnò allo stesso re Martino, che la concede a **Bernardo Centelles** ( castellano di Capo d'Orlando).

Ai personaggi che seguirono dopo questo Centelles, gli storici siciliani lasciano una lacuna sino al Re Filippo II che ne investì **Carlo Ventimiglia** barone di Regiovanni.

Cotesta rinomata famiglia Ventimiglia dei marchesi di Geraci ne fu in possesso sino al **1595**, in cui ne fece la vendizione a **Girolamo Ioppolo**, barone di Sinagra, il quale la tramandò a suo **figlio Antonino**.

Questi vedendosi deluso dei successori, vendè cotesto stato a **Stefano Cottone**.

Succeduto ad Antonio Ioppolo il **nipote Girolamo**, primo duca di Sinagra, rivendicò alla sua famiglia l'alienata contea di Naso ed ammogliossi con **Giuseppa Antonia Ioppolo**, figlia di Diego, primo duca di S. Antonio.

Da questo matrimonio ne nacque **Diego Ioppolo** a cui succedè l' unica sua figlia **Giuseppa** natagli da **Isabella Vanni** sua terza moglie.

Costei impalmata essendosi con **Diego Sandoval e Mira principe di Castelreale**, gli recò in dote gli stati di Naso e di Sinagra.

E da quel tempo in poi ne conserva una sì illustre casa Sandoval il possesso.

Decorano questa terra, tutta cinta di mura, un tempio dedicato ai SS. Apostoli Filippo e Giacomo, tre parrocchie di mediocre architettura ( *SS. Salvatore, S. Pietro, S. Cono*), **26 chiese (?) minori** con 4 confraternite laicali, un **monastero di monache benedettine** (\*S. Caterina), un collegio di studi e **tre conventi di frati**, il primo dei M. O., il secondo di Cappuccini ed il terzo di S. Giovanni Di Dio con l' ospedale.

Il suo vasto territorio, che si vuole del circuito di 26 miglia, produce grano, orzo, legumi, vino, olio, seta, canapa e pascoli per armenti.

Il mare ancora somministra della pesca e nel lato orientale in un piccolo seno possono trattenersi ricoverate delle barche da trasporto.

La sua popolazione si fa ascendere a **4.525** abitanti i quali vengono governati nello spirituale da un arciprete.

Il suo maggior commercio di esportazione consiste in olio, vino e seta.

Finalmente gli uomini rinomati per santità e per letteratura si possono rilevare dalla *Biblioteca Sic.* del Mongitore.

- **G. Francioli Vespoli**: *Itinerario per lo Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1830, p. 56.

**Naso**. La sua origine si vuole tratta dall' antica *Nesa*.

Disse **Ovidio**: *Nesiades Matres, sichelidesque Nurus*.

La città è tutta cinta di mura e decorata di fabbriche di buona architettura; ha vasto territorio ricco d' olio, di vini e di seta.

Non conta che **4.525** anime, dista 5 miglia da Capo d' Orlando, di cui disse il **Viterbese**: *Mons ibi stat magnus qui dicitur esse Rolandus*.

- **Salvatore Lanza**: *Guida del viaggiatore in Sicilia*, Palermo 1859, pp. 148- 149 ( BCPa. X. A. 79).

Da Patti, sempre attraversando campagne coltivatissime a 6 miglia incontrasi **Gioiosa** e da questo paese a **Brolo** sono oltre 6 m.

Nelle alture è **Pilaino** che è su una eminenza, dalla quale si gode una veduta estesissima che comprende le montagne di Messina, le isole Eolie, il Mar Tirreno, sino alle montagne presso Palermo, e poi nell' interno dell' isola l' immenso Etna e gli altri monti che in rapporto ad esso si rimpiccioliscono.

Dopo parecchie miglia si arriva al **fondaco di S. Gregorio** e poi a **Capo d' Orlando** ed alle campagne della **marina di Naso** ricche di vegetazione per la estesissima **coltivazione di gelsi**.

In seguito arrivasi a **Torrenova** marina del **paese di S. Marco** che è nell' alto della collina e dove, secondo la più probabile opinione era **Agatirno o Agatirso**, città degli antichi tempi, della quale rimane qualche piccolo avanzo.

- **Emanuele La Monaca**: *Città antiche di Sicilia*, Catania, 1846 (BCRS. Misc. A.242. 6) **Agatirno**.

Da chi edificato: da **Agatirso** e secondo altri **Agaurro**, figliolo di Eolo re di Lipari, intorno all' anno 1218 a.C. anni 34 prima della rovina di Troia ed anni 467 prima della fondazione di Roma.

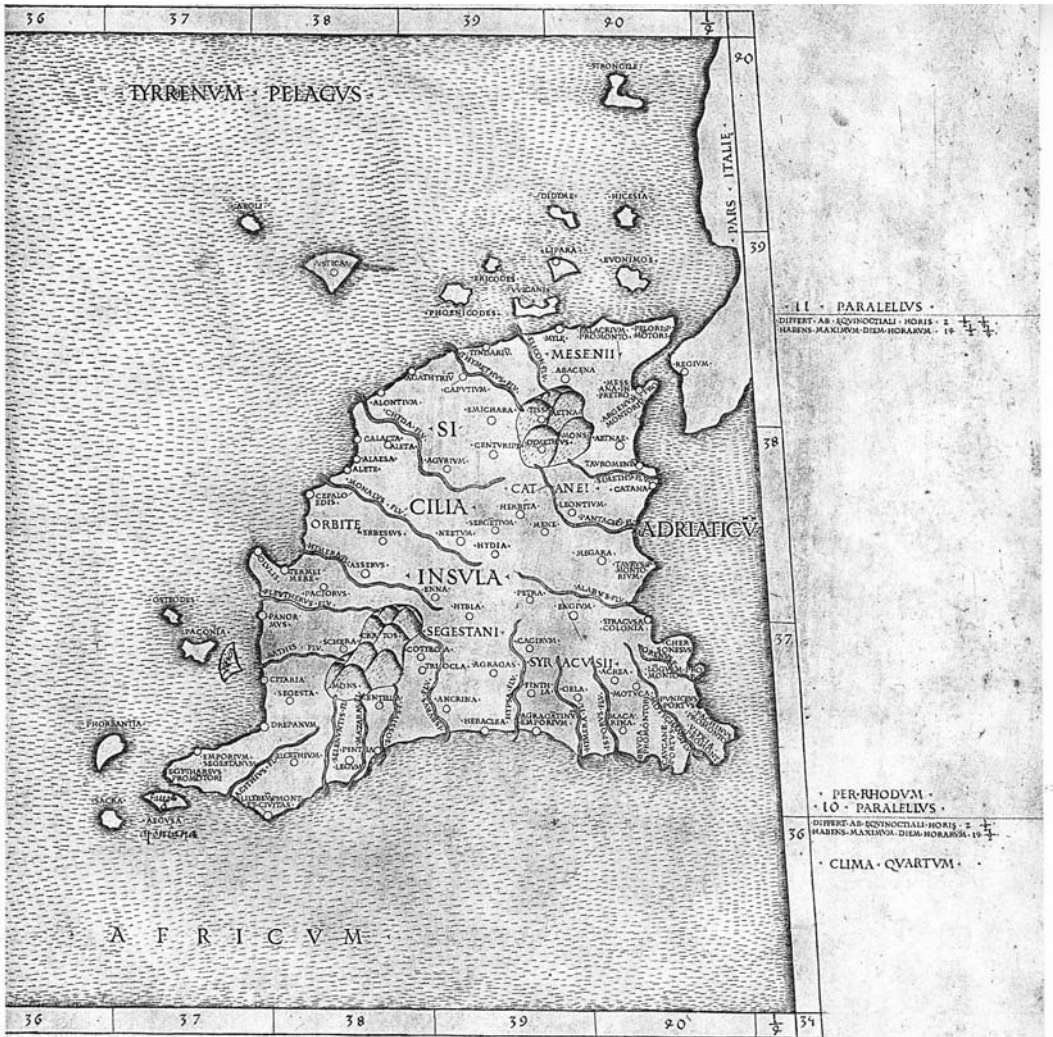
Da chi distrutto: al **tempo di Levino console romano** e principiato in Agatirno un numeroso stuolo di famosi ladroni, i quali discacciati dal console, passarono nel paese dei Bruzii oggi Cosenza provincia di Basilicata ossia Calabria alta e parte si ricoverarono in Reggio.

Sito: a **tramontana di Naso presso Capo d' Orlando**, alcuni opinano nel sito di Patti, molti in quello di Pilaino ed altri in S. Marco, sebbene in questo sito sogliono alcuni che sia esistito **Alunzio**; più sostenuta la prima indicazione.

- **BCPa. Ms. Qq. D. 85. 15. Anonimo**: *Storie profane di Sicilia (sec. XVIII)*.

**Amilcare** fabbricò nella Sicilia una novella città per nome **Alesa**, la quale secondo il **Fazello** e **Cluverio** hoggè è **Caronia o Pettineo**, ( potrà essere che **Alesa** fabricata da **Amilcare** fosse stata ristorata da **Arconide**, indi fu detta **Alesa Arconide**, le cui rovine veggonsi nella spiaggia di Caronia vicino la chiesa della SS. Annunziata, dicendo il **Fazello** l' ib. 1, dec. 1, c. 8, f. 29 **Alesa, urbis ...**, **Strabone** e **Ptolemeo**, nunc abrupta, tantum ad litus Caronie monumenta, e lo conferma **Giovanni Lorenzo Anania** nella *Fabrica del mondo* al trattato 5 a f. 13 dicendo ( **Tusa**, **Caronia** quivi appresso era posta l' antica **Alesa** di che se ne surgono ancora alcune ruine) poi vengono l' **Acquedolci** che è **trappeto di zuccheri**, indi seguono i monti **Aeris junonii** per **Diodoro** a lib. 5 che hoggidi corrottamente si chiamano **Montisori**, alle cui falde fu già

la città di **Aluntio** sopra una bella collina che hoggi è chiamata il Monte dai paesani ed è sotto la moderna terra di Sanfratello, qui erra Pietro Boetio nelle sue note sopra Tolomeo a lib. 3, c. 4, f. 8 dicendo che Aluntio sia S. Angelo, giacchè S. Angelo del Muxaro è nel Val di Mazara vicino Girgenti, S. Angelo di Brolo è nel Val Demone vicino il castello di Brolo tra il Tindaro e Capo d'Orlando; di Alontio scrive il Fazello lib.1, dec. 4, f. 33 Aluntium urbis civem in Verrem, Alontium Ptolemeo, quam hic vocat, Aluntium Plinio e Dionisio Halicarnasso hodie urbis mirando tantum juxta S. Phladellum sunt monumenta ed il Ferrari nelle additioni al dizionario di frate Ambrogio Calepino dice Aluntium urbem Sicilie prope oppidum Sanctorum fratrum, hodie diruta jacet, dopo l'antica Aluntio e moderna terra di S. Fratello scorre il **fiume di S. Fratello**, che con altro nome si chiama Ingannolo ... poi viene la terra di S. Agata posseduta dalla casa Gallego, che si titola marchese, poi segue il **fiume Chyda** per Tolomeo ed hoggi chiamasi Rosmarino per la quantità di rosmarino che fiorisce nelle sue sponde, indi comincia l'amena pianura di S. Marco, terra situata sopra un'alta montagna lontana 3 miglia dal mare, al fine di tale pianura sorge il **castello di Pietra di Roma** in riva al mare, e per ultimo il **fiume di Zappulla** che essendo vicino al castello di Fitaglia ha il nome di Fitalia in latino.



C. Tolomeo. "Siciliae Insula Situs", Clima IV, tab. VII. "Agathyrii(m)" Ed. F. Rosselli, Roma 1492 (BCRS)

## Cristianesimo ed Islam

Dopo circa quarant'anni dall'inizio della serie dei convegni organizzati dal Circolo Culturale Mediterraneo sull'incontro tra Cristianesimo e Islamismo, riteniamo che sia opportuno "analizzare" quell'esperienza da due punti di vista: 1) il primo incentrato sul significato culturale della suddetta iniziativa inserita nel periodo storico in cui si è realizzata: 2) il secondo, se i valori e i principi posti a fondamento di quella iniziativa hanno ancora un significato.

Quando, come titolo del primo convegno abbiamo usato l'espressione "Incontro tra Cristianesimo e Islamismo come soluzione alla crisi del mondo moderno", eravamo ben consapevoli che il processo di "secolarizzazione", specialmente in Occidente, era sempre più accentuato, ma che nel mondo islamico era in atto un crescente risveglio religioso che aveva dato luogo, tra l'altro, in Iran a una vera rivoluzione che aveva posto i principi dell'islam sciita a fondamento dello Stato.

In quegli anni abbiamo ritenuto che, al di là di questo sempre più rapido e accentuato processo di secolarizzazione, fosse possibile, con l'influenza del mondo islamico, invertire o almeno ridurre tale processo. Questa aspirazione, alla luce degli avvenimenti che si sono realizzati nel corso degli anni, è risultata velleitaria perché, invece di incrementarsi la collaborazione tra cristianesimo e islamismo, si è creato artificialmente un clima di odio e di "scontro di civiltà".

Se, quindi, come aspirazione ad un risveglio religioso nell'Occidente sotto l'influenza islamica si può parlare di totale fallimento, in quanto in Occidente i processi, ai quali abbiamo accennato precedentemente, si sono accentuati vorticosamente. Sarebbe molto lungo descrivere tutti gli aspetti che hanno condotto a questo processo di secolarizzazione, che considera un progresso l'aver eliminato nell'uomo ogni aspirazione al sacro e aver limitato le sue aspirazioni esclusivamente al soddisfacimento dei suoi bisogni animali. Se questa involuzione è un dato di fatto – d'altro lato - descritta da tutte le grandi tradizioni religiose - è altrettanto vero – e di ciò siamo fermamente convinti – che i principi, ai quali ci ispiriamo, hanno un valore assoluto e perenne per cui qualunque contingenza non le può minimamente intaccare.

Nel terminare l'introduzione del I Convegno abbiamo sintetizzato lo spirito di tali incontri con una citazione assai significativa di Jalal al-Din Rumi: "Dopotutto, chiunque conosce l'Unità di Dio, sa che egli è il Creatore e il Provvidente, che egli governa ogni cosa, che a Lui torneranno tutte le cose e che è Lui che punisce e perdona. Chiunque ascolti queste parole, che descrivono e rammentano Dio, viene colto da commozione universale e da passione estatica, giacché da esse si effonde la fragranza dell'Amato e di Colui che si ricerca (...) Così, se osservate le strade, la varietà è grande e la divergenza infinita ma, se considerate la meta, esse convergono tutte".

Nel corso dei decenni precedenti sono stati effettuati nove convegni che hanno visto la partecipazione dei più insigni studiosi e personalità del mondo religioso e politico. La rivista *Sacro e Profano* ha raccolto gli interventi dei diversi studiosi dai quali si evince il rigetto di due possibili rischi: il sincretismo, come tentativo di mescolare i riti e i principi delle diverse tradizioni religiose; l'esclusivismo, che ritiene che una sola sia la religione vera e tutte le altre siano false. E' nostra intenzione – se Dio lo vorrà – concludere questa esperienza con ultimo Convegno., il *decimo*, con il quale lasciare alle generazioni future il bagaglio di una conoscenza che è al di là del tempo e dello spazio, e l'aspirazione a quell'origine dalla quale proveniamo e alla quale tendiamo.

# Letras

Notas críticas para un fin de siglo

## Cristianismo e Islam ante la crisis del mundo moderno

**E**n tiempos de Sarre, luego de Marcuse, de la teología de "Dios ha muerto", del estructuralismo y hasta del politismo de la "suave derecha", era lógico pensar que la solución para la crisis estaba escondida dentro del bulo materialista perteneciente a las ideologías, filosofías, sociologías, magias y economías en boga. El núcleo de los religiosos, de la genia tradicionalista, de los aferrados a las raíces, a las que nunca soltaron, era tan pequeño que casi nadie lograba verlo. Y sin embargo, con el rápido pasar del tiempo, aquel núcleo creció y volvió a crecer, mientras el gigantesco bulo materialista se volvió cada vez más reducido y hasta más ridículo, y los ilustres nombres, propios e impropios, que lo agitaban desde dentro, se esfumaban en las tinieblas de los habían parido. Tanto Marcuse como el estructuralismo han desaparecido de las Universidades occidentales, como la peste desapareció del escenario de las ciudades medievales, y Sarre en hoy su destino a otras ruinas, destrerrado, sin pena ni gloria, a los territorios de aquel país al que el mismo filósofo parino había llamado «la nada». Y el optimismo que acompañó durante dos decenios aquella fe en el futuro fue sustituido, delante de nuestros ojos, por dos oleadas antagónicas y en cierto modo complementarias: la angustia ante el vacío de todas las formas de sociedad, y una esperanza vinculada al núcleo al que antes aludía.

La misma idea de progreso relacionada con aquellos ismos ha sido enterrada y las miradas interrogativas están vislumbrando, o por lo menos buscando, soluciones en otros sitios. Nos damos cuenta, como afirma **Peter Luigi Aurea** en su prefacio a las actas publicadas en Palermo por el primer Congreso Internacional organizado bajo el tema: «Encuentro entre cristianismo e islamismo como solución a la crisis del mundo moderno (Edicio-

nes Thule, Palermo 1983), nos damos cuenta de que el proceso de secularización del mundo, planificado bajo la perspectiva materialista, ha fracasado estrepitosamente, dejando detrás de sí el agotamiento cada vez más visible de los recursos naturales y la corrupción del medio ambiente biológico (y espiritual). Todo lo que hoy nos es dado contemplar, desde el hambre, el terror y los terroristas, la caída en picaje de la vida económica, la degradación ambiental, la crisis moral, la posibilidad de guerra, se debe precisamente a la secularización de los valores, lo que significa, como dice Aurea, «la destrucción de la armonía entre el hombre y Dios». Esto me parece fundamental. Llegar a esta conclusión es ya importante porque, por primera vez en tanto tiempo, podemos contemplar las causas del mal.

Durante siglos, el cristianismo y la religión de Mahoma se han perseguido recíprocamente a lo largo y a lo ancho de todos los continentes. Se trata de largas conquistas y reconquistas y, también, de vagos intentos de entendimiento, difícil porque la polémica fue dura y cruel, injusta y despiadada por ambas partes. En otro texto perteneciente al mismo libro, **Alessandro Bausani** trata de describir las «convergencias y divergencias» entre el Islam y el cristianismo. Sabemos cuántos esfuerzos realizaron San Francisco de Asís o Raimundo Lulio en el nombre de una posible conciliación y cuánta gente sufrió (o murió) en las mazmorras moras durante el trágico enfrentamiento. Cervantes entre ellos. Y cuánta literatura de buena calidad y cuánta música ha producido dicho enfrentamiento. El mismo **Quijote**, por un lado, o el **Don Juan** de Lord Byron, o bien **El rapto del sereno** de Mozart. ¿Y quién podrá jamás olvidar la aventura de los templarios, inscrita, a sangre y fuego, en el mismo sendero luminoso, u oscuro, según se mire? Los espacios reconquistados por la Iglesia católica o por los protestantes, en África sobre todo, han sido compensados, hasta cierto punto, por las conversiones intelectuales de algunos católicos ilustres del siglo XX, como **Rene Guénon** o **Fritjof Schuon** y las corrientes de ideas orientadas hacia el esoterismo islámico, de poca envergadura cuantitativa, pero fuertes en valores eclécticos, como el movimiento

intelectual y religioso concentrado alrededor de la revista *Études traditionnelles* de París, fundada por el mismo Guénon y continuada por M. Valán.

La divergencia fundamental entre las dos religiones, afirma Bausani, sería la siguiente: mientras el Islam es una religión de ley, el cristianismo es una religión dogmático-teológica. Todo el culto cristiano está concentrado en unos símbolos empapados de los hechos de la vida de Cristo, y de Su muerte, claro está. Cristo como intermediario entre los hombres y Dios. Mientras las oraciones se recitan en la mezquita con el fin de que lleguen directamente a los oídos de Mahoma, por encima de cualquier bajo-fondo teológico y simbólico. De la misma manera en que los cristianos se han mostrado incomprensivos ante el Profeta, hombre enviado por Dios, igual que Moisés, con el fin de transmitir a sus fieles los textos sagrados, los cristianos aparecieron ante los ojos de los mahometanos como unos pobres seres desprovistos de un texto sagrado, ya que el «profeta» Jesús no había transmitido a sus discípulos ninguna escritura, la cual aparece más tarde, redactada en tiempos diversos por unos llamados evangelistas, situados lejos en el tiempo de los hechos fundamentales, contados como una historia y no transmitidos como una Ley. La divergencia no puede ser más amplia y severa. Resultó siempre difícil a los musulmanes comprender lo sagrado cristiano y tampoco los sufrimientos del «profeta», su humillación y su muerte. Lo simbólico, que es en el fondo esoterismo puro (y por este motivo sostenido, aquí y en otros sitios, que el verdadero esoterismo está dentro del cristianismo y no dentro de otras religiones), brillando con sus mejores luces en la arquitectura y la escultura góticas, forma parte de la visión occidental del mundo, o europea, resultado de la síntesis greco-hebraica, no logra alcanzar el espíritu islámico. Los símbolos matemáticos, por ejemplo, han contribuido a crear una cultura árabe y sólo los cristianos occidentales los han transformado en civilización. Tampoco pueden comprender los islámicos cómo es posible que alguien sea al mismo tiempo (*ma'an*) hijo del hombre e Hijo de Dios. Y «escandaló para los hebreos y locura para los griegos» nacionalistas resultó



ser siempre el símbolo de la cruz y la sangre en ella derramada.

Dificultades, pues, de un lado y de otro, incompatibilidades. Sin embargo, si las vías son distintas, el fin del viaje es el mismo. Y es en el monoteísmo y en el espiritualismo, en la creencia en Dios y en el peso del alma, de su eternidad *post mortem* y de todos los valores morales y metafísicos relacionados con estas creencias donde podemos, sin duda, encontrar puntos de contacto entre dos religiones tan vecinas desde el principio, forjadoras, en definitiva, de una cultura común, como fue el caso de España, a través de cuyo experimento todo el continente europeo se quedó como prendido y profundamente influenciado. Bastaría volver a citar aquí la influencia que el Islam tuvo sobre Dante y la elaboración geopolítica, por así decirlo, de la *Divina Comedia*. La bibliografía al respecto es bastante voluminosa y a ella hace referencia Umberto Blietner en el mismo tomo editado en Palermo, bajo el título «Dante y el Islam», recordando los estudios fundamentales en este sentido de Asin Palacios. Tanto la forma de embudo del Infierno danteresco, como la idea misma del viaje más allá de la vida, el encuentro con Virgilio y con Beatriz, la descripción de Dios en el último círculo del Paraíso, el símbolo de la rosa (*Rosa de Sorie*, símbolo inicial que proviene del Islam y pasa hacia Italia a través de la poesía de Federico II y de los *Fedeli d'Amore*, precursores de Dante), todo esto ha empezado una vez dentro del Islam para desarrollarse, por intermedio de España muchas veces, hacia el cumplimiento máximo, en el orden poético de las cosas, en la última fase de la Edad Media. Alfonso

X el Sabio ha sido, en este orden de cosas, uno de los más importantes protagonistas de dicha influencia y su Toledo un centro de primera magnitud. La misma patética ruptura entre Occidente y Oriente, seguida de los mismos efectos concordantes y armónicos en el orden creador de las cosas, ha sido repetida más tarde en el marco de la polémica que enfrentó a Claudio Sánchez Albornoz y a Américo Castro: España como exclusiva occidental e ibérica, desde la antigüedad, y España musulmana y judía desde los siglos de la Reconquista. España esencial y España existencial. Creo que desde el punto de vista de la posición que representamos, en el marco de unos valores fundamentales y decisivos, no resulta difícil elegir. Sin que a nadie le pase por la cabeza rechazar por completo las influencias a las que el mismo Gregorio Marañón llamaba orientales, pero que no son más que matices, color, exotismo y cadencias románticas, pero de un peso específico importante.

Si, el Islam ha significado mucho para Europa y no sólo a través de sus embestidas guerreras, sino sobre todo a través de la filosofía (Aristóteles *rediviva*, por ejemplo), las matemáticas, la poesía, la navegación, la astrología, pero sobre todo aquella espiritualidad exquisita que tocó a los trovadores y a Dante y causó en el mundo occidental un impacto que no era, en el fondo, más que una *coincidencia oppositorum*, el antagonismo complementario vinculado a la imagen monetaria que las dos civilizaciones llevaban dentro.

Vintila HORIA

Un artículo Vintila Horia, El Alcazar, Madrid 19 luglio 1984

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA  
" LA SAPIENZA "  
DIPARTIMENTO DI LETTERATURE COMPARATE

12 ott. 1984

Gentile signor Presidente

La ringrazio dell'invito al-  
l'altamente qualificato Con-  
vegno. Con vivo rincrescimen-  
to debbo rinunciare per la li-  
mitazione delle attività a cui  
sono costretto dalla salute,  
a intervenire. Con fervidi  
auguri, il Suo dev.<sup>mo</sup>

Ennio Zolla



Università degli Studi di Palermo

Facoltà di Lettere e Filosofia

Il Preside

SP/409

Palermo, 18 ottobre 1984

Circolo Culturale Mediterraneo  
Via Fr. Granatelli, 36  
P A L E R M O

In riferimento alla Vostra del 2/10/84, prot.  
n. 166184 relativa al III Convegno Internazionale Incontro  
tra Cristianesimo ed Islamismo: Dio, Uomo, Natura, mi pregio  
assicurare la mia adesione a tale incontro.

Nel porgere cordiali saluti, invio i migliori auguri per il buon esito dell'iniziativa.

(prof. Antonino Buttitta)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE  
FACOLTÀ DI ECONOMIA E COMMERCIO  
ISTITUTO DI LINGUE STRANIERE MODERNE  
Prof. Fuad Allam  
Via S.Giustina, 13

12 ottobre 85  
34133 TRIESTE  
PIAZZALE EUROPA, 1 - TEL. 040 - 54883/281

Al  
Presidente del Circolo Culturale Mediterraneo  
Prof. Pier Luigi Aurea  
Via Granatelli, 36  
90100 Palermo

E' con grande gioia che ho ricevuto il Suo invito al IV° Convegno Internazionale "Incontro tra Cristianesimo e Islamismo: l'uomo e il suo destino".

Lavoro da un po' d'anni su questa tematica Islam e Cristianesimo poichè penso che essa è il nodo gordiano in cui le conflittualità degli uomini si incontrano senza veramente risolversi; ho sempre pensato che dal dialogo islamico-cristiano dipendana molto il nostro futuro e di conseguenza il destino dell'uomo.

La ringrazio molto del suo invito e Le porgo la mia disponibilità.

Distinti saluti

(Prof. Fuad Allam)



Concluso a Palermo il quarto incontro fra cristianesimo e islamismo

# Religioni di guerra e di pace

Palermo, ottobre  
Il Mediterraneo non è più al centro di un mondo che ormai sta orientando le sue carte geografiche sull'asse California-Giappone. Restano certo la storia, le tradizioni, una memoria consacrata da cinque millenni di cultura e d'arte. Ma restano anche le ansie, le paure, i problemi d'oggi: dall'inquinamento al terrorismo, il Mediterraneo è un lago minacciato sulle sponde del quale vivono popoli non più protagonisti.

Molti di essi restano fedeli a due religioni, il cristianesimo e l'islamismo, parenti strette tra loro ma spesso avversarie; lo stesso del resto, si potrebbe dire dell'ebraismo. Mediterraneo e religioni possono sembrare argomenti fuori moda: sta di fatto però che — le vicende di questi ultimi giorni lo confermano — è proprio dal bacino mediterraneo, e magari da una scintilla scoccata in terra musulmana, che potrebbe nascere l'incendio capace di sconvolgere il genere umano.

Sono state queste ragioni di scottante attualità a costituire il *background*, pur destinato a restare implicito, dei lavori del 4.º Convegno internazionale di incontro fra cristianesimo e islamismo tenutosi in questi giorni a Palermo per iniziativa del Circolo culturale «Mediterraneo» e del suo presidente Pier Luigi Aurea, e sotto il patrocinio della Regione siciliana.

Che la Sicilia sia per evidenti ragioni storiche e geografiche la sede più adatta a convegni di questo genere — e l'appuntamento promosso dal Circolo «Mediterraneo» sta ormai divenendo una solida tradizione — è verità che non ha bisogno di essere dimostrata. Che cristiani di



Il gran visir riceve un'ambascieria (Museo di Topkapı)

diverse confessioni e musulmani appartenenti a varie scuole tendano a reciprocamente avvicinarsi e a prendere atto delle loro radici comuni studiando i modi di mantenere un atteggiamento sostanzialmente affine di fronte ai grandi problemi posti dal mondo d'oggi, è al contrario una realtà che merita di essere conosciuta da un'opinione pubblica sconvolta da troppi recenti drammatici eventi e disorientata a causa di troppe tendenziose informazioni che ormai la bersagliano.

L'incontro palermitano — che aveva come specifico tema «L'uomo e il suo destino» — ha scelto un duplice livello al quale muoversi: da una parte quello scientifico, dall'altra quello più propria mente religioso e spirituale.

Al primo di tali livelli, si debbono segnalare soprattutto i contributi di Roberto Rubinacci, rettore dell'Ismeo di Napoli; dell'islamista e indoiranista Pio Filippini-Ronconi; degli islamisti Andrea Borruso,

Giuseppina Igonetti, Jeanette Najem Sfeir e altri. Al secondo livello, le testimonianze di padre Maurice Borrmans, di Bourhan Sami, di padre Anselmo Lipari hanno sì evidenziato le diversità tra cristianesimo e islam, ma ne hanno al tempo stesso confermato la profonda parentela. Importante, a questo riguardo, la presenza di un qualificato gruppo di musulmani europei, tra i quali è da citare la testimonianza spiritualmente e culturalmente molto elevata dell'Imam Abd al Wahid Pallavicini: senza entusiasmi da neofiti, senza recriminazioni, senza sciovinismi di sorta (l'Islam, del resto, non fa notoriamente proseliti), questa pattuglia all'interno della quale vi erano molti seri e autentici neoconvertiti ha dimostrato come il dialogo e lo scambio tra religioni possa avvenire nel rispetto delle rispettive diversità e nella considerazione positiva di qualunque scelta personale; ma tutto ciò conferma appunto che il tema delle

scelte religiose resta ancor oggi di scottante attualità.

Nel fitto tessuto di confronti avviati dalle molte relazioni, debbono essere ricordate particolarmente quelle di Abdelwahab Bouhdiba di Tunisi e di Giuseppe Di Fazio di Catania, in quanto hanno con coraggiosa puntualità affrontato il tema centrale del congresso: il senso di un colloquio islamico-cristiano al giorno d'oggi e la comune risposta delle due religioni alla sfida del mondo laico. Una risposta, è stato sottolineato, non polemica né intollerante, bensì attiva, costruttiva, fiduciosa nel possibile instaurarsi di un equilibrio fra realtà moderna ed esigenze spirituali.

Dato connotante il Congresso palermitano è stata l'attenzione con cui i lavori sono stati seguiti da molti qualificati esponenti politici e operatori culturali di alto livello, sia europei sia arabi: da Mahmoud Maamouri, ambasciatore capo-missione della Lega degli stati arabi a Roma, fino a Marco Barsacchi che rappresentava l'Istituto di cultura italiano a Tunisi, quindi gli intellettuali italiani che lavorano in ambiente musulmano. L'auspicio per i futuri incontri organizzati dal Circolo culturale «Mediterraneo» è che a cattolici e musulmani si uniscano, nel dialogo, anche protestanti ed ebrei. Non si tratta certo di fare dell'ecumenismo a tutti i costi: si tratta di scambiarsi opinioni, circoscrivere le differenze, mettere a frutto le convergenze. Un lavoro che, se riuscirà, potrebbe rivelarsi di incalecolabile importanza anche a livello di certi grossi problemi politici ed economici dei nostri giorni.

Franco Cardini

IL GIORNALE 23-10-1985

Articolo di Franco Cardini



*Ambassade de la République Islamique d'Iran  
près le Saint-Siège*

Roma, 7 novembre 1985

Gentile Professor Pierluigi Aurea,

vorrei ringraziare sia Lei personalmente che gli amici del Circolo Culturale "Mediterraneo" per aver favorito l'incontro tra Cristiani e Musulmani.

Penso che in un futuro non tanto lontano, Palermo avrà in questo campo un ruolo di rilievo, svolgendo un alto compito e divenendo un ponte di collegamento tra i seguaci delle due religioni.

Caro amico,

ho fatto una relazione sul viaggio a Palermo all'Ambasciatore, che mi incarica di far giungere a Lei e agli amici del Circolo i più sinceri ringraziamenti e i più calorosi auguri di successo.

Caro amico,

in questo mondo esistono individui che operano per renderlo migliore e più bello: Lei è uno di questi.

StringendoLe cordialmente la mano, porgo di tutto cuore a Lei e agli amici auguri sinceri di ogni bene e La ringrazio ancora una volta.

Le invio, allegato alla presente, il testo del mio intervento al Seminario.

Gholam Reza EMAMI

CIRCOLO CULTURALE «MEDITERRANEO»  
PREMIO INTERNAZIONALE MIRCEA ELIADE

RELAZIONE ILLUSTRATIVA

SETTIMANA MEDITERRANEA

"Progetto 2000: la Sicilia e il Mediterraneo"

( 21-27 novembre )

Il Circolo Culturale "Mediterraneo" ha organizzato dal 21 al 27 novembre 1988 la Settimana Mediterranea "Progetto 2000: la Sicilia e il Mediterraneo". L'iniziativa si è svolta nei locali del Circolo Culturale "Mediterraneo", in via Principe Granatelli, 36 e nei locali della Fondazione "Lauro Chiazzese" in via Bara All'Olivella, 2. La tradizionale tematica dell'incontro tra Cristianesimo e Islamismo è stata inserita come già l'anno scorso, nella cornice più vasta di una settimana di studi, durante la quale si sono affrontati argomenti di attualità. La manifestazione ha avuto il suo culmine sabato 26 novembre dove, nei locali della Fondazione "Lauro Chiazzese", si è svolto il 7° Convegno Internazionale "Incontro tra Cristianesimo e Islamismo; Religione e società". I lavori sono iniziati alle ore 10,00 con l'intervento dell'avvocato Francesco Pillitteri, Presidente della Fondazione "Lauro Chiazzese". Successivamente sono intervenuti il Prof. Pier Luigi Aurea, Presidente del Circolo Culturale "Mediterraneo", il Prof. Vittorio Vettori, il Principe Abd Al Wahid Pallavicini, il Dott. Antonio Osnato, padre Salvatore Leonarda. I lavori sono ripresi alle ore 17,00 con la consegna del 2° premio "Mircea Eliade" al Prof. Elemire Zolla. Successivamente si è svolta una Tavola Rotonda con la partecipazione del Prof. Elemire Zolla, del prof. Pier Luigi Aurea, del Principe Abd Al Wahid Pallavicini, di Mons. Thomas Michel, e di Mons. Andraos Salama, entrambi inviati dal Vaticano, e di Padre Khalil Samir dell'Università di Beirut. L'iniziativa ha avuto un notevole rilievo nella stampa e nelle emittenti televisive.

IL PRESIDENTE  
*Pier Luigi Aurea*

PALERMO - VIA PRINCIPE GRANATELLI, 36 - TEL. 091/324922



DIPARTIMENTO  
DI STUDI STORICO-SOCIALI E FILOSOFICI  
UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SIENA

Roma, 6 febbraio 1989  
52100 Arezzo  
Via S. Fabiano, 9 - Tel. 0575/351821

Ch.mo Professore AUREA  
Centro Culturale Mediterraneo  
PALERMO

Gentile Professore,

Le ho fatto spedire a parte il programma dei Colloqui Interdisciplinari di Estetica da me promossi in Facoltà, ad Arezzo, il primo dei quali ospita IOAN PETRU CULIANU, con una conferenza sulla sacralità femminile, cui seguirà l'11 all'Istituto Stensen di Firenze, per interessamento dell'amico Vittorio Vettori, una commemorazione di Eliade, con brevi interventi da parte di Zolla e mia, a contorno di quanto dirà Culianu. Nato nel 1950 a ~~Kxxx~~ Iasi, in Romania, discepolo di Eliade a Chicago, formatosi anche alla Cattolica di Milano presso la cattedra di Ugo Bianchi, e addottoratosi alla Sorbona, Culianu è oggi <sup>a 39 anni,</sup> oltre che il curatore dell'opera completa del maestro, e professore all'università di Chicago, autore di 14 voci dell'Encyclopedia of Religions, di oltre 200 articoli in varie lingue, e di otto volumi tra i quali sono noti in Italia: Eros e magia nel Rinascimento, Il Saggiatore 1986, Esperienze dell'estasi dall'Ellenismo al Medioevo, Laterza 1987, Mircea Eliade, ~~xxxxxxx~~ Cittadella, Assisi 1978, e I miti dei dualismi occidentali, Dei sistemi gnostici al mondo moderno, distribuito in questi giorni da Jaca Book, mentre un volume di racconti, sempre presso Jaca, sarà in libreria il prossimo mese.

Fornisco questi dati anche per consentireLe di vagliare l'ipotesi di una candidatura di Culianu per il Vostro premio intitolato a Eliade - nella linea di continuità che, a quanto vedo, contraddistingue i Vostri orientamenti di scelta. L'unità delle vie della conoscenza e la valorizzazione del lascito culturale di Oriente e Occidente sono i fini che meritano di essere perseguiti e rafforzati anche attraverso riconoscimenti tangibili ~~xxxxxxx~~ di premi come il Vostro.

Culianu sarà in Italia fino al 15 febbraio. Il suo indirizzo negli Stati Uniti è: Divinity School. University of Chicago  
1025 East 58<sup>th</sup> Street - Chicago, Ill. 60637

La prego di gradire frattanto i miei migliori saluti.

Prof. Grazia Marchionò  
via Merulana 183  
00185 Roma

Oro Felice 11/3/1989

Gent.mo Prof. Aureo,

Le invio, come primo atto di collaborazione alla Sua rivista "Saero e Profano", una recensione dedicata al volume di F. Mouboul "Il ruolo socio politico della poesia araba contemporanea".

Mi riprometto, per i prossimi numeri, di inviargli più sostanziosi contributi, che attualmente, mi è stato impossibile realizzare a causa di precedenti, inderogabili, impegni didattici e scientifici (non ultimo, la direzione del settore concernente la letteratura araba, per la Casa Editrice Manetti).

Nel rinnovarle i miei più vivi complimenti per la sua tenace ed ammirabile attività scientifica e di promozione culturale, invio a Lei ed alla gentile Signora, feracissimi augurali di Buona Pasqua e cordialissimi saluti.

Giuseppina Zanti

Collège Notre-Dame  
de Jamhour

B.P. 6220-151 - Hazmieh, Liban  
Tél. (01) 420080-420081-420914  
Télex: 42733 Impcat LE

الكتبة  
Communauté  
des Pères

Luisa Balsani 3,30

مدرسة السيدة العجوة

مستودع البريد: ٦٢٢٠-١٥١ - أنطاكية - لبنان  
هاتف: ٤٢٠٨١-٤٢٠٨١ - (٠١) ٤٢٠٠٨٠  
تلكسن: ٤٢٧٣٣ LE Impcat

Sig. Impcat

10 Ottobre 1989

581270/1  
588102/1  
589687/1

Caro Professor Aurea,

Approfitto di un'occasione per Roma  
per scrivervi questa nota riguardo al  
convegno del 10-12 Novembre.

Come già scritto il 10.9.89,  
accetto volentieri l'invito, e come  
gli anni precedenti prenderò io stesso  
il biglietto da Beirut - Roma - Palermo,  
visto che non si sa sempre in anticipo  
la via da prendere (Beirut, o Damasco, o Cipro).

Vorrei però sapere di quanto tempo  
dispongo per la relazione, visto che  
l'argomento è assai ricco. Inoltre, le  
vorrei chiedere il favore di avere la  
registrazione della mia relazione (e  
degli eventuali interventi che seguireb-  
bero), essendo difficile per me portare  
da Beirut un registratore.

Distinti saluti e ringraziamento.  
Prof. Samir

P.S. Un saluto alla signora  
Danièle Bovsson. La  
prego di rispondermi al  
Prati-ficio Istituto Orientale  
dove mi fermerò ~~qualche~~ alcuni  
giorni prima del convegno

P. Samir

Trento, 15 settembre 1990

Pax et Bonum!

Prof. Pier Luigi Andrea  
Presidente del Circolo  
"Mediterraneo"  
Via Principe Granatelli 36,  
90139 PALERMO.

Gentilissimo Professore,

ricevo la sua del 5 c.m. e la ringrazio per l'invito a partecipare anche quest'anno all'incontro Cristiano-Musulmano. Ben volentieri spero svolgere: "La collaborazione cristiani-musulmani nell'arte sacra islamica".

Conto volare da Milano o da Verona.

Nella speranza che tutto proceda bene le faccio sino da ora il mio sincero augurio .

Colgo l'occasione per esprimerle e la mia riconoscenza e il mio rispettoso essequio.

Cordialmente

*Fr. Giulio Basetti-Sani*  
Fr. Giulio Basetti-Sani, O.F.M.

UNIVERSITE DE TUNIS  
**CENTRE D'ETUDES  
ET DE RECHERCHES ECONOMIQUES  
ET SOCIALES**

23, Rue d'Espagne  
1000 — TUNIS R.P.

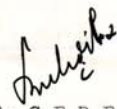
Tél. : 248.053  
242.994

Tunis, le 18 Septembre 1990

Mon cher ami,

Merci pour votre aimable invitation au IX Convegno. Je vous félicite pour la continuité et pour les succès enregistrés. Je suis au regret de ne pouvoir être parmi vous en raison d'un calendrier très chargé. Je vous prie de transmettre mes félicitations au Professeur Rubinacci. C'est un très bon choix.

En toute amitié,

  
Le Directeur du C.E.R.E.S.

A. BOUHDIBA

Via A. Bertoloni, 22-24  
00187 ROMA

بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ  
المرکز الثقافي الإسلامي المتوسطي  
إيطاليا

☎ 06/80.22.58  
📠 ISLAMCULTUR - ROMA

Centro Islamico Culturale d'Italia

Prot. N. 765/90-AA/ne

Roma, 19.9.1990

Spett.le  
Circolo Culturale  
"MEDITERRANEO"  
PREMIO INTERNAZIONALE  
MIRCEA ELIADE  
Via Principe Granatelli, 36  
90100 PALERMO

Ho ricevuto il Vs. gradito invito per il IX Convegno Internazionale "Incontro Tra Cristianesimo e Islamismo" e per la cerimonia dell'ambito premio "MIRCEA ELIADE", a cui avrei, con molto piacere, voluto prendere parte ma impegni inerenti l'ultimazione dei lavori della Moschea di Roma me ne impediscono la partecipazione.

RingraziandoVi e, augurandoVi successo per le Vs. iniziative, porgo i miei più distinti saluti.

Abolghassem Amini

(Segretario Generale)

A. B. Amini





ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE  
DIPARTIMENTO DI STUDI E RICERCHE SU AFRICA E PAESI ARABI

PIAZZA S. GIOVANNI MAGGIORE. 30  
80134 NAPOLI - ITALIA  
TELEFONO 081/5517840  
TELEFAX 081/5517901

NAPOLI, LI 20.IX.1990

Ill.mo Prof. Luigi Aurea  
Presidente del Circolo Culturale  
"Mediterraneo"

Illustre e caro Presidente,

il conferimento del Premio "Mircea Eliade" 1990,  
deliberato dalla giuria da Lei presieduta, mi onora  
e mi lusinga.

Nel confermarLe la mia partecipazione al Convegno  
internazionale che si terrà a Palermo nel prossimo  
novembre, Le comunico il titolo della mia relazione:

" La sacralità dell'arte calligrafica araba ".

Con i più sinceri ringraziamenti e molti cordiali  
saluti, mi creda sempre

Roberto Rubinacci

SALVATORE MARIA SERGIO  
avvocato  
giornalista  
via Salvatore Rosa n. 237  
80135 NAPOLI

Chiarissimo Signore  
Prof. Pier Luigi Anura  
Palermo

Chiarissimo Professore,

mi unanzitutto, ti auguro vivamente Lei e il C.D. per  
l'invito a partecipare al IX Congresso internazionale  
de "Incontro tra Cristianesimo e Islamismo: l'Arte co-  
me espressione del Sacro".

Sarà, per me, ancora una volta, occasione preziosa  
per ascoltare, durante alcuni giorni, autorevoli studiosi  
e incontrare amici cari.

Per quanto concerne il titolo della mia relazione, Le  
propongo questo: "Il lessico dell'arte religiosa islamica:  
una sfida alla semiologia".

Desidero, poi, esprimere il più vivo plauso per l'assegnazione  
del Premio Eliade al Prof. Roberto Rubinoacci, uno dei  
più insigni intellettuali italiani del '900, al quale molto  
debbono l'Università, per l'altezza del suo magistero, e  
la società, per il suo rigore e ininterrotto impegno  
culturale.

Di nuovo grazie, ed a presto.

2.x.'90

Salvatore M. Sergio

PONTIFICIO ISTITUTO  
DI STUDI ARABI E D'ISLAMISTICA

PIAZZA DI S. APOLLINARE, 49  
00186-ROMA  
TEL. 066.11.31 - 066.13.72

PONTIFICIO ISTITUTO  
DI STUDI ARABI E D'ISLAMISTICA  
VIALE DI TRASTEVERE N. 89  
00183 ROMA  
TEL. (06) 569.26.76 - 689.41.87

Roma le 29.10.90

Caro collega e amico,  
La ringrazio per la sua lettera del 5/9/80. Pur.  
troppo, l'ho trovata al mio ritorno dalla Francia, a metà  
ottobre e ... Ho già impegni per la data da lei proposta  
per l'incontro "Arte, espressione del Sacro" (16-18 novembre 1990).

Se lei intende avere qualche partecipazione del nostro  
Istituto, potrai sollecitare dai miei colleghi uno sforzo in  
quanto sarebbero ancora disponibili.

Tanti auguri per questo IX Congresso e che il Signore  
benedica i suoi sforzi.

Con grande stima e viva amicizia.

Padre Maurice Borryans

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE  
DIPARTIMENTO DI STUDI ASIATICI  
PZZA S. GIOVANNI MAGGIORE, 30  
80134 NAPOLI

Pio Filippini-Ronconi  
Viale Asia, 9 R O M A  
00144 Tel.06-591.5497

Roma, 19.11.1990

Caro Professor Aurea,

Appena tornato a Roma, sento il dovere di ringraziarLa per la piacevole ospitalità avuta a Palermo e per l'occasione offertami di ascoltare tante belle e interessanti comunicazioni. Ora, Le confesso, mi piacerebbe conoscere quale argomento Lei ha in mente di proporre per la prossima tornata. Io, intanto, non sull'argomento, ma sulla modalità da tenere per simili riunioni, avrei qualche proposta da fare. La prima è che, alla fine del Seminario, bisogna assolutamente fare un discorso riassuntivo delle varie comunicazioni, si da riscontrare un minimo comune denominatore che caratterizzi l'orientamento della tornata nel suo complesso e diventi, in un certo modo, la sintesi di cui il Suo Istituto si fa portatore. Altrimenti, si ha una parata di belle conferenze che dimostrano il grado di preparazione dei singoli conferenzieri, che restano nel loro limbo senza che l'Istituto le assuma come proprio contenuto di pensiero. In secondo luogo occorre un minimo di dibattito in modo da qualificare brevemente la posizione del singolo oratore nell'ambito del tema proposto dall'Istituto. Occorre naturalmente che qualcuno si spogli di posizioni dogmatiche e petizioni di principio che hanno un valore soggettivo ed allontanano da una serena considerazione scientifica e accademica degli argomenti esposti. Il padre Khalil Samir, gesuita ed alto prelato, quindi appartenente ad una cerchia dogmatica per eccellenza, ci ha invece dato un bellissimo esempio di distacco obiettivo nel trattare l'argomento proposto! Ne sono restato ammirevole. Con queste brevi correzioni credo che l'Istituto potrebbe veramente diventare centro di irradiazione culturale e spirituale, nell'assumere come proprio contenuto di pensiero ciò che, di anno in anno, i vari relatori vanno elaborando.

Non voglio tediarLa più a lungo e colgo l'occasione per ringraziarLa ancora della magnifica ospitalità. Un mio cordiale pensiero ai Suoi valorosi collaboratori ed alle signorine, ricordo la Signa. Caramazza, che tanto validamente cooperano alla riuscita della manifestazione.

Suo devmo.

*Filippini-Ronconi*



Da sinistra Alessandro Bausani, Pio Filippini Ronconi, Salvatore Leonarda, Imam Haddarah



Da sinistra Pier Luigi Aurea, Mircea Eliade, Francesco Gabrieli, Crispino Valenziano



Da sinistra Abdelwahab Bouhdiba, Umberto Balistreri, Giuseppe Carcione, Roberto Rubinacci, Khaled Shamir



Da sinistra Giuseppina Igonetti, Umberto Balistreri, Pio Filippini Ronconi, Franco Cardini, Maurice Bormans



Gianni Allegra e Umberto Balistreri



Umberto Balistreri, Tommaso Romano, Augusto Del Noce, Francesco Grisi



Da sinistra Pier Luigi Aurea, Andraos Saloma, Elemire Zolla, Vittorio Vettori, Abd al Wahid Pallavicini, Thomas Michel



Da sinistra Tommaso Romano, Elemire Zolla, Umberto Balistreri, Vittorio Vettori, Giovanni D'Espinoso



Da sinistra Pier Luigi Aurea, Salvatore Maria Sergio, Imam Haddarah



Vittorio Vettori e Dino Grammatico

PER VINCENZO FARDELLA

Vincenzo Fardella de Quernfort è stato uno degli Autori più prolifici e significativi della storia postale siciliana, e non solo, storia che ha contribuito a diffondere e a consegnare ad un notevole pubblico di lettori ed estimatori con la sua settantennale instancabile attività, concretizzatasi con un numero ragguardevole di iniziative espositive e promo educative dalla grande valenza culturale e sociale.

Un appassionato ed appassionante vissuto culturale, quello di Fardella, che si è sempre imposto , per rigore scientifico e dedizione , all’attenzione dei più e che ha saputo e voluto, soprattutto, costruire , per dirla con Enzo Diena “una nuova immagine della Filatelia come spunto, stimolo e supporto a ricerche storiche di incontestabile contenuto scientifico”.

“Interesse/amore” dello storico , come ha sottolineato Rita Cedrini, “che è divenuto nel tempo ragione di incontri, di dibattiti, di viaggi, di convegni, di pubblicazioni, di mostre e al contempo occasione di riconoscimenti sempre più prestigiosi, sia a livelle nazionale che internazionale”.

Con la sua ,poi, monumentale “Storia postale del Regno di Sicilia, ha evidenziato la grande competenza, la passione per la filatelia ed il rigore storico della ricerca “filtrato” - quest’ultima “da una non comune sensibilità e da una vigorosa sintesi”, caratteri che hanno contraddistinto l’intera produzione fardelliana.

Vincenzo Fardella , caro Amico, è stato un uomo , collezionista e pubblicista sin dagli anni giovanili, filologo molto attento, ricercatore scrupoloso e fedele a quanto appreso dai documenti d’archivio, compulsati, esaminati con pazienza , costanza ed acume. Studioso , in definitiva, sempre impegnato a promuovere varie manifestazioni culturali, legate alla storia di Sicilia, alla quale fu profondamente legato e che ha inteso contribuire a glorificare con tutte le forze del suo ingegno.



Vincenzo Fardella con Alessandra Josephine D’Aguanno, Umberto Balistreri, Tommaso Romano e Nino Sala

DAVIDE ZECCOLELLA – MICHELE SCOTTO DI CESARE

**Vivara. Storia, natura e Cultura della Riserva**, Edizioni Fioranna, Napoli

La magia di Vivara, isola posta al centro del Mediterraneo, riesce a trasparire tutta dalle pagine del magnifico testo scritto da Zeccolella e Scotto di Cesare.

In diversi passaggi della storia descrittivi, si riesce a leggere, larvamente, il senso del fato che ha voluto portare questo lembo di vulcano fino ai giorni nostri nella sua integrità pur con delle tracce che l'hanno arricchita facendo parte esse stesse della storia e della cultura mediterranea.

La descrizione dei pericoli corsi nel 1820 e poi nel 1847, prima quello di essere frazionata in tante proprietà a scopi agricoli, poi quello di divenire un carcere, sono raccontate in modo asettico ma non mancano di emozionare il lettore per l'altissimo rischio attraversato da questo gioiello di natura e cultura; altrettanto avvincente è la descrizione di come, nel 1972 fu sventato quello che sarebbe stata una mortale alterazione dell'isola così come la conosciamo oggi. Leggere di come splendide persone come Lello Capaldo e Giovanni Lubrano per un pelo riuscirono a salvare Vivara, dopo aver saputo, per caso, che l'isola stava per essere affittata alla società Vacamar che vi avrebbe realizzato bungalow, discoteca, ristoranti e perfino una pista per elicotteri, riuscirono a convincere fortunatamente la Regione Campania a prenderla in affitto decennale.

Del Fato legato a Vivara, dell'aura seducente che essa emanava me ne parlò una sera Giorgio Punzo che viveva questo lembo di terra come se fosse dotato di una sua anima, come una ninfa con un suo destino solare. Rivedere nel libro la sua immagine solare e la descrizione di "un anno a Vivara" da Lui stesso descritto, in cui impareggiabilmente associa la successione degli uccelli sull'isola, in un tripudio della natura che non finisce mai, mi ha dato una fortissima emozione.

In questo libro viene colta la peculiarità di Vivara che racchiude natura e storia, dalle tracce dei primi micenei alle fortificazioni del periodo napoleonico, dalla messa a coltura con viti e olivi di alcune sue parti con vasche vinarie, frantoio e cantine che queste colture mediterranee comportavano; tutto ciò risulta compatibile con la particolarissima identità dell'isola che non è solo un biotopo.

Anche la natura di Vivara viene accuratamente descritta, a partire dall'importante aspetto geologico: non essendoci state rilevanti alterazioni, come in tutta l'area flegrea, fortemente antropizzata, è ben evidente il lato di un edificio vulcanico che mostra in una successione di depositi le relativamente recenti eruzioni flegree.

Viene descritta, sempre con un approccio partecipativo la salita sull'isola e la visita ad essa calandosi nel fascino delle sue peculiarità ed in particolare dell'aspetto botanico poiché, come afferma Davide Zeccolella, "Vivara è l'isola su cui ride l'eterna primavera. Il lento scorrere delle stagioni, è segnato dalle splendide piante della Macchia mediterranea". E così la descrizione accurata delle specie botaniche prosegue in modo appassionato da far quasi sentire il profumo di tutti questi fiori selvatici.

L'apoteosi della descrizione naturalistica viene raggiunta con gli uccelli: quelli appassionatamente descritti da Giorgio Punzo in ogni stagione con mille sfaccettature e quelli osservati da questi giovani appassionati della natura che come il professore facevano parte della LIPU e del Trifoglio.

Se dovessi dare una definizione penserei a Vivara come l'isola incantata dove il tempo si è fermato in un susseguirsi perenne di fiori e del volo degli uccelli.

“Ritorna il tordo, il pettirosso, incurante del freddo riprende il suo canto dalla cima degli alberi spogli, la beccaccia frulla di nuovo nel denso degli olivi, mentre il gabbiano reale è di nuovo e sempre lì a sorvolare e circuire Vivara col suo volo pacato, solenne e immutabile. Giorgio Punzo”.

**Vincenzo Stabile \***

---

\*Vicepresidente Nazionale dei Gruppi Ricerca Ecologica e già comandante regionale del Corpo Forestale dello Stato in Campania. Con provvedimento del 1° febbraio 2021 del Ministro dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare Sergio Costa, è stato nominato rappresentante dei GRE nel nuovo assetto gestionale della Riserva Naturale Statale dell’Isola di Vivara

**Per Tony Marotta**

Con Tony Marotta, Presidente dell'Accademia di Sicilia, Amico generoso e prezioso, scompare una delle figure più ragguardevoli della Cultura siciliana. Instancabile ricercatore di una Cultura libera , ha saputo, e voluto, rappresentare, con la creazione e la realizzazione di manifestazioni prestigiose , come la “Pigna d'argento”, l'impegno artistico volto alla rappresentazione di una cultura identitaria al servizio della Sicilia. Le più sentite condoglianze alla Famiglia.

L'ISSPE ha organizzato con Marotta diverse manifestazioni e stampato alcune pubblicazioni.



## Le fotografie dell'Asprazzurra

La raccolta di fotografie esemplari di Aspra (tratte o meno da cartoline d'epoca) accompagna, nella ricostruzione della storia dei luoghi e delle loro peculiarità naturali e monumentali, insieme al quotidiano esternato a rappresentare un tempo, un carattere, una identità.

Quella che Umberto Balistreri compie è una attenta e circostanziata ricognizione etnoantropologica che - grazie all'apporto di alcuni collezionisti - dà uno sguardo, uno spaccato d'insieme, cadenzato sulla borgata marinara di Aspra, che di Bagheria fa amministrativamente parte (anche se con un proprio Consiglio autonomo), ma che possiede caratteristiche sue proprie che ne fanno un unicum della provincia costiera palermitana. Aspra si mostra in questo Album della Memoria nelle sue tappe (non sempre evolutive), che ne sottolineano la vocazione marinara, l'abilità e la pazienza dei pescatori, la perizia degli artigiani, le barche e le scogliere, i monumenti, le case, le dimore (alcuni perduti, perché rasi al suolo dalla mano incosciente o interessata dal profitto dell'uomo) insieme alle pirriere e ai pirriatori.

Su tutto dominava la capacità e la sapienza di una manualità che era sì sudore, ma era anche lavoro e alta perizia. Sembrano fissarsi come inalterate le strutture fotografate accanto alle bellezze di Aspra e di Mongerbino. Già in altre ben cinque opere di saggistica e antologiche Balistreri ci aveva consegnato la sua personalissima summa di Aspresità. (*Aspra e il suo territorio. Ricerche e testimonianze*, Isspe 1995; *Renato Guttuso e i dipinti della Chiesa Maria SS Addolorata di Aspra Cronistoria per servire alla verità*, Circolo Culturale Mediterraneo, 1997; *Aspra costa azzurra della poesia*, Gruppi Ricerca ecologica 1998; *Pirriere e Pirriatori nel Bagherese*, Isspe, 2000; *Pagine Bagheresi*, Isspe I ed. 2012, II ed. 2013). Ora, però, la materia saggistica e quella ideativa ci mostrano non rapsodicamente il sommario di quasi un secolo e mezzo di storia e vita quotidiana ad Aspra, con gli oggetti usati dal popolo e per il popolo spesso provenienti dalle botteghe locali. L'Aspra "policroma", la costa azzurra della poesia, come la definì Castrense Civello (presente con numerose citazioni) e che vide l'altro grande poeta, Ignazio Buttitta, abitarvi e crearvi pagine oggi paradigmatiche della poesia siciliana (oggi Bagheria e il suo mare sono stati scelti dall'altro grande poeta Lucio Zinna), sono materia viva nelle sezioni di questo album straordinario e certamente unico per la zona, che segue l'ideale lezione di tante raccolte fotografiche, e in particolare quelle che ci ha recentemente consegnato un grande e colto collezionista qual è Giulio Perricone, in un suo libro di cartoline su Palermo scritto con l'indimenticabile Maestro Rosario La Duca.

Aspra, grazie alla sagacia inventiva di Michelangelo Balistreri possiede perfino ,unico al mondo, un "museo delle acciughe".

Nel libro - raccolta di Balistreri (che molto si è avvalso delle immagini su Aspra di un collezionista atipico e quasi surreale qual è Angelo Restivo di Bagheria) si trovano alcune sezioni che ne svelano intanto il paesaggio marino e interno e poi i volti, gli usi e i costumi dei suoi abitanti, comprese le leggendarie trattorie che servono del buon pesce appena pescato.

Vi sono le incursioni fotografiche su quello che doveva essere "Le village magique", con un racconto di qualità e ironia che dobbiamo a Carlo Puleo (conservatore anche fotografico delle opere e della vita di Buttitta - di uomini e case di Aspra ,oltre che pittore affermato). Ma anche una selezione di poesie, scelte da Umberto Balistreri, intensamente emblematiche di una particolare condizione umana e soprattutto poesia dei luoghi aspresi.

Dall'archivio di altri collezionisti, fra cui lo stesso Umberto Balistreri, possiamo ricavare i volti della gente, le fasi della pesca, la vendita delle mercanzie, le barche, il lavoro attento dei Salatura, la convivialità, le feste, i matrimoni, i riti, le ricorrenze, i Pirriatura (con pagine pregevoli di Antonino Russo e Francesco Lo Iacono Battaglia), i "Niscitura" che trasportavano i "ba-

latuna”, con gli attrezzi connessi,insieme al ricordo di ville e villini, stabilimenti balneari, chalet a mare, edifici sacri e chiese, ormai fissati nella memoria oltre che nell’obiettivo. sono doverosamente presenti anche gli affreschi di Renato Guttuso, restaurati dalla provincia Regionale di Palermo nella Chiesa Maria SS. dell’Addolorata e che videro pure l’apporto di Giuseppe Pilleri, uno scultore da non dimenticare.

Non mancano i ritratti di figure tipiche, famiglie, scolaresche d’altri tempi e una struggente maternità tratta dall’archivio di G. Battista Sardina, insieme alle immagini di tipiche attività sociali e culturali della zona.

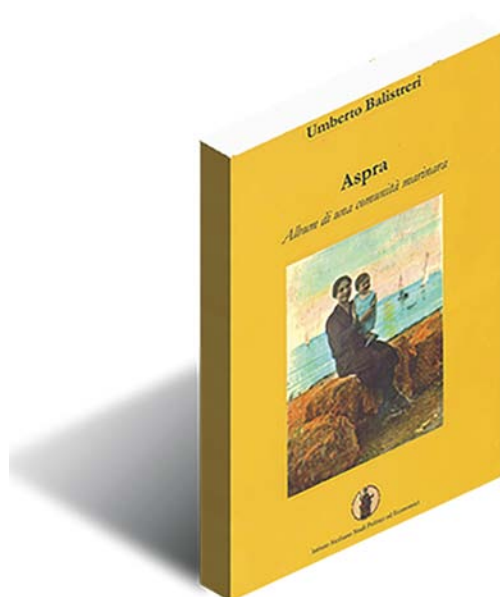
Non è un libro – nostalgia questo curato da Umberto Balistreri, anche se la nostalgia ha una sua dignità e direi una intrinseca nobiltà, rispetto al vuoto e allo squallore dei nostri tempi di crisi.

Qualcuno potrà dire che oggi si sta incomparabilmente meglio, per i comforts e per il cosiddetto tenore di vita. può darsi. Ma la felicità dei popoli non risiede nel consumismo e nell’abuso della tecnologia, piuttosto nella qualità della vita. i volti, forse poveri ma fieri e sorridenti degli aspresì che qui ritroviamo, sono assai meno smarriti di molti volti di giovani della nostra quotidianità.

Tornare alla natura, alla manualità, all’artigianato, all’arte, alla laboriosità è forse una soluzione di sano realismo per intere comunità che sembrano sradicate o che sono forzatamente emigrate e che si ritrovano così nell’incertezza e nel dubbio.

Consegniamo questo bel libro di narrazioni per immagini, in tal modo, all’intelligenza dei fruitori che, oltre che sfogliare e vedere con occhi “moderni”, vorranno e sapranno penetrare la spiritualità, la moralità, la caparbia dignitosa di una comunità che, per essere veramente tale, deve sapere ritrovarsi e riconoscersi in ciò che vi è di più essenziale e vitalmente importante: nei simboli, nei miti, nell’onestà e nel lavoro.

Tommaso Romano



«La casa del poeta. Riflessioni su “L’alchimia della polvere”  
di Tommaso Romano» di Salvatore Lo Bue

Ci sono intellettuali senza tempo, per ciò stesso in-attuali, capaci cioè di imporre un tempo proprio solo di se stessi e nello stesso proprio di tutti, perché nella solitudine della coscienza “vedono” non solo il trascorrere della corrente, la sorgente medesima che alle acque da principio.

Tommaso Romano incarna, ed è incarnato dall’Idea. Le sue sono sempre e comunque memorie del sottosuolo, perché dai principi originari, dai valori, dalle forme che non hanno forma e tempo nascono le sue scritture. Abita un mondo antico, più vicino a Omero che a Goethe, e realizza come persona e scrittore quella perfetta adesione tra l’anima e le forme di cui parlava il grande filosofo ungherese. Nella pienezza di un decadentismo forte e non obliquo egli è l’dea del suo universo, e nell’Idea e dall’Idea vive e trans-muta, concependo un suo, o meglio il suo universo, nella scrittura ma, nello stesso tempo, nella sua Casa, nel suo capolavoro astrattissimo e concerto che è il suo Eremo, come lo chiama lui, costruendo il quale, attraverso una serie non comune di opere e oggetti d’arte, ha costruito se stesso, a concretamente messo in scena la sua anima, quasi fosse lo spettacolo senza fine della sua vita, le quinte del suo irrisolto essere, l’officina ideale delle sue utopie.

Come la casa di Mario Praz, la casa di Tommaso Romano è essa stessa un’opera d’arte, perché è come se appartenesse a tutti, come un manifesto letterario e umano, che lascia sbigottiti in questo nostro non più innamorato della Bellezza, di quella bellezza che è secondo John Keats, Verità, senza altro fine che l’eterno e l’ideale. Ma in questo contesto, ferocemente perfetto, è facile e forse fatale che si insidi il dubbio o del dubbio la tentazione: Esisto veramente? Chi sono? Come riferì un tempo Mallarmé all’amico Kazalis, a volte è necessario vedersi allo specchio per provare che il poeta esiste a se stesso, che sia qualcosa o qualcuno, mentre si perde nel mare della bellezza che conduce agli abissi della verità.

Perciò, forse in una sera in cui le porte della nostalgia si erano spalancate, Tommaso Romano si vide. Vide se stesso. Vide la pienezza del suo vuoto errare in un mondo che non gli appartiene da sempre. Vide che era tempo non di giustificazione ma di resa. Perché l’amore non è lotta, è resa alla verità. E per atto d’amore comunicò quanto segue:

*Urgeva e urge in me, intanto, una chiarificazione sulle tante tematiche e problematiche affrontate - nel mio non breve tempo - in decine di saggi, raccolte di poesia e interventi molteplici sia pubblici che privati. Per questo concludo il libro con un Autoritratto feroce, come l’ho volutamente intitolare - senza compassione verso me stesso - ponendolo, simbolica - mente, alla fine della raccolta di schegge “semi-minime”, “minime” (per usare un linguaggio musicale) e di più ampi pensieri e articolate convinzioni, espresse senza schemi... Ora ho ispirato le mie considerazioni inattuali, che qui troverete, alla luce della saggezza, del mito, del sacro, della trasgressione e della libertà intellettuale, senza cadere, spero, nel sincretismo o nella ripetizione acritica usando il linguaggio che mi è proprio, insieme al paradosso, all’ironia, all’eccesso, se si vuole, per arrivare a comprendermi e per attraversare, anche in tal maniera, le grandi costanti del tempo, nel cuore del Mistero datomi in pegno....Mi appartiene pure il non detto e le occasioni del destino segnate dalla vita stessa che vanno, comunque, concimate per non inaridirci, anche a costo del lucido smalto della contraddizione, per usare un’espressione usata in una mia antica poesia (pp.9-10)*

Perfettamente steso sull’”Alchimia della Polvere” il lucido smalto della contraddizione. Ma di una speciale natura è la contraddizione quando misura il mistero di ciò che resta di tutto ciò che è (polvere) e che comunque a una smisurata potenza di rivelazione composta e difficile di

elementi di mutazione (alchimia). Come gli atomi di Democrito, tutto precipita e si ricompone nell'anima del poeta: la trasgressione e il sacro, la vita e la morte, l'eccesso e la quiete, la sapienza e l'eccesso. In questa apparente confessione è manifesto il senso eracliteo della perfetta identità della via che scende e della via che sale. Tipico del sottosuolo è la agitazione delle forme linguistiche, l'eccesso del sentire, la chiarezza della voce, la visione di un fondo oscuro che prelude alla luce. Così l'urgenza determina la rottura dell'argine, perché l'autoritratto definito feroce non è altro che una radicale forma d'amore che confina con la Verità, a voce alta una denuncia contro ogni ipocrisia, perché un solo dovere abbiamo in quanto poeti:

*L'Arte è l'anima d'un cosmo d'amore da preservare. Anche in non perfetta solitudine. Se necessario. (p. 22)*

Da questa durissima resa alla Verità, perché solo alla Verità dobbiamo la libertà che genera ogni forma di vita interiore, nasce la misteriosa e suggestiva visione del Mosaicosmo, il simbolo perfetto di una vita sempre in equilibrio tra essere e nulla, tutto e niente, umiltà e presunzione, umano e divino.

Pindaro, alla domanda sull'uomo che è "creatura di un giorno", *epamère*, su cosa sia o cosa non sia, rispose potentemente: questa creatura di un giorno è *skiàs ònar*, il sogno di un'ombra, ma pur sempre un sogno, nella fragilità assoluta del suo essere originario.

Ecco, Il Mosaicosmo è questo. Il riconoscimento della umiltà assoluta. Perché non c'è io che possa essere tale se non si riconosce nel noi. Così il grande Mosaico della Vita è composto dalle infinite tessere che sono gli infiniti "Io" che nascono e passano. Ciascuno è una parte di un tutto, ma è nello stesso tempo umilmente da riconoscere che solo il Tutto conta, che la Vita è non la somma di tante vite, ma ciascuna vita è componente relativa, ma nello stesso tempo decisiva della Vita stessa. Un messaggio di formidabile bellezza, che si rivela assolutamente vero, Idea di un universo nuovo in cui tutti sono proto-agonista della corrente eterna dell'essere.

*La cosmovisione è parte del Mosaicosmo. Non è definibile razionalmente e neppure argomentando di pulsioni, reazioni, numeri, statistiche e secrezioni. Posando i piedi sulla terra la cosmovisione può far ricapitolare e vibrare, come un soffio che scuote l'erba, tutto l'infinito che è in noi e a cui torneremo se saremo all'altezza di conquistarlo attraverso l'estensione dei talenti, minimi o massimi e la sensibilità, re-pressa nell'ansia e nel fuggevole godimento. (p. 46)*

La intuizione perfetta ha bisogno di un coinvolgimento radicale dell'Infinito che ogni preziosa anima racchiude in se stessa. La poesia stessa così ha senso solo perché, come ogni arte, va oltre il vero, oltre il bello: perché è il Sacro.

*La bellezza è una Cosmovisione, spiace a chi non sa coglierla interamente. Di certo vive oltre ogni convenienza, gusto e moda, pure in tempo di barbarie. È paradigmatico nelle motivazioni e negli esiti di come pensiero, parola e suono siano parte di una Origine, di una Totalità senza squarci (p. 19).*

*La musica ricrea l'Origine e può far vibrare ogni sopito anelito, ogni rabbia feroce-mente inappagata, scuote l'anima senza posa, ridona quiete ai dolenti e innalza le nostre miserie fino alle stelle. Parla jazz e accompagna melologi, sente nibelunghi in agguato e si lascia trasportare fra un lago di cigni, adagetti e percussioni. Canta a chi sa sentire il linguaggio della viva natura e il requiem finale verso altri suoni certamente infiniti e, forse, Eterni. (p. 22).*

Nella sua anima eternamente sospesa tra Silenzio e Parola, desiderosa soltanto di accedere alle vette e di scendere negli abissi altrettanto sacri della carnalità (è questo il mistero stesso della Incarnazione, Tommaso Romano alchemico lettore della fragilità e della potenza dello spirito vive la bellezza della cosmovisione, per non perdere quel che resta del Bene e fuggire i tempi di questa barbarie moderna dove tutto è niente e niente è tutto. Ci si aggrappa allora a una pioggia misteriosa di note e parole che bagna l'anima e diventa una sorta di battesimo interiore. L'infinito che noi siamo nella profondità insieme oscura e luminosa del nostro essere attinge dalla musica la visione dell'Origine e crea quel sistema di miti che serve alla vita per la Vita e che, come il Flauto magico, serve a traversare lieti il regno della morte e ad uscirne purificati e con purissimo nuovo abito mentale. Ma è sempre un immergersi nel sacro ogni evento poetico, è sempre un battesimo con l'acqua delle parole e dei suoni che in noi scendono e ci traversano come il grande fiume che scorre in noi e che noi siamo che vagheggiava Wackenroder nei suoi scritti.

*Tutto scorre, ammonisce Eraclito, diventa liquida la società, l'uomo è in gran parte acqua: e sia. Ma non è tutto. Nelle sinfonie degli oceani, nei laghi, nei fiumi vivono specie diversissime e non raramente dotate di acume prodigioso, prosperano e si rinnovano flore stupefacenti, dai cieli acqua benefica a farci sopravvivere; costruirono perfino un sogno nell'acqua chiamato Venezia, e tutto questo lo chiamano caso, auto generato accidentalmente. Non comprendono più che anche nell'acqua, primariamente, si annullare la realtà dell'infinito che credono di conoscere e che in realtà resta mistero (p. 23)*

Trascorrono così, in lontananza, I paesaggi interiori. Nel sottosuolo che tutti i pensieri compongono cercando senza affanno ma con sdegno del banale l'alchimia della polvere, il poeta inquieto si fa Autore della sua stessa vita. Egli intuisce che ben povera cosa è il tempo che viviamo soltanto immergendoci nella dimensione della realtà. C'è un altro tempo. Forse è quello che chiamiamo Regno dei cieli. Dove tutto sembra permanere semplice perché semplice è l'Eternità, come semplice è la Verità e la Bellezza. E il mistero sembra alla fine soltanto questo: la non creata semplicità del divino che è in noi e che facciamo di tutto per confondere e dimenticare.

Viviamo così sospesi tra passato e futuro vivendo: e se è vero che "l'indicibile vive finché viviamo", il fine di ogni nostro tormentoso pensare e agire è il "vedere oltre il vedere", che "non è solo immaginare, quanto ricreare la visione che è in noi e che a noi unicamente appartiene" (p.30). E questo è il compito del poeta: il dovere di andare oltre, il dovere della visione, l'impegno del viaggio, l'obbligo verso la scoperta dell'Altrove che noi stessi siamo nel profondo del cuore. Ed è questo l'Eterno Presente, il tempo sospeso tra transeunte ed eterno, che è il tempo stesso della poesia e della bellezza e della verità. La difficile missione comunque produce timore e tremore perché in fondo noi siamo soltanto piccoli esseri che cercano, a volte disperatamente, l'Essere, con le piccole ali della mente e dell'anima. Per questo dobbiamo difenderci dal passato, insieme elemento costitutivo e distruttivo: costitutivo se presiede all'arte, distruttivo se presiede alla vita.

*La nostalgia, il ricordo, la memoria possono essere catene dolci e pure necessarie per non annullarsi nel presente. Restano però catene, se si paralizzano le idee, le aspirazioni, se si mortificano i sentimenti nello schiavistico feticismo, nel culto ossessivo del passato, che sarà anche stato dorato e felicemente sentito e ricordato come tale, ma resterà, comunque, irripetibile. La morte dell'anima è stanca, come la mancata trasmutazione che dal passato ci pone già nel presente, per qualche spiraglio nuovo da aggiungere. Non aspettarsi che briciole dal quotidiano, nessun avvenimento degno di nota, né tantomeno eventi dirompenti, è un lento, inesorabile, lasciarsi morire nei giorni. (p. 55)*

Un momento decisivo questo. Che rivela la potente idea (rivoluzionaria) di questo testo: che non difende il passato, che non giustifica tutto nel nome di ciò che è stato. Perché il passato può essere un peso mortale, la notte oscura che cade sul presente e lo soffoca senza pietà. Lo spiraglio romantico della “Alchimia della polvere” si rivela così con chiarezza. Non importa più levare inni alla Tradizione! La tradizione è soltanto l’ininterrotta consegna della Bellezza e della Verità alle generazioni nel tempo, è la corrente che trascina la Vita eternamente rinnovantesi, e il sacro flusso della gioia che invade le anime di tutti i viventi che sono passati, come la Nerina leopardiana, sugli “odorosi calli” della Vita. La Tradizione non ha colori, limiti, pensieri muti, non appartiene alle ideologie: e la consegna di tutti i testamenti di tutte le generazioni, è l’idea perfetta della Umanità.

Ma il passato no. Il passato non è il velo di Maya. Il passato può essere il sudario del presente, la forma della felicità impossibile: occorre contrastare ogni minaccia che possa turbare la nostra impresa, il *gnòti seautòn* che è primo dovere umano. Per ciò, anche se siamo fragili, precari, come “un raggio di sole che si posa sulle ali di una libellula leggera su un fiume”, come recita una un verso della antica letteratura mesopotamica, la nostra grandezza consiste tutta nella ricerca della felicità, nonostante tutto, nonostante tutti.

Allora nel compiuto percorso di questo testo si intravede una sorta di compimento romantico. Perché il senso della morte si accompagna e governa la fragilità medesima, la precarietà costitutiva del nostro essere: ma il segno vincente e combatterla con le armi della ricerca della verità, immaginando scrivendo componendo ideando vivendo senza manuali che insegnino, la scrivendo ciascuno il manuale della sua perfezione interiore

*Lo stato di precarietà è una costante di tutto ciò che siamo. Trovare almeno un motivo nella goccia di un attimo è un modo per evitare il tedio, la noia. Importante è non scambiarlo con l'affanno di cercare di risolvere ogni perché. (p. 38) Scrivere o comporre musica è un antidoto, una terapia da praticare contro il despressionismo, variante nobile della depressione. La lettura e l'ascolto sono altrettanto nodali per il raccoglimento del sé. Diffidare, allontanarsi dai consigli e dalla visione no lettura dei manuali per la vita felice, conditi di prescrizioni, regole, comportamenti imposti senza eleganza, vergati o pronunciati da moralisti infecundi e ben remunerati. **La felicità non si insegna né si propone come panacea e quando si manifesta è una illuminazione, una sensazione che raramente si dipana come permanente.** (p. 42)*

La Bellezza salverà il mondo! Tommaso Romano così dunque interpreta il senso ultimo della malinconia che pervade ogni anima mistica. Perché quando il mare dell’infinito poco a poco vivrà delle onde che ogni poeta ha saputo suscitare, allora nasceranno tutti i Fiori del Bene possibili perché, “nella desertificazione del logos che cresce, restano rari anfratti di verdi e cangianti cromie e polifonie di colori e fiorenze inusitate. Non temono l’afa, la siccità, i climi impossibili in latitudini improbabili da solcare. Rvivono e si rigenerano custodendo l’acqua pura, o anche salmastra, degli Dei, fra tropici, alpi, venti impetuosi e sublimi. Attrezzandosi di spine per difendersi e non apparire così troppo seducenti. Resistono e si rinnovano lente, come a decidersi il destino... Si curano poco degli uomini invadenti, anche se a volte si fanno coltivare silenti, in appartati angoli. Respirano ai margini, facendo la parte di vegetare, e inducono alfine al silenzio. Non sempre liberante”. (p. 50)

Quanto simile alle ultime pagine dell’*Enrico di Ofterdingen* questo stupendo frammento dell’Autore! Egli ha trovato tanti fiori azzurri. Tutti i suoi fiori azzurri. E se pure l’*Alchimia della polvere* finisce con il provocatorio e dissacrante ritratto dell’artista da adulto, che si mette a nudo senza rete di mostrando con questo la sua natura di testimone del vero, tutto conferma che

parla il Poeta che ha raccontato il suo cammino verso l'Infinito, alla fonte dove cresco i fiori. Tutti i suoi fiori azzurri. Tutte le sue poesie. Il suo disincanto si rivela così una purissima forma d'Amore.

*Chi capirà ci verrà a fianco e noi vi andremo pazientemente accanto. Capiremo, allora, che il mutamento è il riconsacrarsi con dignità e orgoglio, anzitutto all'esistenza, come la più alta delle avventure da percorrere, e così forse troveremo o ritroveremo, per prodigio, un fiore solitario che ci aspetta, a cui daremo nome Amore.*

Salvatore Lo Bue

## Corrado Calabrò, "L'altro" (Ed. Thule)

Non sempre allo spessore del libro corrisponde la qualità del contenuto o la chiara positività del messaggio; accade spesso che testi agili, condensati, essenziali rivelino tesori nascosti, a prima vista insospettati. E tale è la disvelatura della plaquette *L'Altro* che il poeta Corrado Calabrò ha da poco affidato alle stampe. Essa comprende 25 componimenti che, pur essendo ciascuno conchiuso nella sua autonoma sfera espressiva, concorrono insieme a tessere la tela di un discorso complesso, articolato, che si fa espressione delle ragioni dell'impegno poetico dell'autore e ne costituisce la sintesi, il succo che l'esperienza di vita e d'arte ha sedimentato nell'animo e sulla pagina scritta. I componimenti sono per la maggior parte stati scritti negli ultimi due anni ed in essi s'incuneano alcuni risalenti ad anni anteriori ma il cui contenuto si intreccia positivamente con gli altri. A nostro avviso, nei 25 testi della plaquette troviamo sintetizzate le coordinate del rapporto tra l'autore e l'esistenza e tra lui e la scrittura. Nel componimento eponimo che dà anche il titolo alla plaquette, *L'altro*, il poeta esprime la sorpresa nell'avvertirsi diverso, altro, rispetto alla percezione che normalmente ha di sé e ciò ci spinge alla consapevolezza della nostra provvisorietà, come se la nostra essenza si diluisca, si volatilizzi fino a darci la certezza dell'estraneità a noi stessi. "Oh Dio! / e se foss'io un altro da me stesso?". Non manca nemmeno in questa plaquette un tema costante della poesia di Calabrò, la donna: ne sono testimonianza i componimenti *Fattura*, *Tratteneva il respiro pure il gatto*, *Dentro lo specchio*, dove alberga il sentimento della solitudine profonda, della fuggevole apparenza-presenza, la consapevolezza dell'evanescenza, della fuga. A rendersi volatile non è solo la donna, è il tempo, la vita, il passato come attestato in *Day-to-Day*: "Viceversa il passato / tutto in una volta se n'è andato". Nei componimenti della plaquette ritroviamo l'interrogarsi del poeta sul senso della vita, del senso che in essa acquisisce la nostra vita e il dubbio se veramente sia possibile attingere un senso che spieghi il nostro essere al mondo; pare che la conclusione a cui perviene Calabrò non sia una definitiva affermazione di senso, bensì la confessione di un'impotenza, di una incertezza, di dubbio, come ben espresso in una delle ultime intuizioni: "Non mi angoscia la morte, l'ho già vista. / E' il non senso della nostra esistenza / nell'universo senza scopo ...", atteggiamento ripreso nel componimento-poemetto *Roaming*, riportato nella plaquette con un passaggio, in cui in un'atmosfera siderea si smarrisce "la distinzione tra provenienza e destinazione". Unico balsamo per l'animo inquieto che indaga, che si interroga, che cerca, il ricordo o, imparentato con esso, il sogno come espresso nel componimento *Onde REM*. Mi piace concludere queste brevi note a proposito della plaquette con il riferimento a *Mare agitato*, che potrebbe in miniatura essere considerata una sintesi del tutto particolare, *absit iniuria verbis*, dell'Infinito leopardiano, colto nei due momenti, dello spaesamento e dell'incantevole oblio: "Mare agitato / m'inquieta appena entrato // e poi m'acquieta / cullandomi come un neonato", L'infinito che da astrale si fa distesa d'acqua che dapprima *inquieta* e poi *acqueta*. La maneggevolezza della plaquette è un invito ad averla a portata di mano e abbeverarsi di tanto in tanto a un sorso di acqua di fonte che disseti e disponga positivamente al viaggio che rimane.

**Silvano Panunzio**  
**nel testo esemplare di Aldo La Fata**

Fra gli autentici sapienti del ventesimo secolo un posto privilegiato spetta sicuramente al pensatore Silvano Panunzio (Ferrara, 1918 - Pescara, 2010). Ha provveduto ad illustrarne l'opera e la vita, con rara capacità critica e storico-documentaria, uno studioso palermitano residente a Roma, Aldo La Fata, discepolo di Panunzio e attuale direttore della bella rivista "Corriere Metapolitico", con un volume riccamente illustrato con rare fotografie, edito dalle benemerite edizioni Solfanelli di Chieti, dal titolo *Silvano Panunzio. Vita e pensieri* (2020).

Pochi altri avrebbero potuto attendere al necessario compito, data la profondità e vastità degli scritti panunziani, e la frammentarietà delle notizie biografiche, fino ad ora note solo in parte ad un ristrettissimo nucleo di Amici, discepoli, corrispondenti - sia per la signorile riservatezza del personaggio - ben nota a chi scrive queste note e che lo ebbe a conoscere e frequentare fino dal 1974 pubblicando pure suoi aurei testi - sia per la delicata e complessa materia dei suoi studi che devono molto - specie nella formazione - al padre Sergio (1886 - 1944) giornalista, uomo politico e teorico, ed al pensatore metafisico francese René Guénon.

L'architettura virtuosa di Silvano si sviluppò partendo e attualizzando in senso cattolico e tradizionale - non tradizionalista in termini reazionari o fideistici - la Metapolitica, il piano più alto della politica che, argomentava Panunzio, poteva e spesso degradava nella criptopolitica, la più deteriore e sovvertitrice. Proprio alla *Metapolitica (la Roma eterna e la nuova Gerusalemme)* dedicò due tomi parte delle sue opere, raccogliendo saggi svariati e riunendoli organicamente a farne una trattazione che si distende ed affrontando temi e problemi di genesi della civiltà e del suo compiersi in tutti gli ambiti, compresi quelli meno palesi e deprecabili ai profani.

Lavoro mirabile che fa il paio con l'altra opera nodale *Contemplazione e simbolo*, che come pochi altri li coniuga, con ricchezza e potenza sorprendenti, attraverso una chiarezza che ne fanno un classico della tradizione perenne.

A questi tomi, vanno aggiunti gli altri di quella *filosofia dello Spirito* alla quale Panunzio attese per una vita intera, alla luce di un percorso autenticamente cavalleresco (fondò l'ATMA - Alleanza Trascendente Michele Arcangelo e fu Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, sempre peraltro fedele al principio monarchico e alla Casa Savoia) e, contemporaneamente, fu spiritualmente partecipe della spiritualità benedettina, carmelitana e francescana (penetrò la figura e soprattutto la parola profetica del padre Pio di Pietrelcina, oggi santo, con una preziosissima esegesi, edita da Cantagalli) non mancando, inoltre, di mostrare e dimostrare l'essenza di Maria Madre di Dio, quale Corredentrice e di Santa Rita, mistica rosa di Roccaporena, in due saggi brevi ma compiuti che gli pubblicai con Thule.

Sono molti gli altri studi e volumi panunziani (una dozzina), che La Fata indaga con autentico *intelletto d'amore*, ma con sempre sorvegliata cura, atta a discernere e a valutare con tatto, rigore e con autentico spirito di conoscenza.

Anche i rapporti umani, culturali e religiosi che Panunzio intrattenne nella lunga e feconda sua esistenza sono esposti in convergenza con acribia: da Primo Siena a don Divo Barsotti, da Emilio Servadio a Panikkar e Attilio Mordini, da Mario Pucci ad Adolfo Oxilia e Sturzo, da Capograssi a Eliade, con Zanoni ed Eugenio Zolli.

Collaboratore di riviste prestigiose ("Pagine Libere", "L'Ultima", "Carattere", "Kairòs", e pure con la nostra "Spiritualità & Letteratura"), fondò e diresse "Metapolitica" per lunghi anni, della quale rivista auspichiamo - per l'eccezionale importanza - una ristampa anastatica o una trasposizione integrale in digitale.

La complessità degli studi e la coerenza che fu al contempo assai originale, espressa nelle

Opere e pure in alcune limpide poesie raccolte da Panunzio, ne fanno un Maestro, un *Profilo da Medaglia*, di cui ho parlato in un mio libro (2017), per un sodalizio che viene ricordato da La Fata, molto generosamente, che così ne scrive nel suo volume: “Tra i più intimi, lo straordinario studioso-poeta Tommaso Romano con il quale ci fu sempre un’intesa tutta speciale e fraterna”.

Riconosco apertamente, come debito indelebile verso Silvano, un magistero vivo, fecondo, un rapporto intenso che volli estendere al mio gruppo palermitano di allora (a cominciare da Giulio Palumbo e Pietro Mirabile, che divennero molto vicini a Panunzio, ma pure Carmelo Maria Cortese, Giovanni Dino, Vincenzo Monforte e Franca Alaimo).

La lettura attenta del saggio realmente esaustivo di Aldo La Fata, gioverà certamente per l’opera di maggiore conoscenza e per il libero approfondimento del pensatore ferrarese-romano, per le sue aperture (a volte sorprendentemente ecumeniche, grazie anche alla conoscenza del card. Roncalli, patriarca di Venezia, poi papa Giovanni XXIII) e per la considerazione non banalmente sincretistica, di una possibile convergenza metafisica fra Oriente e Occidente, sulla centralità civile di Roma e del suo Diritto e sulla *renovatio* salvifica del Cristianesimo, *per nuovi cieli e nuove terre*.

## Stefano e le 'Cuddureddi'

Gli inizi degli anni Ottanta mi hanno fatto dono della conoscenza di Stefano Vilardo, un poeta che già conoscevo per aver letto, – nei quaderni di Galleria curati da Leonardo Sciascia, – i suoi *Primi fuochi* del 1955 e *Il frutto più vero* del 1960. Non soffrendo, nessuno dei due, d'intolleranze generazionali, ben presto siamo divenuti amici, nella maniera più semplice, nel rigore innato di un sentimento certo non vincolato da alcun interesse, piuttosto alimentato da una condivisa visione dell'umana società, dal comune riconoscimento valoriale del prossimo, dal rispetto per la natura da cui, estensione e qualità della parola riflettono di continuo l'intimo esercizio della propria anima, della propria ragione. Stefano era nativo di Delia, un piccolo centro del nisseno che aveva dato i natali all'intelligenza critica di Luigi Russo, e, proprio in questo luogo, nel 1922, il mio amico aveva visto la luce.

Oggi, prigionieri di un 2021 esasperato e travolto da una pandemia che non accenna ancora a deflettere, Stefano ha superato, malgrado ciò, una lunga malattia legata all'ineluttabilità della senescenza. Di recente aveva subito un soggiorno in RSA, poi un ricovero ospedaliero superando tutto ciò grazie alla sua voglia di vivere, e – direi – armato di una sorta d'innocenza verso il mondo che lo restituiva a noi tutti in una singolare forma di eterno fanciullo. Mostrava un'esubranza di spirito nutrita dalla sua esperienza di passionale insegnante elementare; colmo di entusiasmo, non privo di una sotterranea amarezza adagiata nell'ovvio affanno della senilità, attingo dalla mia intatta reminiscenza acustica, chiarissima, la sua voce telefonica di pochi giorni fa.

Di recente, infatti, aveva riconquistato la sua casa, i suoi libri, le sue stanze toccate dal fedele paesaggio sonoro cocciutamente occupato dal battito di una vecchia macchina per scrivere. Nella tarda mattinata della Domenica, siamo al 17 di questo irritante mese di gennaio, alle soglie dei 99 anni, Stefano muore, cedendo il passo a quel Dio che aveva troppo spesso interrogato nei suoi versi, manifestando cristianamente il suo perturbante disagio del quotidiano vivere. Ricordo, come nel 1988, – un anno prima della scomparsa di Sciascia, tenace sodale di Stefano, – in occasione della pubblicazione poetica *Gli astratti furori* accompagnata in apertura dal mio saggio "Le nebbie tattili e le ferite", offre, nel risguardo di copertina, le distese parole dello scrittore di Racalmuto adatte a tracciare, nell'autenticità del loro rapporto sentimentale, l'intimo ritratto di Stefano uomo e poeta. «Stefano Vilardo» – rileva Leonardo – «scrive poesie da quasi mezzo secolo – non c'è sua giornata senza almeno un verso – ma raramente ne pubblica. Ogni tanto, a distanza di anni, un volumetto come questo: un segnale di vita, di speranza. E di memoria: come questi *astratti furori* in cui rivivono, traslati in cose che sono di oggi, in fatti che son ben più disperanti di allora, gli anni vittoriniani, di quella *conversazione in Sicilia*» che per la generazione cui Vilardo appartiene è stata quasi una bandiera. E anche questi versi fanno, in un certo senso, *conversazione*: su idoli infranti, su idoli falsi (come del resto tutti gli idoli), su cose che potevano essere e non sono state, sulle cose che dolorosamente sono. Ma c'è anche, in questi versi, una vena di amarissimo scherzo, di appenata e appenante parodia. Per non dormire – come diceva il Vate; ma soprattutto per non morire.» Un'amicizia, quella tra Sciascia e Vilardo, vissuta sempre «insieme», – ricordava l'autore delle *Parrocchie di Regalpetra* in una conversazione con Davide Lajolo, – fin «dal 1935, a Caltanissetta, a Palermo», per cui «ogni tanto ci viene di constatare, che noi due non siamo in nulla cambiati». Un'amicizia che certo in Stefano non s'è affievolita dopo la morte di Sciascia avvenuta quel novembre del 1989; piuttosto s'è rafforzata oltre che nell'impianto emotivo in quello intellettuale.

Con Stefano ho stabilito, in un certo senso, una continuità intergenerazionale sul piano creativo, anche in virtù del suo espressionistico costruito umano, mediato, per sovrappiù, dal suo

(mio) trasporto per i dolci. Non dimentico quel Natale del 1990 quando, alla mia porta si presenta Stefano porgendomi un vassoio con i caratteristici dolcetti croccanti di Delia dal curioso aspetto a coroncina: le *Cuddureddi*. Accompagnate da una delicata aureola di cannella sostenevano la sua mimica incerta: «Ogni Natale li portavo a Nanà (Sciascia)», dichiara con un sorriso da ragazzone malinconico. «Gli piacevano tanto! proprio tanto. Ora sono per te».

Aldo Gerbino

TOMMASO ROMANO - LUCIO ZINNA - PIERFRANCO BRUNI  
UMBERTO BALISTRERI - ALESSANDRO TOMASINO

*Vittorio Vettori*  
*cento anni di umanesimo*



THULE  *Spiritualità & Letteratura*

## Vittorio Vettori Cento Anni di Umanesimo

Sembrano passati solo pochi anni da quando a Palermo, nel 1981, al Circolo della Stampa, ospitato allora nel Teatro Massimo, festeggiavo il X anniversario dalla fondazione delle mie Edizioni Thule, con un grande Convegno nazionale dedicato a Giovanni Papini, proprio nel centenario della sua nascita. A quel Convegno straordinario partecipò idealmente e con una lettera a me indirizzata che aprì il Convegno, Giuseppe Prezzolini, sodale e protagonista del Novecento letterario italiano.

Fra i relatori principali ricorderò almeno: Francesco Grisi, Lino Di Stefano, Giacomo Giardina, Giulio Bonafede, Nino Muccioli, Maria Emma Alaimo, Francesco Mercadante e, non certo ultimo, Vittorio Vettori, che incantò il pubblico con la sua magistrale orazione papiniana.

Oggi, ricorre il 100° anniversario della nascita di Vittorio, e mio desiderio sarebbe stato rendergli omaggio con un Convegno in memoria, così come facemmo alla Fondazione Lauro Chiazzese, con lui ancora vivo e vitale, per i suoi ottant'anni (con me gli indimenticabili Amici: Luigi Maniscalco Basile, Franco Tomasino, Dino Grammatico, Nino Muccioli, con il nostro felicemente operante Lucio Zinna). La morte di Vittorio giunse nel 2004, il 10 febbraio, sul suo amatissimo Casentino, dove vicino Poppi (a cui donò la sua immensa Biblioteca) oggi riposa.

Era nato a Castel San Niccolò il 24 dicembre 1920.

Scrivere una biografia, intellettuale e morale, di Vittorio Vettori, non è solo opera complessa, è impresa ardua, realmente.

Basti soltanto consultare la *Bibliografia* (a cura di Alessia Busi, edita dal Comune di Poppi, Quaderni della Rilliana, 2004; edita nello stesso anno della sua scomparsa), per rendersi conto del potente lavoro creativo e critico, di grande mole, di questo umanista novecentesco, di *mirabilis spirito dotato*, parafrasando il suo - e nostro - amatissimo Dante. Il ricordo riconoscente, la memoria imperitura, non lasciano molto spazio alle parole, all'ammirazione fervida e sicura, per questo Maestro dell'ultimo Rinascimento toscano e italiano, che sta certamente al pari dello stesso Papini, e Prezzolini, e di Campana, Soffici, Rosai, Geno Pampaloni, Adolfo Oxilia e Mario Luzi. Uomo generoso ed esuberante, lo lessi ragazzo avidamente e lo incontrai ai convegni del Sindacato Libero Scrittori Italiani (su cui, nel cinquantenario 1970-2020, ho scritto la storia con il fraterno Amico Pierfranco Bruni, Thule, Palermo, 2020), agli inizi degli anni Settanta, a Roma, Sindacato di cui era Vicepresidente.

Vettori aveva una cultura enciclopedica - come dimostrano i suoi testi - e una memoria di ferro. Collegava con voli pindarici ogni aspetto della cultura, della vicenda letteraria, aggiornandola al proprio tempo e al proprio sentire ideale, a quel filo che poteva sembrare sincretistico e che invece era organico, robusto, coerente.

Affascinava e, a volte, incantava all'ascolto, alla curiosità, che pur ogni scritto e intervento suscitavano. Che cosa ha rappresentato l'opera di Vettori per le patrie lettere, nel dipanarsi un sessantennio febbrile, senza posa, da protagonista spesso scomodo e sempre vitalmente proteso oltre? Molto.

Oltre Dante, a cui dedicò studi monografici, curatele importanti, cento e cento conferenze e lezioni magistrali (fra cui il volume delle Undici Lettere sul Poema Sacro, a me idealmente dirette, con il titolo *Dante in Cielo*, edite dalle edizioni Thule nel marzo 1984), e Papini già ricordato, scrisse su Machiavelli, Rosmini, Nietzsche, Capograssi, Giovanni Gentile, Benedetto Croce, Ezra Pound, D'Annunzio, Gramsci, Bottai, Tilgher, Pietro Mignosi, Pirandello, Giacomo Noventa, Heidegger; gli amati e conosciuti da vicino Mircea Eliade, Ernst Jünger, Jorge Luis Borges, Antonio Aniante, Emilio Cecchi, Bonaventura Tecchi, Riccardo Marchi, Bargellini, Lucio Zinna, Diego Fabbri, Ugo Fasolo, Turollo, Barsotti. Senza dimenticare Tomasi di Lam-

pedusa, Arturo Onofri (curò per Ceschina, nel 1959, le *Poesie d'amore*, e fu gran relatore al Convegno Thule dal titolo *Arturo Onofri e la poesia simbolica ed esoterica*, del poeta, il 28 aprile 1985); Armando Carlini, Girolamo Comi, Vintilia Horia, Apollinaire, Piero Scanziani (che candidò al Nobel con l'avallo di Mircea Eliade).

Per ognuno di questi Autori (spesso collaboratori di "Revisione") produsse monografie, saggi critici, curatele, interventi, presentazioni specie di critica letteraria ed anche d'arte (vedi la bellissima monografia su Ernesto Galeffi). E, poi, la produzione creativa, i romanzi, le poesie, le antologie. Qualche titolo soltanto: *Tempo di conversione* (1950); *Capo Quaranta* (1960); *Liriche ed epigrammi* (1962); *Quadernetto di Grecia* (1970); *L'amico del Machia* (1973); *Una lunga gioventù* (1981); *L'oro dei vinti* (1983); *Gedicthe* (1983); *Il vangelo degli etruschi* (1985); *Eleusis* (1988); *Uxoria* (1988); *Ultrasera* (1990); *Dal cuor del cuore* (1993); *Metanovecento (Poesie 1950 - 2000)*.

Sulle orme di Dante e del pur amatissimo Petrarca, Vettori ritrovava il *senso* dell'Italia proprio nella letteratura e non sarà certo un caso l'intitolazione di una sua imponente antologia (*Storia letteraria della civiltà italiana*, Giardini, Pisa, 1969) come disegno di un grande, indefettibile amore, di una vera *Antologia dell'Italia*, come intitolò un altro Saggio, edito a Pisa nel 1951.

Possiamo aggiungere che il suo attualismo fu integralmente e non immanentisticamente cristiano, inteso anche come *metafisica dell'azione*.

Il legame con la cultura fra le due guerre non fu rinnegato, come invece per tanti intellettuali, ma messo in verifica, superato a cominciare dall'antologia dedicata a "Primato" e a Bottai, per continuare con la rivisitazione eretica di *Mussolini antifascista* e del postfascismo (a cominciare da un Saggio del 1948), per finire al *Diario apocrifo di Aldo Moro prigioniero*, pubblicato da ILA-Palma del comune Amico editore, Renzo Mazzone, a Palermo.

Vettori, insegnò per molti decenni a Pisa e, forte della sua esperienza e delle riflessioni maturate sul rapporto filosofia-pedagogia e sul tema, per lui centrale, dell'aggiornamento culturale, inteso come attualità incombente e necessitante di risposte, scrisse nel 1989 un testo - che aggiornò nel tempo - che mi mandò dattiloscritto e che ripropongo, essendo poco noto e di pregevole interesse, specie riguardo l'idolatria del giovanilismo:

### ***Decalogo dell'aggiornamento***

Insegnando s'impara.

Unico testo in grado di fare testo è il contesto.

L'informazione da sola non serve: per rendersi utile, deve entrare in forma attraverso il pensiero.

Il pensiero - sia intuitivo che discorsivo - da solo non basta: per essere sufficiente, deve lasciarsi integrare dall'immaginazione.

La cultura veramente è solo se e quando costituisce una presenza collettiva, capace di canalizzare e di rappresentare un deciso sforzo comune verso la verità.

Il collettivo è legittimo soltanto come lievito comunitario e come forza propulsiva dell'individuale. Burocratizzato, diventa un ostacolo.

L'individuo autenticamente umano trova la sua piena identità nell'essere adulto e cosciente, che ha superato ogni meschinità e ogni egoismo, misurando umilmente la propria grandezza non in termini di potere e di fama o prestigio ma in termini di responsabilità e di partecipazione, e affermando progressivamente in sé stesso i valori di una socialità umana e cosmica, sempre aperta sugli orizzonti infiniti dell'invisibile e dell'eterno.

La crescita verso la pienezza dell'individuo è sacra (e perciò "maxima puero debetur reventia"), ma, salvo restando il rispetto per *il fondamento che natura pone* e cioè per le ten-

denze vocazionali dei singoli, nessuna concezione puerocentrica dell'educazione è conciliabile con la reale dinamica della crescita giovanile.

Sottratto a un ruolo di innaturale centralità, il "puer" ritrova la sua originaria freschezza come "puer aeternus", come fonte inesauribile di novità e di armonia.

Imparando infatti si insegna, nel senso che nessuna risposta può riuscire veramente soddisfacente se non è alimentata e sorretta dal vigore intellettuale delle domande ossia dalla capacità di operare all'interno dell'interrogazione per scoprirne e attivarne tutto il ricco potenziale di stimolo e di evocazione.

Collaborò a lungo al "Telegrafo", quotidiano di Livorno e ad una serie infinita di riviste, rassegne, fogli, come la "Rassegna di cultura e vita scolastica", "L'Osservatore Romano", ecc.

Animò per decenni la "Lectura Dantis", pubblicava senza fissa periodicità gli eleganti "Opuscoli di Primarno", diresse per anni "Revisione", una rivista trimestrale fondata nel 1971, con tante firme illustri (fra le quali Senghor e Pomilio) e che non mancava di suscitare anticonformistiche proposte e polemiche.

Tutto, comunque, nel segno del superamento dei rancori, verso una autentica riconciliazione, ancora peraltro inattuata, specie sul versante civile e sul piano politico culturale. Vettori ne era tuttavia ben cosciente, eppure il suo umanesimo lo faceva sperare, proprio attraverso la pratica della cultura viva, la scuola che forma, la poesia che ispira, in nuovi cieli di rinascenza, con forte influsso gentiliano.

Oltre agli Amici siciliani già ricordati, che vollero bene e stimarono Vittorio come Egli veramente meritava, aggiungerò all'elenco altri nomi significativi, noti e meno noti: Sebastiano Addamo, Bent Parodi di Belsito, Franz Maria D'Asaro, Domenico Marino, Giuseppe Rovella, mons. Giuseppe Petralia, Pippo Tricoli, Giovanni Matta, Umberto Balistreri, Carmelo Panebianco, Carmelo Mezzasalma, Peppino Pellegrino (altro umanista cristiano, rosminiano ed editore della SPES), Aldo Gerbino, Pino Giacobelli, padre Giuseppe Cultrera, Rocco Pirrone, Fortunato Pasqualino, Rosario Assunto, Salvatore Orilia, Elio Giunta, Mimmo Morina, Melo Freni, Torres La Torre, Bruno Caruso, Giorgio Santangelo, Bianca Sottile d'Alfano.

Divoratore di libri, teneva rapporti epistolari intensi (nel mio Archivio sono oltre cento le lettere, oltre manoscritti e prefazioni) sempre stimolanti, tanto che il suo epistolario con Prezzolini fu edito proprio dalla SPES. Ma Vittorio fu anche impavido organizzatore di cultura, non disdegnando mai le giovani generazioni (penso a Sandro Giovannini, Enrico Nistri, Pierfranco Bruni) e sviluppando una trama di Istituzioni, fra cui, vanno ricordate, oltre la "Lectura Dantis", l'Istituto Superiore per l'Aggiornamento Culturale, fondato nel 1980, presente in varie città (Palermo compresa); la Libera Università Paneuropea; l'Accademia Casentinese e il periodo della presidenza dell'Accademia dell'Usso.

Concludendo questo ricordo, non mancherò di sottolineare l'affetto che volle generosamente riservarmi sempre in un quarantennio di frequentazioni e, dal 1980 fino alla morte, con un'amizizia che fu ed è, per me, autentico magistero di stile, cultura e libertà, anche interpretativa della storia delle idee.

Ne ricorderò per sempre le recensioni, le sue collaborazioni a "Terra di Thule" e a "Spiritualità & Letteratura" (fu molto legato ai dioscuri Pietro Mirabile e Giulio Palumbo), all'Empire International di cui fu Vicepresidente Internazionale. Mi indicò molti libri da pubblicare, cosa che feci, specie con la Di Paco Triglia, la Di Salvo, ecc.

Ebbi il privilegio dell'accoglienza familiare a Firenze (la sua prima moglie, fu compagna sicura nel suo cammino, Maria Begotti, 1924 - 1987) e successivamente amò e sposò la poetessa

Ruth Cardenas, che ha voluto e saputo custodire la memoria di Vettori, che è adesso ufficialmente ricordato in Toscana, in vari centri, compresa la casa natale.

Sempre prodigo di benevoli consigli, Vettori mi insegnò anzitutto a *ricordarsi di ricordare*, per il futuro, non per imbalsamare il passato. Perché ogni voce, ogni presenza, può essere e farsi attuale, se solo lo vogliamo.

Questo indomabile e libero *Ulisse* toscano, concepì il linguaggio, la parola - lui che si definiva un "incartato" - come nutrimento e seme di vita perenne, nel cuore di quella architettura virtuosa intessuta di memorialità culturale e storica che, come scrive Marino Biondi nel suo poderoso omaggio a Vettori, *Civiltà letteraria, cultura e filosofia*, scritto con Alice Cencetti, (Le Lettere, Firenze, 2010), "scelse di iscriversi a una cosmopoli di spiriti magni".

Un "grande storico della pensiero italiano" - lo definisce Gennaro Sangiuliano, attuale direttore del TG2 della RAI - con "la necessità di recuperare l'umanesimo italiano", fino al Novecento.

Mi si permetta di ricordare, ancora, il suo *Dante in cielo* (1984). Le lettere sul poema sacro a me dirette, le considerava una essenziale e riuscita ricapitolazione del suo essere - come soleva definirsi - "dantofilo". Ebbe belle parole per chi adesso scrive e per la casa editrice Thule che, con orgoglio, lo ospitava: "Gli scritti danteschi, qui di seguito raccolti in forma epistolare e dedicati per una sincera testimonianza di stima e di affetto al giovane amico editore Tommaso Romano, vogliono costituire nel loro insieme un invito alla rilettura di quella sacra rappresentazione o - se si preferisce - di quel *mistero cristiano* che è, alla luce e nella luce del suo senso analogico o mistico, la *Divina Commedia*".

Nel 1985 Vettori firmò, ancora, una splendida introduzione all'Antologia poetica del gruppo Thule dei poeti che si riunivano in cenacolo nella sede della mia casa editrice (oltre il sottoscritto, Francesco Paolo Giannilivigni, Luigi Mura, Aldo Giovanni Ingrassia, Nino Muccioli, Piero Vassallo, Laura Collura), a cui donò un titolo quanto mai simbolico "L'ultima speranza dei sette messaggeri", che qui riporto integralmente (il resto è una disamina preziosa della poesia di ognuno dei *Messaggeri*): "Ultima Thule, Spes ultima (Dea). I ricordi scolastici ci inducono ad associare il nome-simbolo della coraggiosa casa editrice palermitana fondata da Tommaso Romano all'immagine ugualmente estrema (e ugualmente misteriosa, in virtù della sua intrinseca sacralità) della Speranza. Non si tratta di una speranza qualunque, ma proprio dell'ultima, che potrebbe anche essere benissimo la "disperata speranza" con cui Giovanni Papini dedicava agli amici della rivista fiorentina "L'Ultima" le sue "Lettere agli uomini di Celestino Sesto".

Comunque sia, si tratti o non si tratti della medesima cosa, sta di fatto che il connotato della disperazione non ha nulla di angosciante e di cupo nei sette poeti della presente raccolta, così come non ne aveva in Papini.

La direi piuttosto, nell'un caso e nell'altro, una disperazione allegra e festante, diffusa "en plain air" come un vigoroso vento liberatore, vissuta e sentita come una precisa e preziosa contromisura nei confronti di quelle speranze le quali altro non sono se non *false immagini di bene*, utilizzata come una sorta di rito preparatorio e purificatorio dell'anima in procinto di realizzare, nella sua più interiore intimità, le condizioni occorrenti per inventare e creare lo stato di grazia normalmente chiamato "metànoia" (parola non a caso adoperata, quasi come un "senal", da uno dei sette poeti di questa stessa antologia, dove e come vedrà solo il lettore) e fare scattare così dal profondo le allusive e incisive parole di un essenziale, illuminante e risolutivo messaggio. Quale messaggio? Il messaggio dell'ultima (e/o disperata) speranza, naturalmente, non diviso ma addirittura moltiplicato per sette, ripetuto e rifranto nelle molteplici sfaccettature di una presenza collettiva, che, lungi dall'appiattire e dal mortificare le singole personalità dei "sette mes-

saggeri”, le rinvigorisce e le esalta nella comune prospettiva di un ideale di poesia-verità dove chiunque abbia occhi da vedere e orecchi da intendere non farà fatica a identificare l’elemento motore di quella speranza, il significato globale di quel messaggio, il valore in qualche misura paradigmatico di quella presenza.

Il dinamismo vitale della speranza, il senso di assieme del messaggio, l’attendibilità stessa della presenza collettiva che in quella speranza e in quel messaggio si proietta e si attua, non sarebbero nemmeno pensabile al di fuori della poesia. La poesia dunque è a ben guardare l’ultima speranza dei nostri sette messaggeri. Ma quale poesia? Non certo la poesia come svago, come ambizione mondana, come esibizione narcisistica e via dicendo. Qui la poesia è piuttosto sinonimo di “mitopoiesi”. O di fantasia creativa. O di ragione poetica. O di intelletto d’amore. O di coscienza esistenziale e cioè estatica, epifanica e visionaria.

Poesia insomma, lo abbiamo già detto più sopra, come “metanoia”, con la rivoluzione interiore.

Tutto ciò premesso, credo sia lecito chiederci se può essere legittimo intervenire criticamente sui testi, suggerendo un ordine di lettura atto a scandire il cammino dei sette messaggeri secondo il ritmo del loro passo reale, considerato e valutato in rapporto a un unico metro di energia e di coerenza. Se un tale intervento, come credo, è da considerare non solo accettabile, ma anche opportuno e qualificante, allora, per quel che mi riguarda, vorrei dividere il gruppo dei sette messaggeri in tre sottogruppi con due elementi compresi nel primo e nel terzo e tre elementi compresi nel secondo.

Primo sottogruppo: Nino Muccioli e Piero Vassallo. Sono i due poeti più anziani del gruppo e sono anche i più ricchi e maturi, caratterizzandosi l’uno per la poetica della memoria e dell’oltrità, del dialogo incondizionato con gli altri e della scarnificazione assidua di sé, l’altro invece per la scansione severa dei sentimenti e per la solennizzazione religiosa del quotidiano.

Secondo sottogruppo: Laura Collura, Aldo Giovanni Ingrassia, Tommaso Romano. Laura Collura, nata a Bologna nel 1960, laureata in lettere all’Università di Palermo con una tesi tanto impegnativa quanto indicativa su “Amor sacro e amor profano nei trattati del ‘500”, sarà probabilmente per il lettore dell’antologia ciò che è stata e rimane per l’estensore della presente nota, il quale nulla sapeva di lei: una straordinaria, gioiosa sorpresa. Questa giovane poetessa sconosciuta ha già la sicurezza espressiva, la felicità di invenzione, la disponibilità metamorfica, insomma la difficile dignità mitopoietica delle rare “presenze” davvero importanti ed originali, reperibili negli affollati cataloghi della poesia italiana di oggi. Accanto a Laura Collura si collocano con pieno risalto, nel vivo cuore di questa antologia un po’ diversa da tutte le altre, Aldo Giovanni Ingrassia e Tommaso Romano.

Due amici. E degli amici, si sa, è troppo facile, ovvio, banale, tessere elogi, sottolineando qualità e meriti. Niente elogi, dunque, da parte mia, per Ingrassia e per Romano. Mi limiterò a segnalare la tensione etico-speculativa del primo e la privilegiata versatilità del secondo, una versatilità peraltro niente affatto epidermica ma intensa e profonda, con esiti di inquietudine e di malinconia decisamente aperti sugli orizzonti sconfinati della “metanoia”.

Terzo sottogruppo: Francesco Paolo Giannilivigni e Luigi Mura. Non è, sia ben chiaro, un sottogruppo arretrato. Si tratta al contrario di due voci sapienti e vibratili. Ciò che le caratterizza è il loro comune motivo ispiratore, individuabile in una sorta di *pensiero poetante*, più aperto a soluzioni euritmiche di lirico abbandono nei testi di Giannilivigni (il quale, studioso di Nietzsche, deve essersi probabilmente ricordato, con libera e personale assimilazione, dei nietzschiani “Idilli di Messina”), più definito e scavato in se stesso nel giovane Mura, classe 1963, ancora studente all’Università di Palermo.

Se mi sono deciso a collocare per ultime queste due voci nel mio “ordine” di lettura, è stato soltanto per uniformarmi, come dicevo più sopra, al passo reale dei sette messaggeri. Questo di Giannilivigni e di Mura è il passo più lento, il che non vuol dire che sia il meno apprezzabile. È il passo più lento, perché reca in sé più marcata l’impronta di circospetta prudenza del pensiero. Ma è proprio il pensiero, con le sue possibilità infinite di effettiva e durevole gratificazione (“Denken ist danken”, diceva Heidegger: pensare è ringraziare) a costituire la “conditio sine qua non” perché l’ultima speranza dei nostri sette messaggeri (leggere: la poesia, quella vera) non vada perduta.”

Il volume fu pubblicato dal coraggioso editore Luigi Pellegrini di Cosenza, nel 1985, in una collana diretta da Grisi.

Non è passata inosservata la produzione vettoriana con significativi omaggi e interventi critici (da Emerico Giachery a Rodolfo Di Biasio, da Stefano Lanuzza a Giuseppe Panella, Fedele Mastroscusa, Giano Accame, Claudio Quarantotto, Luciano Luisi, Giuseppe Selvaggi, Lucio Zinna, Mario Bernardi Guardi, Geno Pampaloni, Enrico Nistri), ma si ha il dovere, ora, di una rilettura della *proposta* di Vettori, che è di colto spessore letterario e di alta testimonianza, umana e spirituale.

Tommaso Romano

## CIMINNA: PIAZZA UMBERTO I

Parlare della piazza del proprio paese è l'occasione per riflettere, più che di forme architettoniche o stili, delle reminiscenze del passato, delle rappresentazioni di usi e tradizioni che vanno a scomparire, lasciando un rimpianto e una nostalgia che non si vogliono accettare.

Tutte le piazze principali, difatti, sono molto più che il centro della città, sono *monumenti* caratteristici, originali e unici al mondo.

In ogni piazza vi è l'angolo deserto, il lato vivo, il punto di ritrovo e lo spazio passeggio.

La piazza Umberto I di Ciminna è una magnifica piazza, da dove si può ammirare tutto il Corso "il più bello della provincia di Palermo" si diceva una volta.

A questa piazza, fra gli edifici privati, fanno da cornice, come in un borgo medioevale:

- la sede dell'ex Ospedale civico (Istituto fondato nel 1506 per i ricoveri indigenti) e qui trasferito nel 1769 (oggi in ristrutturazione);

- il vecchio municipio antica sede della Corte Giuratoria fin dal 1571 (da ristrutturare);

- la torre dell'orologio pubblico innalzata già nel 1596 accanto alla sede dei Giurati. Ancora oggi è un regolatore degli atti della vita, con i lenti rintocchi delle sue campane, che si sentono anche da lontano. Anche se l'importanza dell'orologio pubblico è diminuita, perché tutti vedono l'ora, nei telefonini e nei computer, strumenti che ormai non abbandoniamo più, esso continua lo stesso a battere le ore che segnano il passaggio del tempo e registra il nostro transitare ininterrotto;

- la cappella dell'Addolorata, sorta accanto allo scalone della Corte Giuratoria, nel secolo XVII originariamente in onore dell'Immacolata invocata patrona del Regno di Sicilia;

- la chiesa del Purgatorio, (oggi sconosciuta) è di fatti dedicata a San Pietro e fin dal 1468 fu sede dei *Concilia universali della Terra*; fu detta del Purgatorio per via che dal 1602 fu sede della Pia Unione delle Anime Purganti (*Miseremini*); agli inizi del Novecento ne era stata rifatta la facciata con un bel campanile dalla guglia maiolicata e un marcapiano con le immagini delle Anime Purganti, rimaneggiata negli anni settanta dello stesso secolo, è stata quasi completamente deturpata, scomparsi all'interno gli stucchi decorativi della nave (resta solo la volta) l'esterno è stato ricoperto da un piatto intonaco di colore giallo ocra.

Sulla *Publica Platea*, intorno al 1584 era stata eretta una magnifica fontana poi, ciò che ne restava (un pavese con lo stemma civico) fu spostato verso il vicolo Anzaldi, poi... è scomparsa.

- continuando lungo il marciapiede, dopo la sede attuale del Banco di Sicilia, in cui una volta c'era l'edicola nella quale abbiamo potuto acquistare i primi fumetti, è possibile osservare le sale del Circolo dei Civili, con dentro gente che fuma, che chiacchiera, che legge i giornali, che gioca a carte o che guarda la televisione. Molti in questo circolo si sono arrovellati per la mitica partita del campionato mondiale di calcio, Italia - Germania; Era stato fondato agli inizi dell'800 come Circolo di Conversazione e fu sede di uno dei primi movimenti risorgimentali della zona.

Quante passeggiate in questo marciapiede (o si stava seduti negli scalini del sacro della chiesa del Purgatorio) a parlare del più e del meno, o di politica; a volte si faceva tardi e si andava a cucinare qualche spaghettona o a mangiare formaggi e sottoceti, a casa di qualche amico.

Si andava in piazza anche per vedere i cartelloni dei film che erano proiettati nel locale cinema e per leggere i nomi degli attori che vi partecipavano.

La piazza Umberto I, è un luogo del paese da riportare "al centro", da ristrutturare, da rivivere, per farlo ridiventare lo specchio e il simbolo del paese. Oggi è utilizzato come parcheggio una volta, invece, non solo era capolinea degli autobus che partivano e arrivavano da Palermo, ma era anche punto d'incontro per comizi elettorali e prediche in occasione di manifestazioni re-

ligiose, stazione delle esibizioni della banda musicale, punto di arrivo della corsa dei cavalli e punto di partenza delle gare di gimcane, luogo di transito di tutti i funerali, di tutte le manifestazioni religiose. Particolare emozione creano la processione del SS. Crocifisso che si affaccia dall'adiacente via Barone (ex via San Gerardo), la processione dei Misteri che scompare nel limitrofo vicolo Umberto I e l'incontro al centro della piazza della Madonna con suo Figlio morto la sera del Venerdì Santo.

Credo che la piazza Umberto I, pur non avendo lo stesso rilievo di un tempo, quando è stata luogo d'affari, d'incontro, sia di giovani sia di anziani, e di socializzazione e di decisione per la comunità ciminnese, possa ancora oggi ritornare a rivitalizzarsi per essere un luogo di ritrovo, di discussione, anche se a volte accesa e polemica, e continuare a svolgere la propria funzione sociale.

*Vito Mauro*

“La luna crollerà” di Vito Mauro

L'essere umano grazie alla creatività e alla sua funzione immaginativa risolve i problemi che gli si presentano nella vita di tutti i giorni. La parola creatività evoca immediatamente l'attività di un artista, ma le va anche riconosciuto un ruolo importante nelle attività più modeste della vita quotidiana. Difatti nell'essere umano è importante la funzione dell'immaginazione: Jung ne fa apparire il ruolo determinante nella creazione la quale diviene un modo per rappresentare e realizzare.

Ritengo fondamentale questa concezione dell'immaginazione creatrice come “estratto concentrato delle forze vive tanto fisiche che psichiche” di cui parla Virel (1977), perché fa comprendere la necessità della completa partecipazione dell'artista, e del poeta, alla sua opera: diventano loro stessi la condizione indispensabile della loro esperienza. Sogno, immaginario e creatività sono tre aspetti grandiosi dell'esistenza psichica dell'individuo, del suo mondo interno in relazione al mondo esterno. La *poesia* può essere un modo per rappresentare questi tre aspetti e, di fatto, lo fa.

Il poeta Vito Mauro, nel suo testo lirico: “La luna crollerà” dà una lucida definizione della poesia e al fine a cui essa tende: “ALLA POESIA” *Dovizia di linguaggio, / gentilezza armoniosa, / profondità passionale, / smisurato affetto, / per il creato e le creature. / Incanti e miraggi che / compensano afflizioni, / con un mondo di chimere / che regala anche, / quel che non hai sognato.*

Il fatto di immaginare contiene una parte d'attività fisica che si inserisce nel ciclo delle trasformazioni della materia che le determina e che, a sua volta, è determinata da esse (Virel, 1977).

L'uomo moderno ha scoperto l'inconscio e la sua struttura, vi ha visto l'impulso dell'eroe e l'impulso della morte legati insieme. Non dobbiamo quindi dimenticare che noi proviamo delle emozioni profonde e che siamo in conflitto poiché siamo vivi.

La poesia si trova in presenza di molteplici condensazioni che sfociano nel simbolo.

La poesia del Nostro è foriera di icone dell'inconscio come nella lirica: “FOGLIE” *Visi confusi fra forestieri / dentro una fiumana / umana siamo tutti foglie d'autunno, / un istante e le fattezze / dell'umanità sono mutate.*

Attraverso questa sensibilità che si esprime con la frase e il verso, e passa dalla parola comune alla parola poetica, la ricerca della forma adeguata, e della parola giusta, diventa inseparabile dalla ricerca più profonda ed interiore.

La poesia, con la metafora, è trasferimento di un significato a un altro, è un messaggio oltre lo spazio della natura che porta una visione diversa dall'esperienza originaria. La “distorsione” poetica completa e arricchisce il significato di tale esperienza. Secondo Resnik (2002) la poesia crea una continua comunicazione tra scena e spettatore: una separazione non assoluta tra interno ed esterno.

Vito Mauro nella silloge poetica “La luna crollerà” esalta l'inconscio che è superficie, profondità e globalità corporea, interiorità ed esteriorità; è come una materia che libera la sua potenza: *La luna crollerà, / ed io sarò con te. / Il sublime corpo / resisterà, / ed io sarò con te. Solenne risalirà, / ed io sarò con te.*

Il legame che la poesia ha con il sogno e la realtà è una relazione intima che già era stata intuita e realizzata dai poeti romantici francesi e dai simbolisti come Baudelaire, Rimbaud, Verlaine, Nerval. Grazie a questi poeti abbiamo potuto imparare che la capacità immaginativa di tipo creativo è in sé stessa un'esperienza poetica. Il senso metaforico e simbolico dell'esistenza è un fatto poetico. Le metafore e i sogni ad occhi aperti completano la dimensione onirica della vita dell'individuo, come nella lirica del Nostro: “SOGNI” *Tanti sogni si ripongono, / quante sono*

*le foglie di un albero / che arrivano e crescono senza cercarli. / Sogni effimeri come la bellezza / che svanisce e come le foglie ingialliscono / cadono ad una ad una e vengono calcate. / Rimane sempre un'ultima foglia / che resiste e non si vede cadere / è un sogno che si muta in speranza.*

Ed ancora Mauro utilizza la poesia per descrivere l'inconscio in relazione al sogno e il silenzio diviene necessario come atteggiamento di fiducia nell'esistenza di una realtà, inconscia e sconosciuta: "CHIAMAMI" *Anche se sempre atteso, / agognato continuamente, / assiduamente spasimato, / invocato incessantemente, / un tuo segno / è sempre una sorpresa.*

Secondo il poeta nella nostra esistenza c'è un vuoto, e questo viene espresso in desiderio che si possa concretizzare:

"VORREI" *Vorrei essere il tuo sudore, / quando bagnata dal sole, / ti filtra e t'inonda di lacrime. / Vorrei piangere con te, / quando distesa, / come una grondante salamandra, / lambita da raggi dorati, / che come tentacoli, / ti seducono, / ti penetrano e riemergono / in gocce d'ebbrezza. / Inondarti con un unico, / fulgido gettito abbagliante. / Vorrei.*

Poi, la funzione della creatività serve per aprire le porte del mondo interno emotivo verso il mondo esterno reale, e Vito Mauro coglie in pochi versi le alchimie di essenze della vita:

"ESSENZE" *Quando non capivo le tue lacrime / con te, orgasmi di pianto, / caleidoscopi di sensi, / alchimie di essenze.*

Giovanni Teresi

**AA.VV., *L'Italia del futuro. Economia, Lavoro, Cultura, Geopolitica, Innovazione, Eclettica*  
Edizioni, Massa, 2020**

Nel tempo presente, la nostra Nazione sta perdendo sempre più spirito e prestigio all'interno del tessuto sociale così come sul piano internazionale. Questo declino è principalmente dovuto in genere ad un comportamento autolesionista degli Italiani ed in particolare all'egemonia di élites apolidi. La fine delle ideologie ha determinato l'avvento delle post-ideologie, che tuttavia non riescono a fornire alcuna prospettiva concreta per popoli - come il nostro - custodi di civiltà.

Con l'ambizione di creare una proposta culturale - prima che politica - alternativa, si è costituito di recente l'Istituto Stato e Partecipazione, che in collaborazione con Eclettica Edizioni ha pubblicato una raccolta di saggi in un unico volume dal titolo *L'Italia del futuro. Economia, Lavoro, Cultura, Geopolitica, Innovazione*, a cura di Francesco Carlesi, con una prefazione di Giulio Tremonti ed una postfazione di Fabio Massimo Frattale Mascioli. Dunque, una "prima uscita" di questo centro studi che raccoglie accademici, ricercatori e studiosi di diversa formazione. Il libro si rivolge non soltanto agli "addetti ai lavori", ma anche ad un pubblico meno esperto che intende emanciparsi dalla disinformazione.

In apertura viene menzionato il teorico del Risorgimento Giuseppe Mazzini, secondo il quale la Patria «è il pensiero d'amore» e non semplicemente un territorio. Una nazione nasce dalla lingua, dalla religione, dai costumi, e quindi dalla letteratura di cui l'Italia può annoverare autori che vengono stimati in tutto il mondo. Ricordiamo che di Dante Alighieri ricorre quest'anno il settecentenario: il Sommo Poeta formatosi con i classici e la scuola siciliana di Federico II. Da qui, infatti bisogna ripartire: poiché senza un sentimento profondo che ricongiunga gli italiani di oggi alla propria storia non vi può essere unità, forza ed avvenire.

Visti i continui problemi di ingovernabilità dell'esecutivo, bisogna ristabilire il primato della politica a fronte di quella che viene definita la «legge ferrea dell'oligarchia finanziaria». Nel libro vengono proposte delle riforme in termini giuridico-costituzionali, allo scopo di consegnare agli Italiani una nuova democrazia diretta, non più delegata: si teorizza un presidenzialismo affiancato ad un parlamentarismo differenziato e rappresentativo anche delle categorie produttive oltreché dei territori. Si propone dunque un nuovo impianto costituzionale capace di rendere protagonisti la Nazione ed il lavoro in un modello di Stato sovrano al passo coi tempi. Come fondamento filosofico si preferisce il realismo politico al cosmopolitismo astratto: la politica estera, difatti, continua basarsi su rapporti di forza ed accordi tra gli Stati.

Vi è un interessante studio sulla sfida necessaria di una politica agricola nazionale - in aperta critica al sistema creato dall'Unione Europea - che difenda i coltivatori diretti dal mercato sleale e garantisca alla manodopera bracciantile le giuste misure assistenziali e salariali mancate finora. A ciò tuttavia bisogna aggiungere un rinnovamento del settore agrario, tramite l'impiego di macchinari e progetti di indagine nel rispetto dell'ambiente e della salute dei cittadini, oltreché migliorare la logistica di rifornimento dei prodotti locali - compresi ittici e allevamento - dai campi ai punti vendita nelle metropoli.

Il futuro del nostro Paese nell'era della globalizzazione passa anche dalla riscoperta di quelle teorie economiche che prevedono un intervento dello Stato - vedi la storia dell'Istituto di Ricostruzione Industriale (IRI) - nei settori strategici, in controtendenza rispetto alle privatizzazioni, alla deindustrializzazione ed alle delocalizzazioni avviate negli ultimi decenni. Comparti economici decisivi per un rafforzamento geopolitico dell'Italia nell'area mediterranea, sono quelli dell'estrazione e trasformazione di materie prime energetiche, delle tecnologie informatiche,

della cantieristica navale, e naturalmente dell'esportazione di risorse agricole. La rivincita dell'industria va integrata ad investimenti nelle grandi infrastrutture (autostrade, alta velocità ferroviaria, Ponte sullo Stretto, porti e retroporti) ad oggi insufficienti ed inefficienti per competere con le geoeconomie mondiali. La politica estera italiana non può non rivolgersi che verso Sud, ritagliandosi un proprio spazio di influenza geopolitica in Libia, così come nel Corno d'Africa, e controbilanciando la strategia di *soft power* delle nuove superpotenze emergenti (Cina e Turchia), oltreché dei competitori occidentali. La Sicilia in questo senso può tornare a svolgere il suo ruolo storico grazie alla posizione geografica centrale nel Mar Mediterraneo: tra Gibilterra, i Dardanelli e Suez, ovvero tra le "porte" delle rotte mercantili dell'Oceano Atlantico, del Mar Nero e dell'Oceano Indiano.

Il volume si occupa anche dei temi dell'ambiente e della demografia, che incidono fortemente sulla vivibilità delle aree metropolitane e la precarietà delle famiglie. Fenomeni dell'emigrazione italiana e dell'immigrazione straniera sono da considerarsi una sconfitta del globalismo: lo spostamento di massa di intere popolazioni ha comportato non soltanto insicurezza, ma sradicamento nel rapporto tra questi uomini e la propria terra d'origine. Ciò ha favorito quello che nel testo viene definito «lo strapotere dei ceti abbienti e l'economicidio della classe media», con la creazione di nuove povertà e consumismo di massa. A piangerne le conseguenze sono le piccole e medie imprese, ovvero il "tessuto connettivo" dell'economia reale del nostro Paese: tra l'altro, queste aziende rischiano il fallimento proprio quando non trovano servizi necessari per rinnovarsi, ma soltanto burocrazie obsolete ed un soffocante sistema fiscale.

Infine, viene dedicato un capitolo a due argomenti poco discussi ma utili all'agenda politica. In primo luogo, non vi può essere sovranità politica senza sovranità monetaria, di cui la titolarità, si pensa nel libro, andrebbe restituita ai cittadini: la «proprietà di popolo» si lega contestualmente alla nazionalizzazione della Banca d'Italia. In secondo luogo, si discute di ripensare ad un nuovo ruolo delle banche popolari come enti di risparmio e prestito compatibili alle esigenze dei singoli territori, superando dunque il modello di standardizzazione.

Non vi può essere riscossa nazionale senza la liberazione dai complessi d'inferiorità che finora hanno impedito all'Italia lo sviluppo politico che merita. Visibilmente si soffre la crisi economica vivendo alla giornata, quando invece si dovrebbe agire con profonda lungimiranza, riunendo Sud e Nord, campagna e città, capitale e lavoro, ma soprattutto il passato con il futuro.

Pierpaolo Naso

Per Paolo Borsellino

L'Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici nella sua quarantennale attività culturale ha sempre privilegiato motivi e temi concernenti la lotta alla mafia e la difesa della legalità

**Pubblicazioni ed atti conservati nel proprio archivio** evidenziano, difatti, un particolare percorso: a titolo puramente esemplificativo si citano la pubblicazione, in quattro edizioni, dello studio "Il fascismo e la lotta alla mafia" dello storico Giuseppe Tricoli, che fu anche presidente dell'Istituto e ragguardevole parlamentare regionale, alla recente "*L'inchiesta Merra. La prima operazione antimafia nella Sicilia autonoma*", che riporta alla prima esperienza governativa (Assessore all'Agricoltura) di Dino Grammatico.

Numerose le iniziative convegnistiche come la tavola rotonda sullo *Stato di diritto e legge antimafia*, con la partecipazione dei magistrati Giuseppe Di Lello, Guido Lo Forte e Antonio Prestipino (30 marzo 1985) o il convegno svoltosi a Palermo, Sala delle Lapidi il 30 marzo 1985 sul tema *Istituzioni e criminalità organizzata*, con interventi di Vincenzo Geraci, Componente Consiglio Superiore della Magistratura; Vincenzo Vitale, Magistrato; Giovanni Tranchina, Preside Facoltà Giurisprudenza dell'Università di Palermo; Claudio D'Angelo, Consigliere giuridico della Commissione Parlamentare Antimafia; Frino Restivo, Presidente Camera Penale di Palermo; Giovanni Puglisi, Consigliere Corte di Appello di Palermo; Enzo Trantino, Componente Commissione Giustizia Camera Deputati; Guido Ziccone, Componente Consiglio Superiore della Magistratura; Margherita Gerunda, Magistrato; Giovanni Giacobbe, Docente Diritto penale Facoltà Giurisprudenza dell'Università di Roma e il magistrato genovese Mario Sossi o il convegno *La mafia è il potere. Negli enti locali la prima casa* con interventi: dei magistrati Sebastiano Neri e Paolo Borsellino (Catania, Hotel Excelsior, 25 marzo 1990) o presso Palazzo dei Normanni Palermo, 11 dicembre 1995) il convegno-dibattito *Battere la mafia per la rinascita della Sicilia* con interventi: Sebastiano Neri; Alfredo Pazzaglia, Componente Consiglio Superiore della Magistratura; Franco Franchi, Componente Consiglio Superiore della Magistratura; Giancarlo Caselli, Procuratore Capo della Repubblica di Palermo; Achille Serra, Prefetto di Palermo; e Mimma Barbaro Alfano, vedova del compianto Beppe Alfano, ma soprattutto la tavola rotonda *1992, in Europa senza mafia* con interventi: di Vincenzo Vitale dei magistrati Vincenzo Vitale e Magistrato e Paolo Borsellino.

Ora attingendo ai nostri atti, nel quadro delle iniziative in ricordo ed in onore di Paolo Borsellino che attiviamo in concorso con l'Istituto Paritario "Platone di Palermo e con il Centro Studi Dino Grammatico e con l'adesione dell'Associazione di Storia Postale Siciliana, abbiamo ripreso non solo il resoconto stenografico dell'intervento di Paolo Borsellino, visionato e con integrazioni dello stesso magistrato, che pubblichiamo qui integralmente, ma, anche e soprattutto, la registrazione sonora dell'intervento dello stesso che, appunto, sottoponiamo all'attenzione e alla considerazione di chi ci segue.

Paolo Borsellino che aveva affermato che nella lotta alla mafia lo Stato non è stato sconfitto, perché quella lotta non è stata efficacemente portata avanti, in questa relazione di grande pregnanza ed estrema attualità, nonostante siano trascorsi poco più di trent'anni, riuscì ad emozionare tutti i partecipanti unendo la testimonianza del combattente di prima linea alla penetrazione scientifica dello studioso del fenomeno contro cui si impegnò. La relazione approfondita, ed il dibattito attivatosi in quell'occasione, furono la pratica dimostrazione del-

l'esistenza di un rapporto di contiguità, di complicità fra mafia e politica. Significativa, tra l'altro, l'affermazione di Paolo Borsellino sulla *"perniciosa illusione che è alla radice dell'innammissibile delega agli organi di repressione di occuparsi, essi soli, del problema e della più inaccettabile delega alla magistratura giudicante di sancire in pubblico processo la fine di Cosa Nostra"*.

Umberto Balistreri

Dottor Paolo BORSELLINO - Magistrato

Ad<sup>2</sup> innanzi tutto vorrei ringraziare gli organizza-  
tori del convegno, e principalmente il mio vecchio amico  
Guido Lo Porto, per avermi dato modo di partecipare a que-  
sto incontro con tanti qualificati interventori. PÙ  
troppo i pressanti impegni del mio lavoro e la brevità  
del termine assegnatomi, non mi hanno consentito di  
prepararmi adeguatamente al tema specifico del problema  
della criminalità mafiosa in rapporto all'integrazione  
europea cui andiamo incontro ma, poichè non amo improv-  
visare ed a costo di ripetermi, vorrei riproporre qui al-  
~~cuni concetti che ho avuto modo di esprimere in un altro~~  
recente incontro avente un tema analogo e che purtroppo  
non ebbe grande intervento di ascoltatori perchè quel  
giorno \* e qui ho visto qualcuno che era presente - vi  
fu in Sicilia una tempesta di neve che non consentì a  
Gela, dove si svolgeva, di condurre quel convegno in  
termini, diciamo, così come era nelle intenzioni degli  
organizzatori. In quell'occasione osservai che <sup>e</sup> della  
fine dello scorso anno la notizia della pubblicazione  
del primo quotidiano europeo " The European" - scusat  
il mio inglese roppicante - stampato a Londra, che nel  
suo numero 0, portava in prima pagina una notizia che

riguardava la Sicilia: Sei omicidi di mafia tra Gela e Palermo alla vigilia di una giornata di protesta contro la mafia. Quindi alla vigilia dell'importante appuntamento europeo del 1992 la Sicilia è ancora notizia da prima pagina per fatti di mafia, condividendo questo triste primato con le altrettanto tormentate regioni di Campania e Calabria, cioè con quei territori dove secondo autorevolissime <sup>ed</sup> ufficiali opinioni è lo Stato che deve riuscire ad infiltrarsi in zone dove invece la presenza di organizzazioni criminali è preponderante. Ora, che stampa nazionale ed internazionale continuino a sottolineare questa situazione non è circostanza che deve di per sé dispiacere e scatenare inapprezzabili reazioni di mal riposto meridionalismo. A me sembra che gli anni 80 ed i fatti gravissimi verificatisi in questo decennio e le ponderose inchieste giudiziarie espletate abbiano quanto meno prodotto la nascita di una nuova consapevolezza sull'esistenza e pericolosità del fenomeno mafioso, che non giustifica più offese ~~campagnistiche~~ <sup>campagnistiche</sup> ma impone un globale impegno collettivo che è bene venga sostenuto dalla costante attenzione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale. A loro volta i cittadini di queste regioni non debbono temere affrettate e superficiali generalizzazioni allorchè denunciano ad alta voce essi stessi i loro mali chiamando le loro città capi-

Tali della mafia, perchè la spaccatura e la prese di di-  
stanza sono insostituibili momenti di crescita civile  
ed oltremodo necessarie sono le divisioni tra onesti e  
malavitosi, tra insofferenti alla connivenza con la ma-  
fia e succubi della tentazione alla convivenza. Se tut-  
tavia le grandi inchieste giudiziarie degli anni Ottanta  
hanno prodotto al di là dei loro specifici esiti proces-  
suali questa crescita della coscienza collettiva sul fe-  
nomeno e sulla sua pericolosità (e la magistratura sici-  
liana ne rivendica il merito), la rinnovata recente vi-  
rulenza delle organizzazioni mafiose ha cagionato il ve-  
nir meno di una pericolosa illusione spesso alimentata  
ad arte e comunque sempre denunciata proprio da quei ma-  
gistrati più impegnati nella repressione delle attivi-  
tà criminali. Mi riferisco all'opinione secondo cui la  
penetrante azione di contrasto da magistratura e fora-  
ze dell'ordine avrebbe di per sé sola prodotto la  
sconfitta della mafia e la sua scomparsa dallo scena-  
rio meridionale. Perniciosa illusione che è alla radice  
dell'innammissibile delega agli organi di repressione  
di occuparsi essi soli del problema e della più inaccet-  
tabile delega alla magistratura giudicante di sancire  
in pubblico processo la fine di Cosa Nostra. Ed alla  
fine l'ipocrita sorpresa: Nonostante il grosso sforzo

organizzativo, <sup>to</sup> ~~pos~~ essere, per rendere possibile  
 al'esito dibattimentale, le organizzazione criminose  
 erano più forti di prima. Ancora morti a centinaia e  
 la pubblica tranquillità sconvolta. E facile, a questo  
 punto, è stato insinuare il dubbio sulle spreco delle  
 pote. zialità investigative. E' stato facile sostenere  
 l'inutilità di così massiccia opera di repressione; è  
 stato facile svalutare l'apporto dei cosiddetti penti-  
 ti avanzando il sospetto che erano riusciti a strumenta-  
 lizzare a vantaggio di nuovi equilibri mafiosi magistra-  
 tura e polizia. Facile infine disconoscere ~~new~~, se non  
 a parole, sicuramente nei fatti, la validità di strumen-  
 ti operativi che in assenza di adeguata legislazione  
 e realizzando delicatissimi equilibri la magistratura e  
 ra riuscita a darsi raggiungendo, dopo vuoti investigati-  
 vi durati troppo a lungo, gli unici risultati apprezzabi-  
 li riscontrabili in tale materia. Verò è che lo strumen-  
 to repressivo in genere e giudiziario in particolare non  
 avrebbe mai potuto da solo risolvere il problema della  
 criminalità mafiosa, o contenerlo in limiti accettabili,  
 e non soltanto per i limiti, direi, istituzionali, pro-  
 prio di siffatte azioni repressive, volte soltanto all'  
 accertamento di reato ed all'irrogazione delle relati-  
 ve sanzioni, ma soprattutto, e causa delle profonde radici

stipriche e socio-economiche che la criminalità mafiosa ha nella realtà meridionale e particolarmente siciliana, sicchè non incidendo a fondo su tali radici, con interventi che vanno ben al di là di quelli meramente repressivi e giudiziari, la mafia è destinata sempre a perpetuarsi adattando la sua sostanzialmente immodificabile natura ai <sup>mutanti</sup> aspetti della realtà socio-economica. Mi lasciano, pertanto, estremamente perplesso, talune opinioni, anche recentemente ed autorevolmente ribadite, secondo cui fuori dalla Sicilia si sarebbe spostato il vero centro motore della nuova mafia, essendosi, secondo queste opinioni, ridotta l'Isola ad una provincia privilegiata di un più vasto universo criminale, una sorta di santuario mantenuto in vita solo al fine di potere contare su luoghi sicuri per la diffusione in Italia, in Europa e nel mondo intero, della droga pesante. Tali opinioni, a mio parere, sono frutto di un equivoco: quello di ritenere ormai realizzata appieno l'equazione mafia è uguale a traffico di droga, così, secondo questa opinione, essendosi ridotta Cosa Nostra a mera organizzazione criminale, anche se di vastissima pericolosità, dedita come tante altre nel mondo alla commercializzazione delle sostanze stupefacenti. Tanto che si è avanzata da taluni dilettevoli di criminologia l'abislacca idea che

la liberalizzazione del consumo di droga comporterebbe, con il venir meno degli enormi profitti che si ricavano dall'illecito traffico, la sicura fine di Cosa Nostra. Ebbene, non si vuole negare, ovviamente, che dal traffico di droga dipende soprattutto l'enorme potenza raggiunta negli ultimi decenni dall'organizzazione mafiosa, che proprio in conseguenza di tali traffici ha esteso l'ambito delle sua attività ben oltre gli angusti limiti dei confini siciliani. Vero è però che la mafia esisteva ancor prima del traffico di droga e verosimilmente continuerà ad esistere ancor dopo qualora gli sforzi congiunti <sup>una</sup> ~~di~~ organizzazioni di contrasto, a livello mondiale, riuscirà a liberarla dal flagello della droga. Anche nei periodi di maggiore espansione e di maggiore profitti derivanti dal traffico di stupefacenti l'organizzazione mafiosa, ben consapevole della sua peculiare natura, non ha mai rinunciato a quel rigido controllo del territorio che fa della "famiglia" di Cosa Nostra un vero stato nello stato, perchè il territorio, e la supremazia su di esso, è indispensabile per l'esistenza stessa del nucleo criminale mafioso, come è indispensabile per l'esistenza stessa dello Stato. Controllo del territorio che si esercita, da parte delle organizzazioni mafiose, inserendosi pesantemente nei meccanismi di distribuzione dell'erisorse,

con le tangenti, con l'accaparramento degli appalti, con lo sfruttamento delle aree, con l'infiltrazione, per condizionarli a suo favore, negli organi del pubblico potere. I colpi giudiziari e repressivi inferti alla mafia lungi dallo scompagnarne le fila hanno invece provocato un fenomeno che è stato definito di implosione. La struttura criminale è diventata più unitaria e più rigida proprio per assicurare maggiormente un controllo monopolistico del territorio e delle sue risorse, sia perchè, come si è detto, Cosa Nostra senza tale controllo non sarebbe più mafia, sia, forse, per il progressivo diminuire dei proventi del traffico di droga, conseguente non all'abbandono del traffico bensì al ridursi dell'attività di raffinazione, cioè di quelle che assicurava maggiormente la moltiplicazione dei profitti. Diminuzione dei proventi, e non del traffico, che ha reso per Cosa Nostra necessario rivolgere nuovamente l'attenzione, mai, peraltro, distolta, a quelle attività meramente parassitarie che un tempo, pur se in ambito economico più angusto, costituivano l'unica fonte di alimentazione dell'affare mafioso. L'implosione verificatasi nell'universo di Cosa Nostra ha comportato, probabilmente, un accentuato processo di semplificazione interno ed esterno con la progressiva eliminazione dei

gruppi originariamente alleati a quello che ora è egemone e la progressiva riduzione degli spazi di attività prima concessi a gruppi criminali anche mafiosi ma esterni a Cosa Nostra. Mi sembra che questa sia la ragione di fondo dell'inarrestabile stillicidio di omicidi che ancora oggi mantengono la Sicilia ai vertici delle lucubri classifiche nazionali. Contattata, pertanto, la poca incisività delle mere azioni repressive della tracotanza mafiosa, sempre risorgente dalle sue apparenti ceneri, è necessario prender atto che il fenomeno va affrontato alle sue radici con una globale risposta statale, senza inammissibili ed esclusive deleghe a questa o quella parte del pubblico apparato. Più stato. Certo più Stato ma attenzione. Una risposta statale intesa in termini meramente quantitativi di impiego di risorse umane e finanziarie non risolve il problema anzi spesso lo aggrava. Tutti abbiamo, recentemente appreso, delle polemiche scatenatesi in ordine alla grande profusione di risorse finanziarie nei territori campani terremotati che hanno finito per scatenare gli appetiti della camorra trasformando quelle terre, per il loro accaparramento, in un tragico teatro di sangue, ed è noto quali timori si nutrono a Palermo per l'attenzione immane

di Cosa Nostra al fiume di finanziamenti che si spera dovrebbero apprestarsi a riversarsi sulla nostra città. Bisogna prendere atto che il sottosviluppo economico non è, o non è da solo, responsabile della tracotanza mafiosa, che ha radici ben più complesse, tanto da farla definire in recenti studi non il prezzo della miseria ma il costo della sfiducia. Peraltro, già nel lontano 1876 Leopoldo Franchetti, nello scrivere quello che ancora oggi rimane uno dei più pregevoli studi sulla mafia siciliana, individuava due insieme di cause fra loro collegate: l'assenza di un sistema credibile ed efficace di amministrazione della giustizia ed una mancanza di fiducia di tipo economico. Ambedue le cause, che possiamo ritenere ancora oggi operanti, importano l'assenza di un apparato statale credibile, sia nel dirimere le controversie naturalmente nascenti dalle private contrattazioni, sia nell'assicurare che tali contrattazioni possano svolgersi in un clima di reciproca affidabilità. A sua volta l'arretratezza economica chiude ogni altra via di sfogo all'attività dei privati. L'unico fine - osserva Franchetti - che ciascuno propone alla propria attività od ambizione è quello di prevalere sopra i propri pari. Un vecchio proverbio siciliano dice: il nemico

di Cosa Nostra al fiume di finanziamenti che si opera dovrebbero apprestarsi a riversarsi sulla nostra città. Bisogna prendere atto che il sottosviluppo economico non è, o non è da solo, responsabile della tracotanza mafiosa, che ha radici ben più complesse, tanto da farla definire in recenti studi non il prezzo della miseria ma il costo della sfiducia. Peraltro, già nel lontano 1876 Leopoldo Franchetti, nello scrivere quello che ancora oggi rimane uno dei più pregevoli studi sulla mafia siciliana, individuava due insieme di cause fra loro collegate: l'assenza di un sistema credibile ed efficace di amministrazione della giustizia ed una mancanza di fiducia di tipo economico. Ambedue le cause, che possiamo ritenere ancora oggi operanti, importano l'assenza di un apparato statale credibile, sia nel dirimere le controversie naturalmente nascenti dalle private contrattazioni, sia nell'assicurare che tali contrattazioni possano svolgersi in un clima di reciproca affidabilità. A sua volta l'arretratezza economica chiude ogni altra via di sfogo all'attività dei privati. L'unico fine - osserva Franchetti - che ciascuno propone alla propria attività od ambizione è quello di prevalere sopra i propri pari. Un vecchio proverbio siciliano dice: il nemico

Infatti l'aspetto più singolare dell'estorsione mafiosa è la difficoltà di distinguere la vittima dai complici ed il fatto che tra protetti e protettori si stabiliscono legami piuttosto ambigui. La violenza delle estorsioni e gli interessi personali delle vittime tendono a confondersi e a formare un insieme inestricabile di motivi per cooperare. Il vantaggio di essere amici di coloro che estorcono denaro o beni non è quindi solo quello di evitare i probabili danni che seguirebbero <sup>ad</sup> un rifiuto ma in certi casi può estendersi ad un aiuto per sbarazzarsi di concorrenti scomodi. E quanto ai rapporti con la pubblica amministrazione, quale migliore alleato di colui o di quell'organizzazione che garantisce un rapporto di "fiducia" nei confronti di un apparato ritenuto non credibile e non affidabile? Secondo quanto riferito dalla stampa proprio la più alta autorità regionale ha denunciato che ci troviamo in presenza, in molte Unità sanitarie locali ed in molti comuni, di spinte fortissime, dirette e ravvicinate, da parte di centri criminali che tentano di intervenire come gruppi di pressione decisivi addirittura nella formazione degli esecutivi. L'obiettivo è il controllo del notevole flusso di risorse che questi organismi decentrati amministrano. C'è una pressione sempre maggiore che aree di criminalità organizzata ~~non~~

realizzano nei confronti dei punti di decisione e di utilizzo delle risorse. In tale situazione, che è stata così autorevolmente denunciata, quale migliore brodo di cultura, per usare un'espressione cara all'onorevole Petronio, per le organizzazioni che traggono la loro forza dall'inefficienza dell'apparato pubblico e dalla sua incapacità di essere ritenuto meritevole di imparziale fiducia? Il nodo è, pertanto, essenzialmente politico. La via obbligata per la rimozione delle cause che costituiscono la forza di Cosa Nostra passa attraverso la restituzione della fiducia nella pubblica amministrazione. Nessun impiego anche massiccio di risorse finanziarie produrrà benefici effetti se lo Stato e le pubbliche istituzioni in genere, non saranno poste in grado e non agiranno in modo da apparire imparziali detentori e distributori della fiducia necessaria al libero ed ordinato svolgimento della vita civile. Continuerà altrimenti il ricorso e non si spegnerà il consenso, espresso<sup>o</sup> la<sup>o</sup> tente, attorno ad organizzazioni alternative in grado di assicurare egoistici vantaggi, togliendoli, evidentemente ad altri. La fiducia che distribuisce la mafia è a *soluzione* ~~soluzione~~ *somma algebrica* zero. ~~Tante ne aveva uno e tante aveva un altro.~~

Fiducia nello Stato significa anche fiducia in un'efficiente

amministrazione della giustizia sia penale, sia, soprattutto civile. Occorre registrare con evidente soddisfazione l'introduzione del nuovo codice di procedura penale, sia perchè sostituisce un insieme di norme di rito ormai sclerotiche e disorganiche, sia perchè l'adozione del sistema accusatorio che entrerà in vigore alla fine del corrente anno costituisce fuor di ogni dubbio una conquista di civiltà giuridica. Tuttavia sia ben chiaro che il nuovo rito non potrà funzionare e la sua adozione creerà gravissimi ed irrisolvibili problemi se non sarà accompagnata da un adeguato potenziamento delle strutture e da una razionalizzazione del sistema. La magistratura associata ha da tempo individuato assieme alle organizzazioni sindacali forensi e degli ausiliari di giustizia un nucleo limitato di problemi la cui risoluzione costituisce un <sup>tuttavia</sup> minimum indispensabile per ridare credibilità ad un'amministrazione della giustizia cui nelle condizioni attuali più nessuno fa affidamento col rischio, specie in Sicilia, che si perpetui e consolidi il ricorso ad un sistema alternativo criminale di risoluzione delle controversie. Fiducia nelle istituzioni significa soprattutto affidabilità delle amministrazioni locali, quelle cioè con le quali il contatto del cittadino è immediato e diretto e che ~~xxxxx~~ attualmente risultano inespediti.

di gestire la cosa pubblica senza aggrovigliarsi negli interessi particolaristici e nelle lotte di fazioni partitiche. La loro riforma non è più procrastinabile, poichè, altrimenti, come emerge dalle allarmate denunce del presidente della Regione, resteranno i veicoli principali delle pressioni mafiose e delle lobbies affaristiche loro contigue. Passano anche attraverso queste vie obbligate le direttrici di lotta alla criminalità mafiosa. Una sfida che lo Stato deve vincere in tempi rapidi perchè è in grado di farlo, se non entro il 1992, come ottimisticamente recita il titolo di questo convegno, almeno in tempi che ci consentano di affrontare la maggiore integrazione europea, forti, di una sana ed ordinata vita civile. Questo aspettano le nuove generazioni che tutte ormai si dimostrano, anche clamorosamente, desiderose di vivere in un mondo diverso e migliore del nostro. Esse ci richiedono questi impegni e questi sacrifici.

Grazie/



Finito di stampare nel mese di Luglio 2021  
per conto dell'ISSPE  
Via Salvatore Bono, 31 - Palermo  
da: "La Tipolitografica s.r.l." - Piazza Cappuccini, 5 - Palermo